NOVELLE
GALANTI
DI
GIAMBATISTA CASTI

TOMO II.

MILANO
DALLA STAMPERIA DI S. ZENO
1802.

LA COMUNANZA

I

Io so che v'è qualche persona stitica,
Che avendo il capo pien d'idee bisbetiche,
Assai sovente mi censura, e critica
Ch'io scriva queste frascherie poetiche,
Nè bada ch'io non son uom di politica,
Nè fatto per trattar materie ascetiche;
Nè vò il credito mio metter a risico
Per comparire un bravo metafisico.

2

Non tutti van per la medesma strada,
Nè la cosa medesma a tutti piace:
Questi cinge la toga, e quei la spada,
Un la guerra desía, l'altro la pace:
A chi lo mare, a chi la terra aggrada,
E chi è di Bacco, e chi d'Amor seguace,
E chi di tristo, e chi d'umor giocondo;
E sol è bello perchè vario il mondo.

3

Io, fintanto che avrò Pallade amica,
La bella e dilettevol poesia
Seguir vò sempre, e chi vuol dir che dica;
Se udir non vuolmi; orecchio a me non dia;
Fama, ricchezza, onor non curo mica,
Nè vola fino al ciel la Musa mia,
Nè s' impaccia co' regi e cogli eroi:
Le basta, o Donne, di piacere a voi.

4

Altri canti i guerrier prodi in battaglia,
E il furibondo Achille, o il pio Trajano;
Altri il sangue civil sparso in Farsaglia,
Altri l' ire fraterne, e l' odio insano;
Altri lo stocco, e il batticul di maglia,
Altri l' arme pietose, e il Capitano,
Altri li cavalier, le donne belle;
Ed io canto le storie e le novelle.

5

E da voi n' avrò forse e lode, e stima;
Ed una assai leggiadra, e graziosa
Or ve ne vò narrar, che scrisse prima
Il Pievan di Certaldo in gentil prosa,
E rozzamente io narrerolla in rima,
Acciò affatto non sia la stessa cosa;
E poi se in poesia son uso a dire,
O ben, o mal, vò gli usi miei seguire.

6

Fur già in Siena due giovani, che stretto
In fin dagli anni di lor puerizia
Avean fra loro un vincolo perfetto
Di mutua indissolubile amicizia;
L'un Zeppa, l'altro Spineloccio detto,
Di sostanza provvisti ambo a dovizia;
Ed ambo al tempo stesso due donzelle
Tolsero in moglie, assai vezzose e belle.

7

Per la grazia, pel brio, pel colorito,
Per due neri occhi era colei del Zeppa
Un bocconcin da mettere appetito;
Costei Lisa chiamossi, e l'altra Geppa
Quella che Spineloccio ebbe in marito;
Bella essa ancor, ma più grassoccia e zeppa;
E due poppette le sorgean dal busto,
Bianche così ch'era a vederle un gusto.

8

Or come l'un da l'altro andar sovente
E notte e giorno a voglia sua potea,
E l'un dall'altro, o fosse o no presente,
Con la mogliera conversar solea;
Spineloccio, che assai frequentemente
Starne con Lisa gran piacer prendea,
Di lei, siccome avviene, a poco a poco
S'accese tutto d'amoroso foco.

9

E non potendol più dissimulare,
Un dì che sola ritrovolla in guisa,
Che le potea con libertà parlare,
Incominciò: egli è un gran tempo, o Lisa,
Che alcuna cosa io ti volea svelare,
Che dentro al cor profondamente ho fisa;
Gran forza per tacerla io mi son fatto,
Ma or vò parlar, che se non parlo, schiatto:

10

Poi la man fortemente a lei stringendo,
Io t' amo, disse, e omai celarlo è vano;
E del mio amor da te mercede attendo,
Se come bello hai il volto, hai cuore umano:
Lisa arrossì, tali parole udendo,
E disdegnosa ritirò la mano,
E disse a lui, sei tu impazzato, o sogni,
Che propor cose tai non ti vergogni?

11

Io certamente non credea, che mai
Pensier sì reo nutrir dovessi in core;
E dell' amico tuo, siccome fai,
Nella sua donna insidíar l' onore.
Ah tu, quegli riprese, ah tu non sai,
Che di riguardi è intollerante amore;
Quanto al tuo sposo, a ragionar da senno,
Non so quai danni a lui venir ne denno.

12

Se lui far lieto a un tempo, e me tu puoi,
A me donando, e non togliendo a lui,
Non so qual biasmo indi provenga a noi,
Quando restin tai cose ignote altrui;
E i desir miei se son conformi ai suoi,
Amico in ciò gli son più che non fui,
Prova è di simpatía, se un cerca e brama
Ciò che dall' altro ancor s' apprezza ed ama.

13

Che se di ciò che ben s'appella, e male,
Libero a dirti il mio parer mi tenti,
Io nulla ti dirò della morale,
Che spesso a voglia sua cangian le genti:
Ti dirò sol, che il dritto naturale
Ha più antichi, e più sodi fondamenti;
E se colpa è seguir gl' istinti suoi,
Colpa è sol di natura, e non di noi.

14

Ed ella: io non ho già tanta dottrina,
Ma so ben che la mamma, e la nutrice
Mi dicevan, quand'era ancor bambina,
Che a donna onesta unirsi ad uom non lice,
Se pur non le sia moglie, o concubina,
Ed egli: in verità ciascun lo dice;
Ma in pratica seguir poi non lo vedo,
E alle opre più che alle parole io credo.

15

Tali ragion da Spineloccio addotte,
Parvero a Lisa convenienti e chiare;
Ma pur quantunque in se le approvi, e adotte,
Facil così non si volea mostrare;
Ma le dispute fur da lui interrotte,
Perchè venir volea dal dire al fare;
Se non che intanto il Zeppa sopravvenne,
Ond'ei cangiò discorso, e si contenne.

16

Indi a poco partissi, e far che vana
Non sia l'impresa sua fra se disegna:
Sa che donna, benchè sembri inumana,
Ch'altri per lei sospiri in cor non sdegna,
E che non è ad arrendersi lontana,
Se con l'amante a questionar s'impegna:
Quindi conclude, che fra un giorno, o due,
Forse paghe saran le voglie sue.

17

Tutta la notte in tal pensier si fisa,
E possibil non è che sonno prenda;
Esser in braccio a lei di già s'avvisa,
A segno che la conjugal faccenda
Fece con Geppa, e dedicolla a Lisa;
E mentre la real mancanza emenda
Col supplemento della fantasia,
Detto a un tratto gli venne: Lisa mia.

18

Or che di tu? disse la Geppa allora;
Ed ei: non istupir fu un *lapsus linguae;*
Se il piacer troppo i spiriti incalora
In noi la vera conoscenza estingue;
La fantasia vaneggia ebra talora,
Nè le parole, nè le idee distingue;
Onde uso a conversar con Lisa e Zeppa,
A caso nominai Lisa per Geppa.

19

La semplice a tai ciance ogni sospetto
Internamente discacciò dal core.
Egl'indi a poco si levò dal letto,
Ch'era già il sol dall'orizzonte fuore:
Ed abitando Lisa a dirimpetto,
Di dietro a un finestrin stette più ore
Attento ad osservar, e quando scorse
Che il Zeppa uscía di casa, a lei sen corse.

20

Sorrise ella in vederlo, e con ciò diegli
Maggior coraggio: io rido, poi riprese,
Perchè di tue follie l'idea mi svegli.
Tosto ei senza altro dir venne alle prese:
Che fai tu Spineloccio? e ti par egli?...
Lisa dicea, ma non facea difese.
Ond'ei del letto allor sulla vicina
Sponda la spinse, e rovesciò supina.

21

Indi togliendo ogni importuno impaccio ;
Alza la tenda, e dà principio all' opera ;
Non far, dic'ella: ed egli oibò, non faccio ;
E prosegue il lavor, sta cheto, ed opera ;
Ma poichè fisso ben dentro è il chiavaccio,
Agita i lombi, ed essa ancor coopera ;
Del nettar suo gli asperse al fin del gioco
Vener benigna, e illanguidì quel foco.

22

Più non parlaro allor, nè più si mossero,
Assorti nel piacer ch' ambi provarono,
E come in dolce sonno immersi fossero,
Alquanto in quella inazíon restarono:
Dal soave languor poi si riscossero,
E l'un l'altro ridendo si guardarono,
E stabiliron, quando lor riesca.
Continuar l'incominciata tresca.

23

Ma siccome le pratiche amorose,
Quando son troppo facili e frequenti,
Più non si bada per tenerle ascose
Di usare i necessarj avvedimenti ;
E si propalan le segrete cose
Con impensati, e subiti accidenti ;
Perciò un dì Spineloccio a Lisa andò,
E incontro ella gli corse, e l'abbracciò.

24

Poichè credean di casa il Zeppa uscito,
E s' ei vi fosse ancor non preser cura:
V' er' egli, e avendo alcun sussurro udito,
Si pose ad osservar da una fessura;
E vide la sua moglie il buon marito
Coll' amico in lasciva positura,
Baciucchiarsi a vicenda, ed abbracciarsi,
E poscia andar in camera, e serrarsi.

25

Pensate voi con qual sbalordimento
Cogli occhi proprj un tal lavor vedesse;
Stette per forzar l' uscio in sul momento,
E ambo scannar con le sue mani istesse:
Ma poi disse fra se: qual giovamento?
E dello sdegno l' impeto s' oppresse;
E più maturamente alfin riflette
A far più belle, e placide vendette.

26

Così la disperata contadina
Il crin si straccia, e mordesi le labbia,
Se vede che la volpe, o la faina
Entrata sia nel suo pollajo, ed abbia
Sciupata la pollastra, o la gallina,
E in quel punto sfogar vorría la rabbia;
Ma pure si raccheta, e si consola,
Sperando di chiapparla alla tagliola.

27

E finchè Spineloccio si partisse,
Si stette cautamente ivi nascosto,
Poi dalla moglie andò pria che finisse
Di racconciarsi i veli: e il crin scomposto.
Che fai tu Lisa? in brusco tuon le disse:
Non vedi tu? rispose ella ben tosto;
La sparsa chioma rassettando gía,
Che si mal m'assettò la donna mia.

28

Ed ei: di mia credulità ti fidi;
Di chi ti scarmigliò tu muti il nome,
Fui testimonio del mio scorno, e vidi
Altro più ancor, che scompigliar di chiome,
E de' tuoi portamenti indegni, infidi
Dovrei punirti; ed io saprei ben come;
Ma bada a me: tal fallo ti perdono,
Se eseguirai quanto per dirti io sono.

29

Ella a tai detti timida, e confusa
Conti, e fole in discolpa ordir volea;
Ma veggendo innegabile l'accusa,
A mezza voce confessossi rea;
E non facendo più replica, o scusa,
Pronta promise far quanto ei chiedea;
Ond' egli senza farle alcun rimproccio,
Disse; io vo che tu dica a Spineloccio:

30

Che se teco a bell'agio egli vuol stare,
Doman mattina ritrovarti vegna,
Conciosiachè fuor di cittade andare
Per domestici affari a me convegna:
Com'ei saravvi, fingerò tornare;
Di che smarrirti più che puoi t'ingegna,
E fa ch'egli entri in questa cassa, e presto
Serravel dentro; io poi dirotti il resto.

31

E di tutto eseguir ciò che ti dico
Sospetto non aver, ne ritrosía;
Mal non farogli, e il tratterò da amico,
Nè seco intendo usar soverchiería:
Ella, che pur volea torsi d'intrico,
Non dimostrossi in obbedir restía,
E fu contenta che del suo misfatto
Potè pagar l'emenda a sì buon patto.

32

Con Spineloccio essendo il dì segnente;
Dissegli il Zeppa, che dovendo egl'ire
Per sua bisogna in villa immantinente,
Seco, volendo, anch'ei poteasi unire:
Ei ringraziollo assai cortesemente,
E di gir seco si scusò: col dire,
Che andar da un certo amico avea promesso
Per desinar, e favellar con esso.

33

E al sommo lieto d'essersi in tal guisa
Da sì importuno ostacolo disciolto,
Dette una volta, e in casa entrò di Lisa;
E raccontolle come aveasi tolto
D'attorno il Zeppa, e ne fa motti, e risa:
Soggiunse poi, che ormai potean con molto
Lor agio insiem giacersi, e alfin conclude,
Che bramería goderla a ciccie ignude.

34

Ed ella, acciò vieppiù sicuro il renda,
Disse, che volentier fatto l'avrebbe;
Che intanto ei prima si dispogli, e attenda
Ch'ella lo stesso ancor tosto farebbe,
Sbrigata ch'abbia una sua tal faccenda.
Pensate, o Donne, il gran piacer ch'ei n'ebbe!
Tosto spogliossi e mentre in letto entrava,
Il Zeppa all'uscio udì, che ritornava.

35

Oimè! Lisa esclamò, quivi fa duopo
Celarti, e nella cassa entrar pregollo:
E come nella trappola fa il topo,
Per meglio assicurarlo, entro serrollo,
Il Zeppa comparì, nè guari dopo
Ella in uscir di camera incontrollo,
Dicendo, Zeppa mio, dimmi, s'è lecito,
Perchè tornasti tu così sollecito?

36

Rispose il Zeppa : ogni affar mio spedito
Ho col castaldo, che incontrai per via ;
Ma siccome il cammin mi diè appetito ;
Anticiparsi il desinar potría ;
E poichè Spineloccio altrove è ito
A desinar con altra compagnía,
Come testè mi disse, invitar puoi
Geppa questa mattina a star con noi.

37

Lisa non ben sicura ancor di se,
Dalla finestra la Geppa invitò,
Ed ella udendo che quel dì non dè
Seco il marito desinar, v' andò.
Zeppa la moglie allor ritirar fè,
E Geppa sommamente accarezzò,
E ben forte tenendola pel braccio,
Serrò dentro la stanza a catenaccio.

38

Geppa vedendo ciò, disse, che mai
Ora vuol dir questo serrar la porta?
Forse far violenza a me vorrai,
Che disonore a Spineloccio apporta?
Ma quei con garbi, e con proteste assai,
A non lagnarsi, e a non temer l'esorta;
E alla cassa l'accosta, ove chius' era
Spineloccio, indi parla in tal maniera.

39

Or ascoltami Geppa, io quel che lece,
O non lece ben so; ho amato, ed amo,
E amerò sempre Spineloccio, e invece
Di fargli oltraggio, essergli amico io bramo;
Ma un cotal gioco, che con Lisa ei fece,
Vo'in contraccambio ch'ancor noi facciamo:
S'ei pria lo stocco le caccio nel fodero,
Se non fo che lo stesso, assai mi modero.

40

Che se far resistenza a me pretendi
Io ben saprolli cogliere in *flagranti*,
E scherzo gli farò, cui non ti attendi,
Onde farmi le fusa ei non si vanti.
Ma se a buon grado al mio voler t'arrendi,
Amici ambo sarem siccome innanti.
E inoltre io donerotti un bel giojello,
Di cui altro non hai più caro e bello.

41

Stupì Geppa, e dubbiosa alquanto stette;
Ma perchè il Zeppa esser non suol mendace,
Di Speneloccio con ragion temette;
Risponde alfin: Poichè così ti piace,
Ed io contenta son, purchè promette,
Che meco resti la tua donna in pace,
Come seco restar protesto anch'io,
Benchè prima usurpato abbia il *jus* mio,

42

Tutto egli approva, e tutto far promise;
Indi l'abbraccia, e le bianche e grassotte
Coscie discuopre, e sotto se la mise
Stesa sovra la cassa, e in due o tre botte,
Entro il fusto viril spinse, e intromise:
Fiotta ella, e si contorce, e sbuffa, e inghiotte
Dicendo, Zeppa mio, l'e pur majuscolo!
Appo il tuo, quel di Spineloccio è un bruscolo.

43

E mentre uno dimena, e l'altro inzeppa,
Spineloccio ode tutto entro la cassa;
E per scorno maggior ode che il Zeppa
Ha il vantaggio dell'armi, e più oltre passa,
Per attual confession di Geppa;
Si rode per dispetto, e si tartassa,
E quella danza nel sentir sul capo,
Bestemmia contro Venere, e Priapo.

44

E rinchiuso com'era avría voluto
Dir alla moglie infamia, e villanía;
Ma temette del Zeppa, uom risoluto,
Che farnelo pentir forse potría:
Ed in altro pensò, che provenuto
È il mal da se, che incominciollo pria;
Onde il Zeppa fra se scusa, ed assolve,
E di restargli amico alfin risolve.

45

Il Zeppa intanto a suo piacer con essa
Poichè appieno sfogato ebbe sue voglie,
Disse: egli è tempo omai che la promessa
Del giojel ti mantenga, e indi si toglie,
E pago, e vendicato si confessa;
Indi apre l'uscio, e fa venir la moglie,
Che entrando disse lor; buon pro vi faccia;
Donna, tu reso m' hai pan per focaccia.

46

Geppa a quel motteggiar nulla risponde,
Ma bofonchiando voci mozze e incerte,
Ricompone il fisciù, e in fretta asconde
Le poppe brancicate, e ancor scoperte;
E mentre vergognosa si confonde,
Sorride il Zeppa, e la sua donna avverte
Di non far la saccente e la Sibilla.
Poi disse; apri la cassa, ed essa aprilla.

47

E apparì Spineloccio, che cert' occhi
Rivolgea stranamente spaurati;
Colle braccia sul petto, e coi ginocchi,
In ridicolo scorcio rannicchiati;
Alla maniera appunto dei ranocchi,
Se con la pancia in su stan rivoltati;
E il Zeppa disse allor: costui ravvisi:
Questo, Geppa, è il giojel che ti promisi.

48

Io non saprei ridir chi più di loro
Confuso rimanesse e sbalordito:
O Geppa, che s'accorge un tal lavoro
Aver fatto sul capo a suo marito,
O Spineloccio ch'ivi da coloro
Attorniato trovossi, e ben schernito;
E a ciascun rimirar poteasi in viso
Dipinta o l'ira, o la vergogna, o il riso.

49

Così poichè per gelosia, Vulcano
Con fino ingegno, e con mirabil arte
La rete fabbricò di propria mano,
In cui nudi inceppò Venere, e Marte;
Allo spettacol curioso e strano
Accorsero li Numi da ogni parte;
Chi ride e applaude, e chi motteggia e ghigna,
Nella rete a mirar Marte e Ciprigna.

50

Fattosi Spineloccio alfin coraggio,
Uscì fuor della cassa, ove restato
Era per testimonio, e per ostaggio;
E disse al Zeppa, or tu ben ricattato
Sovra di me ti sei, del mutuo oltraggio
Più non si parli, e quel che è stato è stato;
Ed in riprova poi d'amor verace
S'abbracciar, si baciaro, e feron pace.

51

E lietamente, essendo ancor digiuni
Colle lor donne insiem mangiaro, e bebbero,
E a tavola convennero ambeduni,
Che come dalla prima età sempre ebbero
Tutte le cose fra di lor comuni;
Comuni poscia anche le donne avrebbero;
E coll' accumunar mogli e mariti,
Tolser di mezzo inimicizie e liti,

52

E per più comodo un cavalcavía
(Poichè si frapponea poca distanza)
Fecer, che l' una casa all' altra unía,
E lungamente in quella comunanza
Visser contenti, e senza gelosía,
E per punto primier dell' alleanza,
S' obbligarono tutti *sub sigillo*,
A non palesar mai questo gingillo.

53

E questa a vero dir, fu chiara prova,
Che l' altrui donna piacque a tutti e due:
E in verità la cosa non è nuova,
Che nella donna altrui notato fue;
Che un certo saporetto ci si trova,
Che non si trova nelle donne sue:
E una pietanza, benchè sia gustosa,
A lungo andar, diventa poi nojosa.

54

Ma non per questo, o Donne mie garbate,
Sostengo che color facesser bene,
Che cose son dalle leggi vietate,
E farle, ed approvarle non conviene;
E d'altra parte io sò come pensate,
E che siete onestissime, e dabbene.
E ciò che per ischerzo, e in confidenza
Diciam fra noi, non tira a conseguenza,

55

Che se si voglia ragionar sul serio,
Anch'io so quel ch'è stato scritto e detto,
E sull'articolo poi dell'adulterio,
Io son anzi un tantin scrupolosetto:
Ma so che rigorismo, e magisterio
Ostentar fuor di tempo egli è un difetto,
Sicchè senza cercar il meno, o il più,
Discorriamola sol dal tetto in giù.

56

Voi sapete pur ben quanti sterminj,
O donne mie, la gelosia produsse,
Che spesso interi regni, ampi dominj
Non che famiglie a infausto fin ridusse;
Ma senza esempi antichi, e peregrini
A tempi miei, quand'altro ancor non fusse;
Quanti odj, quante morti, e quanto strepito
Ho udito, e visto! Eppur non son decrepito.

57

Or meglio non saria giusta il buon senso,
Di prevenir in qualche circostanza
Un scandalo infinito, un male immenso,
O con una prudente tolleranza,
O con altro lodevole compenso?
Ma ridicola troppo è omai l' usanza
Di sostener il jus del mio, del tuo,
Perciò ciascun l' intenda a modo suo.

58

E benchè qualche autor di prima sfera;
(Io poi non so se dica bene, o male)
Sostenga in ver, che nell' età primiera,
Quanto a ciò che diciam vita animale,
Il jus di proprietà ancor non v' era,
Pur come per sistema universale
V' è in tutto il suo rovescio, ed il suo dritto,
Stommi a quel che le leggi hanno prescritto.

L' ANTICRISTO

1

Le femmine in Germania, o donne care,
Non son come fra noi maliziose,
Non san tant'arti, e tanti intrighi usare,
E son anzi un tantino schizzinnose:
Ma vivono alla buona, e lasciam fare,
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose:
E se il Parroco dice una bugía,
Credon che il contradirgli è un eresía.

2

Io non parlo di dame e cittadine,
E di quelle che vivono alla moda,
Che queste sono assai scaltrite e fine,
E sanno dove il diavol tièn la coda.
Parlo di terrazzane e contadine,
La cui semplicità si ammira e loda;
Di che per tanto alcuna idea può darvi
La storiella, che ora io vuò narrarvi.

3

Era in Germania un giovin cavaliere,
Che per fare un pochin di movimento
Le italiche città venne a vedere,
E perchè si facea buon trattamento,
E perchè egli era ricco, e forestiere,
Passò per uom di spirito e talento:
Pure, a dir vero, e senza ch'io l'aduli,
Viaggiato non avea come i bauli.

4

Ogni insigne pittura aveva vista,
Le antichitadi, e le magnificenze.
Di zolfi e gessi avea fatto conquista,
Ed aumentava le sue conoscenze.
Delle donne galanti avea la lista,
Di Napoli, di Roma, di Firenze,
Di Milan, di Venezia, e di Torino,
Ed avea d'ogni bella il ritrattino.

5

Ed essendo in Livorno, avea comprato
Per cento piastre un bel moro affricano,
Che su quel littoral dal mar gittato
Fu preso e fatto schiavo, e poi cristiano:
Ed in quel di Francesco avea cangiato
L'antico nome suo di Solimano;
E in veste mora, e col monile al collo,
In Alemagna il cavalier menollo.

6

Era ei di membra assai traverso e grosso,
E di corporatura alto e robusto,
Capel riccio, occhio fiero, e labbro rosso;
Se di donna vedea qualche bel fusto,
Il diavolo parea gli entrasse addosso,
E la man le cacciava entro del busto
A prima vista: in questo punto solo,
Insolente, e nel resto buon figliuolo.

7

Ma le femmine appena lo vedeano,
Fuggían da lui perchè ne avean timore,
Che per lo più mal sofferir poteano
Quella figura sua, quel suo colore.
Questa, ed altre ragion si l'affliggeano,
Ch'ei stava sempre pien di mal umore;
E fra se stesso in linguaggio moresco
Dicea sovente, oh sì per dio sto fresco!

8

M'hanno voluto far cristiano, e m'hanno
Conferito il battesimo, e la cresima;
Creder cose stranissime mi fanno,
Digiuno le vigilie, e la quaresima;
Odo prediche e messe tutto l'anno,
Che dicon sempre la cosa medesima;
E spesso a un prete o a un frate io sono astretto,
Di dir ciò che ho pensato, e fatto, e detto.

9

Fin del pensier la libertà mi toglie
Legge, per cui neppur un desidero
Di donna lice aver, se non è moglie;
E fin quelle che esercitan mestiero
Di soddisfar del pubblico le voglie,
Tutte rigettan me perchè son nero.
Tal si lagnava il povero Francesco,
E spesso ripetea: per dio sto fresco.

10

Coll' uso intanto, e coll' udir frequente;
Il tedesco linguaggio, avea per via,
Appreso a cinguettar passabilmente,
(Al che non giunse mai la scienza mia ;)
Che costor per le lingue hanno sovente
Facilità straordinaria, o sia
Che di poch' altre idee la mente han pregna,
O che necessità gran cose insegna.

11

Era da molti dì trascorso maggio,
E volgea la stagion verso il solstizio,
Quando dell' alta Stiria in un villaggio,
Una sera fermaronsi ad ospizio,
Che assai restava del diurno raggio;
E il moro del padron per lo servizio,
Sbrigata ogni faccenda necessaria,
Andò fuor del villaggio a prender aria.

12

Nè guari essendo ancor gito lontano
Soletta vide giovin contadina,
Che sul campo scieglica l'erba dal granò,
E Cattel si chiamava, o Caterina;
Lieta cantava ad alta voce, e il piano
Echeggiava d'intorno e la collina;
Ed era una belloccia forosetta,
Se non che un pochettin selvatichetta.

13

Figliuola la credean molti del loco,
D'un padre Abate di sua madre amico,
Il qual finì con impregnarla il gioco,
Ma questo era un discorso incerto, antico:
Comunque sia però, che importa poco,
Il mio racconto proseguendo, io dico,
Che il moro per vederla meglio in viso,
Sopra le venne cheto, ed improvviso.

14

Ella che timid' era per natura,
Nè mai veduto aveva un uomo nero,
L'insolita in mirar strana figura,
Credette ch'egli fosse il diavol vero;
Onde tutta tremante di paura,
Per li campi fuggì fuor di sentiero;
E co i capelli sparsi, e sbigottita,
Gridando gía: misericordia, aíta.

15

Egli s'arresta, e la rimira, e alfine
Risolse d'inseguir la fuggitiva;
E dove del boschetto era un confine,
Per lo spavento ansante e semiviva
Ei la raggiunse, e l'acciuffò pel crine;
Allora sì, ch'ella esclamamdo giva:
L'anima, diavol mio; lasciami stare,
E fa' del corpo poi quel che ti pare.

16

Colui la stringe avidamente e abbraccia,
Di feroce libidine anelando;
Ella in vedersi allor fra le sue braccia,
L'anima, ripetea, ti raccomando:
Mentre ei la man sotto il guarnel le caccia,
L'anima, rispondea, non ti domando;
Indi la bacia, e l'accarezza, e l'anima,
Dicendo: il corpo io cerco sol, non l'anima.

17

Fatta e rifatta simile protesta,
Ch'era vera ed ingenua, anzi infallibile;
La stese in terra, indi le alzò la vesta,
Per soddisfar la sua concupiscibile.
Chi compilò queste memorie, attesta
Ch'ella fosse fanciulla, ed è credibile;
Poichè verginità scacciata altronde,
Fra campagne talor fugge, e s'asconde.

19

E majuscolo essendo e badíale
Di lui l'arnese, ed il passaggio angusto.
Dicea, Diavolo mío, tu mi fai male;
Ma poi lo stesso autor, che pensa giusto,
Assicura, ed è cosa naturale,
Ch' ella finisse con averci gusto;
Le Dríadi fuggian scandalizzate,
E i Satiri faccan delle risate.

20

Se affamato leon smarrita agnella
Fuor di mandra trovò, l'assale e sbrana;
E poscia, che n' ha piene le budella,
Lecca il muso sanguigno e si rintana;
Così colui, che colla villanella
Sfogò la voglia della carne umana,
Torna al villaggio, e dopo tal lavoro
Le storie più non parlano del moro.

21

Ma la contadinella in quest' affare,
A poco a poco erasi omai col nero
Resa più mansueta e familiare,
E avea deposto il suo timor primiero;
E solamente in quella singolare
Avventura tenea fisso il pensiero;
E ritornando a casa, per la via
Così in se stessa ragionando gía.

22

Questo Diavol alfin, qual si dipinge
Non è sì brutto e spaventevol mostro;
Assai peggior di quel ch' egli è, lo finge
L' altrui capriccio, e lo spavento nostro;
La maggior sua bruttezza si restringe
Unicamente a quel color d' inchiostro;
E benchè sì malefico lo fanno,
Pur se si lascia far non fa gran danno.

23

Giunta ove lei la vecchia madre attende
Sull' usciolin della natía capanna,
Nè dell' indugio la ragion comprende,
E d' ogni incerto mal teme e s' affanna:
Non le narrò le vere sue vicende,
Ma con finta ragion l' accheta e inganna;
Che di narrar la cosa schiettamente,
La vergogna e 'l pudor non gliel consente.

24

Fratelli non avea, nè avea sorelle,
E il genitor le tolse acerba morte,
Che un campo, un orticello, e poche agnelle
Lasciato avea alla figlia e alla consorte;
E liete e contentissime fra quelle
Compagne esse godean della lor sorte;
E provvedean con latte, erbe, e fromento
Al necessario lor sostentamento.

25

Intanto assai visibile e sicura,
Nella figlia apparía la gravidanza,
E benchè di celarla essa procura,
Pur la madre del vero ebbe dottanza;
E attonita di simile avventura,
E minacciosa a lei faceva istanza,
Per saper chi era stato quel bel fusto,
Che d'impregnarla s'era preso gusto.

26

Ella dì color cangia, e si confonde;
Sospira e piange, e favellar non osa;
La madre insiste, e vuol saper; laonde
La figlia a voce bassa e vergognosa;
Essere stato il Diavolo risponde:
Il Diavol, figlia! e come mai tal cosa?
Disse la madre tutta stupefatta;
Il Diavolo? eh! va via, che tu sei matta.

27

Il Diavol, disse allor la sempliciona,
Il Diavol, mamma mia, pur troppo è stato
Che me l'ha fatta, il Diavolo in persona,
Ed egli stesso non me l'ha negato:
E posso dir, che l'ho passata buona,
Poichè del corpo sol si è contentato;
Che se glie ne prendeva fantasia,
L'anima e il corpo si portava via.

28

Oh com' egli era nero! oh come brutto!
La madre che stuprata esser la figlia
Dal Diavolode, e che n' ha in corpo il frutto,
E smania, e si dispera, e si scapiglia,
Che facil era troppo a creder tutto;
Non sa che farsi, e alfin pur si consiglia,
Gir con essa al Curato, per intendere
Che far si deggia, e qual partito prendere.

29

Comunemente il Parroco del loco,
Per beffa era chiamato fra Cucuzza,
Solenne ubriacone, ed uom da poco;
Che dopo qualche lieve faccenduzza,
O beveva, o pipava intorno al foco;
E in guisa tal con l' alito la puzza
Mandava fuor dell' indigesto vino,
Che non se gli poteva star vicino.

30

Lo ritrovar, che del buon vin di Buda.
A spessi tratti iva vuotando un vaso,
E sonnacchioso e pipa, e beve, e suda:
Come ben istruito e persuaso
Del fatto fu da lor: corpo di Giuda!
Esclamò, figlia mia; questo è un gran caso!
Questo è un gran caso! e in questo dire un gotto
Empiè di vino, e l'asciugò di botto.

31

Si volle poi meglio accertar del fatto,
E perchè dubbio alcun restar non possa,
Osservò il ventre, e venir volle al tatto;
La giovin bassò gli occhi, e si fè rossa;
Ma quei di maraviglia sopraffatto,
Tasteggiando la pancia piena e grossa,
Con voce grave, e con la faccia seria,
Dicea; non v'è che dir; qui v'è materia.

32

O quante, Cristo mio, n' ho da vedere!
D'impregnarmi finor le parrocchiane,
Era stato degli uomini il mestiere;
Ed eran cose lievi e cose umane;
Or se il Diavol anch' esso è puttaniere,
A che servon le gonne e le sottane?
Oh mondo iniquo; oh secolo corrotto!
E in questo dir tracanna un altro gotto.

33

Questo disse alla mamma è un grande imbroglio;
Frattanto itene a casa, io da costei
Doman verrò, che esorcizzar la voglio;
Ed in virtù degli scongiuri miei,
Il concetto diabolico germoglio
Svanirà tosto, e partirà da lei;
Se n'andaron le donne, e il giorno appresso
Alla lor casa andò il Curato anch' esso.

34

Con stola ed aspersorio, e sacri arredi,
S' accosta a Caterina fra Cocuzza:
Esci, gridando, esci; e da capo a' piedi
Con acqua santa in questo dir la spruzza:
Esci, Demon, da questo corpo, e riedi
Nel fuoco eterno, e nell' eterna puzza;
E gli esorcismi suoi mastica e ciancia,
E le batte la stola sulla pancia;

35

E fa segni di croce, e in questo mentre
Reliquie addosso, ed *Agnus-Dei* le attacca;
Ed ordina al Demon, che parta, ed entre
In corpo d' una troja o d' una vacca:
Ma non per questo già dal di lei ventre
Il feto diabolico si stacca;
Che scongiuro non v' è potente a segno,
Di vuotar alle donne il ventre pregno.

36

E benchè col Breviario e col Vangelo
E con altri suoi sacri scartafacci
L' alta interponga autorità del cielo,
Pur possibil non è ch' indi lo scacci;
Onde infiammato alfin di santo zelo,
Proruppe ebben se ci vuoi star, tu stacci;
E giacchè non vuoi darmi attenzione;
T' abbandono alla tua dannazione.

37

Così dal vano esorcizzar desiste,
E alla vecchia dicea: troppo ostinato
Questo Diavol mi par: poichè resiste,
Per sino all'ordin dell'esorcizzato:
Or, vecchia mia, tutto l'affar consiste
In saper cosa il ciel ha destinato;
Onde aspettiam, che la faccenda vada,
Per l'ordinaria e natural sua strada.

38

Cui la vecchia rispose: oh naso in tasca!
Il compenso è assai facile e sicuro;
Ma questo egli è un saltar di palo in frasca,
Se si deve aspettar, che sia maturo
Il conceputo feto, o il putto nasca,
Potevi far a men dello scongiuro:
Ma giacchè il fatto non si può disfare,
Almen si cerchi in parte rimediare.

39

Se di far tal affronto alla mia figlia
La strana fantasía venne al Demonio;
E con tal atto nella mia famiglia
Scolpì del disonor l'infame conio,
Perchè costui da voi non si consiglia;
Che con un susseguente matrimonio
Ripari al fallo, e come far si suole,
In tal guisa legittimi la prole?

40

Rise il Parroco a tai ragionamenti,
E disse: vecchia mia, ciò non camina:
Pel Diavol non son fatti i sagramenti,
Ch' egli è incapace di grazia divina;
E questi son di grazie ampie sorgenti,
Come insegna il Diana, e il Bonacina;
Ma lasciate che il caso io cerchi e trovi,
In alcun de' casisti antichi o nuovi.

41

Poichè sebben la gravidanza è istorica,
Pur esser vi potría del problematico;
Perciò studiar conviene, e la teorica
Convien poscia adattare al caso pratico;
Ne si può dar risposta categorica,
Se non è il fatto categorematico,
E questo ammette senso o tropologico,
O mistico, o simbolico, o anagogico.

42

Questa colui parlò lingua bisbetica,
Perchè applicossi ne' Licei monastici
Alla filosofia peripatetica,
E ad altri poi passò studj fantastici,
Della teología mistica e ascetica:
Ond'era avvezzo a quei gerghi scolastici,
Che oscuri e ignoti son comunemente;
A chi li proferisce, e a chi li sente.

43

Ed essendo d'ingegno grossolano,
Sì fatti studi aveangli messo in testa
Di chimere un mescuglio informe, e strano.
E confusa d'idee massa indigesta:
Pur tuttavia con quel linguaggio arcano
Al volgo ignaro imposturar non resta:
Ma per costume sol parlar solea,
Senza punto sapor ciò che dicea.

44

Ma siccome la cieca opinione
Ognor venera ciò che non intende,
Perciò la vecchia a quelle parolone,
Ignote, impercettibili, o stupende,
Gran scienza nel Parrocco suppone,
Nè cerca più, nè più sapor pretende:
Dell'uova, o del formaggio gli diè poi;
Ed egli se n'andò pe' fatti suoi;

45

Varj libri egli avea confusi e misti
Fra la polvere dentro uno scaffale:
Espositori, Interpetri, Casisti,
Ristretti di canonica e morale,
E Scotisti, e Tomisti, e Molinisti,
E guide per la via spirituale;
Pillole per purgar da ogni delitto,
E andare in Paradiso ritto ritto.

46

La vita dell' Arcangiol Gabriello;
L' elogio del *saut craut* in tedesco:
Ricerche sul linguaggio dell' uccello;
Varj riflessi sopra il *chifel* fresco.
Dialoghi fra Enoch, e Farinello;
Paralello fra Enea, e san Francesco;
Gli usi, e i costumi de i Preadamiti;
Struttura del budel de' parasiti.

47

Ragionamenti sull' uovo pasquale;
Metodo d' accordare le chitarre;
Le dispute fra il fiasco, e l' orinale,
I pensieri d' Ansturst, e di Gasparre;
Gli Amori di fra Carlo speziale;
La fanciulla Viennese in Temisvarre;
E simili libercoli parecchi,
E una raccolta di lunari vecchi.

48

E famosa in que' luoghi e rinomata,
Era la librería di fra Cucuzza,
Ond' ei credito avea fra la brigata,
Che le cose non ben pesa e sminuzza:
Or mentre a' libri suoi dando un occhiata,
Su i titoli al di fuori il guardo aguzza:
In quella bibilioteca insulsa e macra;
Trovò una vecchia e rosa Biblia sacra.

49

La prese, e spolverolla il buon Curato,
L' aprì, poi la posò sul tavolino;
Ed ei sopra una seggiola sdrajato,
In casacca, pianelle, e berettino,
Con pipa in bocca, e la bottiglia a lato,
Ogni giorno leggevane un tantino;
Per veder se per sorte in qualche passo
Si parli d' un figliuol di Satanasso.

50

Trascorre alla sfuggita, e a tratti a tratti,
Di Salomone i libri, e di Mosè,
Diè un occhiata in passando a i detti a i fatti
De' Profeti, de' Giudici, e de' Rè;
Lesse l' Epistole, i Vangeli, e gli Atti,
E ciò che in ambo i Testamenti v' è;
S' arresta alfin sull' opre dell' enfatico
Apostolo Giovan, detto l' Estatico.

51

Quanto del Diavol, e Anticristo ei scrisse
Nell' epistola prima al capo quarto:
Quanto nella divina Apocalisse
Su ciò quà e là trova indicato e sparto,
Tutto pareva a lui che convenisse
Di Caterina all' imminente parto;
E da' Profeti già fosse previsto,
Che del Diavol figliuol saría Anticristo.

52

Pensa, riflette, medita, e combina,
Esamina, confronta, e pipa, e bevo;
Quindi conclude alfin, che Caterina
Questo Anticristo omai partorir deve;
Per cui del mondo la final rovina,
E del genere umano accada in breve;
E già facendo gìa nel suo cervello,
Fra il vero, e falso Cristo il paralello.

53

Il vero Cristo fra disagi nacque,
D'agi Anticristo n'avrà pochi o nulla,
Concetto esser di vergine all'un piacque;
L'altro concetto è ancor d' una fanciulla.
Quegli bambino in un presepio giacque;
L'altro in una capanna avrà la culla.
E finalmente fece il paragone
Di fra Cucuzza, e il vecchio Simeone.

54

E persuaso di tal suo pensiero,
Chiude e ripone la sacra Scrittura,
Credendo d'aver colto il punto vero;
Poscia vanne alla vecchia, e l'assicura,
Ch'egli omai discoperto ha il gran mistero,
Che si celava in quella impregnatura;
Indi tutto per ordine spiegolle,
Con gravità ridicolosa e folle.

55

Come le sacre pagine han predetto,
Che un dì il Diavolo avrebbe il sen fecondo
Reso d'una fanciulla, onde concetto
Saría chi poi convertirebbe il mondo,
E che costui sarà Anticristo detto,
Ch' ei vide dopo un meditar profondo,
Ch' esser dovrà per volontà divina,
Anticristo figliuol di Caterina.

56

Anticristo, figliuol di mia figliuola!
La vecchia esclama, e piange, e si scarmiglia;
E parimenti a Caterina cola
Di lagrime una pioggia dalle ciglia;
Fra Cucuzza entra in mezzo e la consola:
Taci, madre, dicendo, e taci figlia,
Turbarsi non convien, se 'l mondo casca;
E soggiungea la vecchia: oh naso in tasca!

57

Voi fra Cucuzza mio troppo indolente
Siete; se deggio dir la verità:
Ma pur prendere un qualche espediente
Circa a questo Anticristo converrà:
E ben, che si procuri unitamente;
Ch' egli non giunga alla matura età,
Acciò che non perisca l' uman genere:
Nè l' universo sia ridotto in cenere.

58

Per prevenir l'universal disgrazia
Coll' ombellico sciolto io lascierollo,
O tal atto farogli esempli grazia,
Siccome appunto si suol fare a un pollo;
Destramente si può di buona grazia,
Dargli occorrendo anche una stretta al collo:
Me ne saprebbe mal, ve lo confesso;
Ma per il ben comun tutto è permesso.

59

Non è buona moral, ne si conviene,
Magistralmente il Parroco rispose,
Di fare un mal per procurare un bene:
In questo mondo, vecchia mia, le cose
Convien lasciarle correr male o bene,
Siccome il sommo Facitor dispose:
Se Anticristo dee nascere, che nasca:
E soggiungea la vecchia: oh naso in tasca!

60

Dopo discorso tal lasciolle il Frate,
Tornando alla parrocchia: e vergognosa
Come fan le fanciulle ingravidate
La Caterina si tenea nascosa;
Poichè fra le persone accostumate,
Con quella pancia grossa e scandalosa,
Farsi vedere così pubblicamente
Non saría stata in ver cosa decente,

61

La vecchia madre, che con lei soggiorna,
E vede che del ventre ognor la cute
Se le tende vieppiù; spesso la torna
A interrogar sulle cose accadute;
Se avea la coda il Diavolo, e le corna:
Le corna, mamma mia, non l'ho vedute,
La figlia rispondea; ma per la coda,
Vi posso dir che l'ha massiccia e soda.

62

Cosa ei ti disse, e come l'hai capito?
Seguía tuttor la madre a interrogarla;
Qual linguaggio ei parlava? oh che quesito!
Senza dubbio il tedesco il Diavol parla,
Ma non lo stirian pretto e pulito;
Quantunque egli opra più di quel che ciarla,
Rispondeva la figlia; ed osservai,
Ch'ei fè poche parole, e fatti assai.

63

Così la vecchia s'intrattien sovente
Colla gravida figlia a chiaccherare,
E del Diavol si lagna amaramente,
Perchè seco si volle imparentare
In maniera illegittima e insolente:
Chi l'avrebbe potuto indovinare,
Quindi esclamava in tuon dolente e tristo,
Ch'io dovessi esser nonna d'Anticristo!

64

Per quei villaggi intanto in ogni intorno,
Una varia confusa diceria
Erasi sparsa che fra qualche giorno
Anticristo fra lor nato saria;
E in breve si vedrebbe far ritorno,
Per predicargli contro Enoh e Elia;
Onde n'avvien, che ognun tema e trasecoli,
Sì vicina in veder la fin de' seculi.

65

La fama allor su le veloci penne
Mille menzogne attorno divulgò;
Esser nato Anticristo altri sostenne,
D'averlo ancor veduto altri affermò.
Chi le intraprese fabbriche trattenne,
Chi dagli studi, e dai lavor cessò:
Chi preci e penitenze a far si mise;
Chi temè, chi stupì, chi se la rise:

66

Era di ciò compito il nono mese,
Quando sul far del giorno, una mattina
A Caterina un doloretto prese,
Che del parto annunziò l'ora vicina:
Corse la madre, che lagnar l'intese;
Ponza, dicendo, ponza, Caterina;
Ed ella ponza, mugola, e si duole,
Ahi! ahi! gridando; e venne fuor la prole..

67

La diligente assidua genitrice,
Che accostumata era per uso antico
L' ufficio a praticar di levatrice,
Raccolse il parto e gli legò il bellico;
Parea, che avesse all' esito felice
Concorso la natura, e il cielo amico:
Quando a un tratto la vecchia osservò cosa,
Oltre ogni creder suo maravigliosa.

68

Osservò la neonata creatura
Partecipar dell' uno e l' altro sesso;
Stupisce, nè ancor ben se n' assicura;
Ponsi gli occhiali, e guarda più d' appresso,
E sopra la femminea fessura
Vidde il viril brandelloncino annesso.
E tasta, e torna a ritastar col dito:
In somma egli era un vero ermafrodito.

69

Forse così l' incredulo Tommaso,
Allorchè vide il Salvator risorto,
Non ne rimase appieno persuaso;
E a vero dire ei non avea gran torto;
Posciachè egli è straordinario il caso,
Che dopo il terzo dì risorga un morto;
E toccar vuole, e ritoccar con mano,
Pria di creder miracolo si strano.

70

La figlia, che lei vede attenta stare,
Costì, le domandò che fate voi?
Stommene, rispond' ella a meditare
La storia singolar de' fatti tuoi;
Che pria ti fai dal Diavolo impregnare,
E l' Anticristo partorisci poi;
Ma un Anticristo di natura gemina:
Voglio dir mezzo maschio e mezzo femmina.

71

Voi; la figlia dicea, con perdon vostro
Avete di pensar nuova maniera,
Far possiam forse i figli a modo nostro,
Come si fanno li bambin di cera?
Siasi femmina, o maschio, o siasi mostro;
Lo partorii qual nel mio ventre egli era;
E poi come sien fatti gli Anticristi,
Io mamma mia, nol so, che non gli ho visti.

72

Per altro in lui la traccia assai distinta
Della paterna origine appariva,
Naso schiacciato, e fronte bassa, e tinta
Avea la pelle di color d'oliva.
La vecchia intanto con gonna succinta,
Lo lavava ben bene, e lo poliva,
E poscia in fretta andossene al Curato,
Per far saper che l' Anticristo è nato,

73

Quand' ella sopraggiunse ei desinava
Con un certo chirurgo Cornebach,
Amico suo, che di colà passava,
Per indi poi portarsi a Laubach;
Ove a curare una signora andava
Moglie di quel Landsangmann Scrotembach;
Bravo era, e fatto avea cure immortali,
Massime in certo genere di mali.

74

Fra Cucuzza un desinar gli dette,
E invitovvi Fra Bista cappuccino,
Grande amator di nuove e di gazzette;
Ed un romito ch' era là vicino,
Uomo pieno di celie e barzellette,
Onde detto venía fra Burattino;
E ser Fabronio, medico locale,
Uom grave, che parlava poco, e male:

75

Erano già sul fin del desinare,
E il caso singolar di Caterina
Dava lor materia al ragionare;
Allorchè l'anelante contadina
Venne il seguíto parto ad annunziare,
Ch' era mezzo bambin, mezzo bambina;
Fra Cucuzza levossi a un tratto in piè,
E andiam; disse, a veder, che diavol è.

76

Tutti sen van dietro alla vecchia, ed ella
Alla natía capanna li conduce;
Frate Cucuzza allor così favella,
Quasi inspirato da superna luce:
I Magi tempo fa guidò la stella;
A noi, fratelli, or questa vecchia è duce,
Fra Burattin stupido esclama: oh bello!
Fra una stella e una vecchia un paralello.

77

Tosto che fur nella capanna entrati,
Prese il bambin la vecchia, e fessi avanti,
E in alto sostenendol d'ambi i lati,
Portollo in giro a tutti i circostanti,
Come sogliono fare i preti e i frati,
Che le reliquie mostrano de' Santi;
E, guatategli, disse, fra le cosce;
D'ambo i sessi il segnal vi si conosce.

78

Tutti posersi in gruppo attentamente
Ad osservar con molta bramosía;
E chi con l'occhialin, chi con la lente
Di quelle parti fer la notomia:
Fra Cucuzza dicea: è convincente
Che l'Anticristo ermafrodito sia,
Che in ambo i sessi unche sia maschio e femina,
Con più facilità l'error dissemina.

79

In verità, per me, disse il romito,
Ella sarebbe pur la bella cosa,
Se divenir potessi ermafrodito,
Ch'or potrei far da sposo, ed or da sposa.
E a un tempo stesso aver moglie e marito.
Questa è una novità maravigliosa,
Questa è una novità, disse fra Bista,
Da fare onore ad ogni novellista.

80

Grandi sventure in avvenir vedrete,
Disse Fabronio medico locale,
Gli ermafroditi son come comete,
Che sempre presagiscono del male.
Per carità, fratelli miei, tacete,
Il chirurgo, che in testa avea del sale,
Tacete, disse! che se aprite bocca,
Non dite cosa, se non stramba e sciocca.

81

Quel che dal volgo ermafrodito è detto,
E credesi talor strano portento,
Egli è una vera femmina in effetto;
E ciò, che sembra a voi viril strumento,
Di tutti i notomisti a comun detto,
E per l'universale esperimento
Dell'accademie più famose e floride,
Ei non è che il medesimo clitoride.

82

E quantunque v'appar prepuzio e glande,
E da erettori muscoli elevato
Veggasi divenir più teso e grando;
Pur uretra non ha, nè perforato
Per entro egli è, nè umor trasmette e spande:
Nè a quelli stessi officj è destinato;
Nè formollo natura all' uso istesso,
Che l'arnese viril nel nostro sesso:

83

Ma o fosse, come alcun crede e assicura,
Che la materna fantasia turbata
Da immagine d' orrore e di paura,
Agisse sulla prole ancor non nata;
O fosse, che piuttosto la natura
L'avesse mal costrutta e organizzata;
Insin dal nascer suo ben si vedea,
Che viver lungamente non potea.

84

Laonde in mezzo a quei ragionamenti,
In quella si osservar sì forti e tali
Convulsioni, e tai scontorcimenti,
Che Cornembach, il qual vedea de' mali
Le interne qualità dalle apparenti,
Giudicolle per sintomi mortali;
E protestò, ch'era il miglior partito
Di tosto battezzar l'ermafrodito.

85

Io battezzare, il Parroco rispose,
Un figlio del Demonio, un Anticristo?
Ah non sia ver, che mai sì fatte cose
Faccia un par mio, buon partigian di Cristo.
Il cerusico allor non si scompose,
Ma disse: asino tal non l' ho mai visto?
Battezzatelo pur, che fra poch' ore,
Vi posso dir, che l' Anticristo muore.

86

Questo tuono autorevole l' indusse
A uniformarsi, e non far più parole;
Onde l' affare tutto si ridusse
A ritrovar un nome, un idea sola,
Che analoga alla donna, e all' umo fosse,
Chi Maria vuol nomarlo, e chi Niccola,
Chi Anna, perchè al dir di san Matteo
Vi fu un Anna Pontefice Giudeo.

87

Stabilito così fu battezzato
L' Ermafrodito, e lo chiamaron Anna;
Ed ei da nuovi tremiti agitato
Fra mortali agonie smania e s' affanna;
D' acqua santa aspergevalo il Curato,
E di san Nicolao gli diè la manna;
Ma quel gli ultimi diè tratti di vita,
E tutta la faccenda fu finita,

88

Or questo mal, che sol de' nervi è vizio,
E rachitide è detto, e infantigliole,
Quello egli è, che di streghe un malefizio
Credesi dalle nostre donnicciole;
Ma effetto fu, del Parroco a giudizio,
Delle sacre esorcistiche parole;
Comunque sia, la creatura uccise,
E la calma negli animi rimise.

89

Or se provaste in cuor pena o sconforto,
Che del mondo la fin fosse imminente,
Voi lo provaste, o care Donne, a torto;
Durerà ancora il mondo, e lietamente
Statene pur, che l'Anticristo è morto!
Nè un altro nascerà sì facilmente
A disturbar con panici timori
Le contentezze vostre, i vostri amori.

URGELLA MAGA

I

Ora che il sol s'è coricato in mare,
E sorgon l'ombre taciturne oscure,
Per lungi discacciar, Donne mie care,
I pensier gravi e le nojose cure.
Vi voglio brevemente raccontare
La bella storia, e le strane avventure
Di un gentil cavalier detto Roberto;
Che ne' tempi vivea di Dagoberto.

2

Appena la lanugine nascente
Gli cominciava a ricoprir la guancia:
Che punto da desío di gloria ardente,
S'armò da capo a piedi, e uscì di Francia;
E in mille incontri valorosamente
Si battè con la spada e con la lancia;
E nell'età più fresca e giovanile,
Distese il nome suo da Battro a Tile:

3

Il generoso errante cavaliero
Viaggiava come i Paladin suoi pari,
Non avea che un can, l'armi e il destriero,
E solea portar pochi denari;
Era per altro un giovinetto altiero,
Di pregi veramente singolari;
E somigliava il nobile garzone,
Marte alla forza, e alla bellezza Adone.

4

Mentre lungo la Senna un dì sen gía,
Vide Martuccia a Chiaranton vicino,
A cui le bionde trecce in gruppo unía
Bizzarramente un nastro porporino;
E la snella gambetta si scopria
Sotto il candido corto guarnellino;
Se le accosta Roberto e vede un viso
Che un angelo parea del paradiso.

5

Un lieve moto palpitar facea
I rotondetti pomi alabastrini,
E in mezzo a quelli accomodato avea
Un mazzetto di rose e gelsomini;
Nè sì bella giammai ninfa, nè dea,
Nè si pingon sì belli i serafini,
Portando in braccio una cestella nuova,
Iva al mercato a vender burro ed uova.

6

Il buon Roberto non istette saldo
A così seduttrice prospettiva,
E il sangue si sentì divenir caldo
Da passione violenta e viva;
Dal destrier smonta, e coraggioso e baldo
Corre incontro al piacer che Amor gli offriva;
E avidamente la fanciulla abbraccia,
E la bacia nel petto e nella faccia:

7

Indi le dice: anima mia perdona,
A un trasporto invincibile d'amore,
Che a chiederti mercè m'instiga e sprona,
Ah! se in te bello e si gentile è il core,
Come gentile e bella è la persona,
Dolce mia vita, ah non usar rigore;
Ho venti scudi là nel mio bagaglio,
E qualche soldo più se non isbaglio,

8

So che tal dono al tuo gran merto è poco,
Ma t'offro questo ancor, se tu l'accetti.
Si fè Martuccia, del color di fuoco,
E abbassò gli occhi a terra a questi detti:
Poi sollevogli e sorridendo un poco:
Se tu d'amarmi, e di tacer prometti,
Accetto, disse, quanto offerto m'hai,
E del tuo amor grato compenso avrai.

9

Sì fatto, ed accettato il dolce invito,
Cercando un campo all' amorosa guerra,
Entrando insiem nel vicin campo, e ardito
Il cavalier la giovinetta afferra:
E dove folta è l'ombra e il suol fiorito,
La prende in braccio, e la distende a terra.
E mille baci fervidi le scocca:
Sulle nude mammelle e nella bocca.

10

Indi alzandole il bianco guarnelletto,
Il tempiarel di Venere scoperse;
Ella al dolce reciproco diletto
Il molle ingresso languidetta aperse.
E sovra essa l'ardente giovinetto
Tutto si stese, e nel piacer s'immerse:
Romponsi l'uova, e nel calor dell' opra,
Si spande il burro, e va il pianier sossopra.

11

Al cominciar della strana battaglia,
Come ne' fieri avvien strani litigi,
Spaurito il destrier per la boscaglia
Col bagaglio fuggì verso Parigi,
Nè incontro v'è che trattener lo vaglia:
Ma un certo fraticel di san Dionigi,
Che a caso sopraggiunse in quel momento,
Vi salta sopra, e trotta al suo convento.

12

Ma tutto intento all' amoroso gioco,
Forte stringea la villanella al seno
Roberto, e a ciò non bada assai ne poco.
Nel colmo del piacer assorto appieno;
E poscia che l'ardor, la forza, e il fuoco
Fur vinti dal diletto, e venner meno;
Preser lassi ambedue sul suolo erboso,
Dopo il dolce lavor, breve riposo.

13

Levasi alfin Martuccia, e il crin rassetta,
E fa di nuovo il cappio al nastro rosso,
Poscia dice a Roberto: or via t'affretta,
Che più lungo indugiar teco non posso,
Dammi il danar che di ragion mi aspetta.
Il cavalier che non ha borsa in dosso,
Guarda, cerca il destrier, gira, e non trova,
Chiama, fischia, bestemmia, e nulla giova.

14

Sicchè torna a Martuccia, e fa sua scusa;
Ma udir scuse e ragioni ella non vuole,
E gli dice che è un furbo, e l'ha delusa
Con false e lusinghevoli parole,
E avanti al Re vuol ire a far l'accusa,
E vivamente l'ingiuria le duole,
Ed è soverchio ch'ei la prega o siegua,
Che alfin da lui si stacca, e si dilegua.

15

E corre a darne parte a Dagoberto,
Avanti a cui la sua querela espone;
Qualmente un certo giovinastro, esperto
Seduttor delle semplici persone,
Il di cui nome sente esser Roberto,
Le ha fatta una cotal sporca azione,
Lei forzando onestissima fanciulla;
Le ha rotto l'uova, e non le ha dato nulla.

16

Il saggio Prence a Martuccia rispose:
Qui si tratta di stupro a quel che io sento;
Ite a Berta mia moglie: ella in tai cose
Ha molta esperienza e scernimento;
Berta ha maniere affabili, amorose,
E faravvi cortese accoglimento,
Poi disse a i suoi Baron, non è così?
E tutti replicaron: Maestà sì.

17

Marta con bella grazia al Re s'inchina;
Poichè di grazia non avea penuria;
Poi va direttamente alla Regina,
E le racconta la sofferta ingiuria;
Berta era umana in ver, ma da piccina
Nemica sempre fu della lussuria,
E facea severissima giustizia
Sopra il gran punto della pudicizia.

18

E le devote sue fa pel mattino
A consiglio intimar, che puntuali
Venner col mantiglione e lo scuffino,
Ponendosi a seder *pro tribunali*;
Fu citato anche il reo, che a capo chino
Comparve senza spron, senza stivali;
Standosi in piedi in abito di duolo,
Senza cappello e senza ferrajolo.

19

Come cane talor, che ingordo e ghiotto,
La pentola con avida zampata
Per qualche avanzo di minestra ha rotto,
Se il padron mira con la verga alzata,
Stassene a coda bassa umíle e chiotto,
E s'aspetta una buona bastonata:
Così Roberto pensieroso e cheto.
Stava attendendo il femminil decreto;

20

Poichè l'accusa avanti a lui fu letta,
Confessò chiaramente il suo peccato,
E disse, che in veder la forosetta
Il diavolo l'avea forte tentato:
E la ragion fessi all'amor soggetta:
Che volentieri in ver gratificato
De i venti scudi la fanciulla avría,
Se non era il caval che fuggì via.

21

Poi volto a Berta disse: o degna moglie
Del magno successor di Clodoveo;
Chi può sottrarsi all'amorose voglie?
Se delitto è l'amor, chi non è reo?
Ben io ne provo e pentimenti e doglie,
Ma il fatto omai disfar non si poteo.
Dopo discolpa tal, della gran corte
Le donne austere, lo dannaro a morte.

22

Roberto era sì bianco e sì vermiglio,
Di maniere sì dolci, e sì ben fatto,
Che pianse la Regina, e il suo Consiglio,
Allor che fu di sentenziar sull'atto;
E a lui Martuccia stessa, umido il ciglio
Volgea furtivamente e di soppiatto:
In somma in tutti i cuor destò pietà
La grazia di Roberto, e la beltà.

23

Ma Berta, che del sangue era nemica,
Di salvarlo evvi, disse, anco una strada,
Perchè una legge abbiam solenne, antica,
Che vuol che un reo da morte assolto vada,
Ogni qualvolta schiettamente dica,
Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada:
Ma lo dica per altro in guisa tale,
Che nessuna di noi se l'abbia a male.

24

A Roberto la cosa fu proposta;
Nè molto a lungo in chiacchere si mise;
E Berta che era in suo favor disposta
A pensarvi otto giorni gli permise;
Ei mille grazie resele in risposta.
E tra otto giorni comparir promise,
Prese congedo poi dall' assemblea,
Partì tutto pensoso, e in se dicea:

25

Io lo so ben ciò che la donna vuole,
E lo dico se alcun lo vuole intendere,
Che parmi cosa chiara al par del sole:
Ma come diavol mai si può pretendere,
Che abbia a dirsi in schiettissime parole,
E nessuna di lor se n' abbia a offendere?
Perchè, se fisso è ch' io debba morire;
La morte prolungar con differire.

26

Ad ogni donna che incontra per via,
O maritata, o vedova, o zitella;
Domanda che gli dica in cortesía,
Che cosa sopra tutto amerebb' ella?
E conforme pel capo le venía,
Chi questa cosa rispondea, chi quella;
Mentivan tutte, e non venian al punto,
E il termine prescritto era omai giunto.

27

Già sette volte il portator del giorno
Avea scorsa la lucida carriera,
Quando, in un praticel di piante adorno,
Vide di vaghe giovani una schiera
Danzar in cerchio, e volteggiar intorno,
Cui le trecce movea l' aura leggiera;
E sotto i panni lievi ed ondeggianti
Fattezze si vedean, ch' erano incanti.

28

Attonito fermossi il Paladino
A mirar tal spettacolo in distanza;
Fattosi poscia un poco più vicino,
Ebbe un qualche pensier d' entrar in danza:
Ma tornandogli in mente il suo destino,
Di trarne lume concepì speranza,
Consultandole sopra il noto affare:
Quando tutto in un attimo dispare.

29

E si vede apparir vecchia canuta,
Che il mento avea schiacciato, e il naso aguzzo:
L' occhio sanguigno, e la palpebra irsuta,
E lungo e secco il collo al par di un struzzo
Grinzosa in faccia, e nelle spalle ossuta,
Zoppa, curva, sdentata: e lungi il puzzo
Dalle schifose sue carni esalava,
E dalla bocca uscía sordida bava.

30

Dal petto si vedean nudo e scabbioso
Due zinnacce cader rugose e flosce,
E un giubboncello sudicio e cencioso
A metà le copría le nere cosce;
E appoggiando a un bastone il piè dubbioso.
Moveva il passo con affanni e angosce,
In veder la bruttissima figura,
Roberto ebbe a morir dalla paura.

31

Ella s'accosta, e con tremola voce,
Gli dice: figlio, in viso io ben ti veggio,
Che grave affanno ti tormenta e cuoce;
Ma parla che il tacer nel male è il peggio.
Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce,
Io molto vissi; e il senno agli anni deggio:
Agli infelici ch'ebbervi ricorso,
Spesso i consigli miei dieron soccorso.

32

O vecchiarella mia per me vicina
È già l'ora fatal, tutto turbato
Rispose il cavalier, se domattina
Non saprò dir nel femminil senato,
Chiarissimo e lampante alla Regina
Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,
E non lo dica senza darle noja,
Impiccato sarò per man del boja.

33

Son sette dì che in van cerco consiglio,
Vedi or tu se è ragion che afflitto io stia,
La vecchia allor, deh non temere o figlio,
Disse, che certo il cielo a me t' invia:
Non temer, dico, e rasserena il ciglio.
Andianne a corte insieme, e per la via
Da me tutto per ordine saprai
Il gran segreto che cercando vai.

34

Ma tu poscia che vita e onor ti rendo,
Giurar d' essermi grato ancor mi dei;
L' ingratitudin, figlio, è un mostro orrendo,
Detestato dagli uomini e dai Dei;
Di compiacermi ognor che giuri intendo,
E che lo giuri pe' begli occhi miei.
Giurò Roberto, e rise; ed essa allora,
Non rider, disse, non è tempo ancora.

35

Verso Parigi poi s'incamminaro,
E parlando ella, e attento egli l'orecchia
Porgendo, nel real palazzo entraro
Il giovin bello con la brutta vecchia.
Tosto le donne a corte si adunaro,
E tutto quel consiglio s'apparecchia.
E poichè in trono si fu Berta assisa,
Entra Roberto, e parla in questa guisa.

36

Madame, io torno qui per farvi istrutte
Sulla proposta nota questione,
Schietto dirovvi, ciò che piace a tutte
Di qualunque esse sian condizione.
Donne giovani, vecchie, belle, e brutte
Vogliono in casa ognor far da padrone,
Vuol comandar la vecchia, e non dipendere,
E se non dico il ver fatemi appendere.

37

Mentre egli così parla, ognuna accerta,
Ch'ei da saggio ragiona, e coglie il segno,
Onde egli assolto, umilemente a Berta
Bacia la destra, e di partir fa segno;
Ma la cenciosa vecchia, a bocca aperta
Grida giustizia, e senza alcun ritegno
Urta la folla e traballando corre,
E in mezzo all'assemblea così discorre:

38

Odio o Regina, onor del nostro sesso,
E voi che proteggete il giusto, il vero:
Per me fu solo al Paladin permesso
Di spiegar il proposto arduo mistero:
E per i miei begli occhi egli ha promesso
Far tutto ciò che da lui bramo e spero:
O per se a compiacermi egli s'accinga,
O la fede a serbar per voi si astringa.

39

Roberto schiettamente confessò,
Che la cosa pur troppo era così;
Ma poichè armi, e caval, bagaglio, e ciò
Che in sua ragion gli apparteneva un dì;
Il tonsurato ladro gl'involò,
Quando Martuccia bella, egli assalì;
Con tutta la sua buona volontà,
Il beneficio da pagar non ha.

40

Del frataccio l'indegna opra impunita
Non andrà: disse la Regina, e resa
Sia ben tosto ogni cosa, e tripartita,
E la giustizia, e l'equitade attesa;
Avrà de' venti scudi la partita
Martuccia, che nell'uova e in altro è lesa;
Avrà la buona vecchia la montura,
E resta per Roberto l'armatura.

41

La vecchia allor riprese, o generosa,
Io non voglio il caval, voglio il suo core,
Sol di questo tesor vivo gelosa;
Amo il suo bel sembiante, amo il valore:
Vo' questa notte stessa esser sua sposa,
E da lui corre ogni piacer d'amore.
A un parlar così strano e inaspettato,
Il povero garzon restò gelato,

42

Indi alla brutta vecchia il guardo fisse,
E in contemplar sì sconcia creatura,
Innorridì, segnossi in fronte, e disse:
Meritato ho dunqu' io si rea sventura,
O tal pena a' miei falli il ciel prescrisse,
Ch' io dovessi sposar simil figura?
E la versiera, e il diavolo vorrei
Sposar piuttosto, che sposar costei.

43

Ma la vecchia in un tuon di tenerezza,
Udite: disse; con qual tirannía
L' ingratissimo giovine mi sprezza,
E i beneficj e le promesse oblía;
Ma vincer con amore e con dolcezza
Procurerò si ingiusta antipatía;
Io l'amo troppo per poter soffrire
Che non m' ami il crudel, senza morire,

44

È ver che io non son più giovine e bella,
Poichè con gli anni la beltà minora;
Ma sarò qual mi vuole o sposa o ancella,
Sempre più fida e più amorosa ognora.
Lo spirto con l' età s' orna e s' abbella
E la ragion s' assoda e s' avvalora.
Il senno vien col tempo, e Salomone
La saviezza alla beltà prepone,

45

Vivo sotto un umíl povero tetto,
Ma più felice che in real palagio:
Non molli piume già, ma strame in letto,
E paglia m' offre in cui le membra adagio.
E nel mio stato, altrui vile e negletto,
Tranquillitade trovo e non disagio;
Tal Bauci e Filemon per lustri venti
Nelle campagne lor visser contenti.

46

De i boschi abitator, voti sinceri
A lui porghiam, che d'ogni bene è padre;
Non ci opprimono il cuor tristi pensieri,
E alle campagne, ed alle regie squadre
Forniam gli agricoltori, ed i guerrieri:
E almen se il caro titolo di madre
Il ciel mi niega, infin a i giorni estremi
Raccoglierò d'amore i dolci semi.

47

L'assemblea femminil, così sensata
Arringa approva, e il cavalier condanna,
Che a sposar suo malgrado la sdentata,
Per giuramento è astretto, e per condanna;
Ella sopra un cavallo esser menata
Volle fra le sue braccia alla capanna,
Per compir quella sera l'imeneo,
E quanto ella bramò tanto si feo,

48

La vecchia orror spirante e sudiciume,
Per via si stretto il giovine si tenne.
Ch'ei scordò quasi il suo docil costume;
E più e più volte in fantasía gli venne
O di strozzarla o di annegarla in fiume
Ma poi non ne fec'altro, e si ritenne;
Perchè il dover della cavallería
Vieta d'offender donna, e sia chi sia.

49

Mentre così marciavano i due sposi,
Ella sovente a lui si rivoltava,
E le nobili gesta e i gloriosi
Fasti del Franco Impero gli narrava;
Come il gran Clodoveo con generosi
Atti, e parenti e amici assassinava;
E coll'astuzie, e con la forza estese
La formidabil Monarchia Francese.

50

E meritossi la grazia divina,
Con che vinse ogni guerra, ogni litigio;
E aggiunse: che ella essendo ancor bambina,
Si ritrovò presente al gran prodigio,
Quando il santo piccion la caraffina
Con la crema del ciél portò a Remigio,
Onde egli unse il gran prence, e tutti poi
Unger doveansi i successori suoi.

51

La vecchia in varie guise orna e condisce
I graziosi suoi ragionamenti,
E bei tratti di spirito vi unisce;
Riflession, consigli e sentimenti;
Onde alletta chi ascolta, e l'istruisce;
Roberto che tenea gli orecchi attenti;
Iva tutto in piacer quando l'udía;
Quando poi la guardava, inorridía.

52

Giunta la strana coppia alla capanna,
La gonna ella ripiega, e con le sozze
Mani la cena a preparar s'affanna.
È dispon tutto a preparar le nozze;
Quindi sopra inegual tarlata scranna,
Che reggean tre assicciuole informi e mozze,
L'affaccendata ed anelante vecchia
Il rustico e frugal cibo apparecchia.

53

Su logre antiche panche i Sposi appena
Posersi a mensa l'un dell'altro a fronte;
Ei bassò gli occhi e dell'interna pena
Scolpite in faccia avea le triste impronte:
Ella all'incontro rallegrò la cena
Con motti, e con facezie argute e pronte;
Tal che rise Roberto, e in quel momento
Parve del suo destin meno scontento.

54

Poichè la parca mensa ebber finita,
Che di vivande fu semplici e scarse
La vecchia il giovin sogghignando invita
Nel letto nuziale a coricarse;
E gentilmente di sua man l' aita
Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;
Ma quando al fine gli slacciò le brache,
Egli accorciossi come le lumache.

55

Stese sovra di un ruvido pagliaccio,
Eran due sporche e vecchie lenzuolette,
E sovra esse una coltre, anzi uno straccio;
Tra quelle ranninchiandosi si mette
Il giovin muto e freddo come un ghiaccio;
E in un canton del letticiuol si stette
Immoto ad occhi chiusi, e in quella forma
Il misero non dorme, e par che dorma.

56

A lui sotto un aspetto il più terribile
Il marital sacro dover s' offria,
E dicea, bello è il cor, ma tanto orribile
È la figura della donna mia,
Che il peso conjugal fammi insoffribile.
Se il ciel sua forte grazia non m' invia;
E malgrado le forze oppresse e macere,
Non dammi a un tempo istesso il *velle*, e il *facere*

57

D'un lumicin che a canto al tetto ardea,
Allo splendor lugubre e moribondo,
Che al tugurio un orror nuovo accrescea,
La vecchia intanto il giubboncello immondo
D'addosso la camicia si toglica,
E restò nuda come venne al mondo:
Con che del giovinetto al guardo espose
Tutte le parti oscene e vergonose.

58

E l'ossa e i nervi miransi, e le scaglie
Sparse sopra la grinza arrida cute,
Ed in mezzo dell' ispide boscaglie,
Che da più lustri omai rese canute
Cuoprono il pettignone e l'anguinaglie,
S'apre il grotton che sempre stilla e pute;
A vista di sì orribile spettacolo,
Se non morì Roberto, fu un miracolo.

59

Qual incauto fanciul ch'entra e s'interna
In catacomba sotteranea oscura,
Se al tremolar di funebre lucerna
D'improvviso qualch'orrida figura,
O scheletro fra l'ombre avvien discerna,
Impallidisce e trema di paura;
Tal Roberto in veder la vecchia nuda,
Di pena e di spavento agghiaccia, e suda.

60

La decrepita allor lasciva sposa
Si caccia in letto, e ficca il capo sotto,
Facendo la modesta e vergognosa,
E stassi un poco ferma e non fa motto;
Poi se gli accosta e con man timorosa,
Lo tocca lieve lieve; e quei sta chiotto;
Di nuovo ella lo punge, e lo tormenta;
E quei pur dormir finge, e par non senta.

61

Con un sommesso e tremulo vocino,
Ella in tai detti alfin la lingua scioglie:
Dormi dunque? ah tu dormi o mio sposino,
Nè curi della tua tenera moglie
Che sospira e languisce a te vicino;
E si disface in amorose voglie?
Ma se tu regni sul mio cuor, tu dei
Sul mio corpo regnar, su i sensi miei.

62

Una tal fiamma entro il mio cuor s'accende,
Che mi consuma e mi conduce a morte,
E contro il senso in van ragion contende,
Che inferma è la ragion e il senso è forte,
E or, che il destin sì presso a te mi rende,
Più misera e infelice è la mia sorte:
Qual chi si trova a un ampio fonte appresso,
Nè bagnar l'arse labbra è a lui permesso.

63

Non trovo pace, oimè, non trovo loco,
E il sangne entro le vene s'accalora!
Quai stimoli, guai smanie, oh dio qual foco
Mi rode internamente e mi divora!
E tu del mio penar ti prendi gioco?
Ed a pietade non ti muovi ancora?
E ancora a i preghi miei fai resistenza?
Va', che lo metto sulla tua coscienza.

64

Di coscienza, e di religione,
Roberto era un pochetto delicato,
Onde sentì di lei compassione;
E sul timore di non far peccato,
Disse: signora mia l'intenzione
Io ben l'avrei, ma mi è il poter negato.
Tu potrai tutto, ella rispose a tempo,
Con gli ajuti dell'arte, e un pò di tempo.

65

Deh pensa quanto onore accoglierai
D'aver tentato l'amorosa lutta;
Io veggo ben che per me amor non hai,
Perchè ti sembro alquanto vecchia e brutta,
E irresoluto e timido ti stai,
Forse per l'odor mio che ti ributta.
Ma non debbon gli eroi di ciò far caso:
Via dunque, chiudi gli occhi, e tura il naso.

66

Il cavalier che amante era di gloria,
A tal discorso si piccò d'onore;
A un impresa compir degna d'istoria
Risvegliò tutto il suo natío valore;
A tentar così nobile vittoria
Il ciel l'ajuta, e il giovanil vigore:
Ella si assetta, quei le monta sopra,
E chiude gli occhi, ed incomincia l'opra.

67

Con ogni sforzo e bocca, e naso, e gote
Svía dall'incontro della brutta faccia,
E tiensi sopra lei, per quanto puote,
Sollevato su i polsi e sulle braccia;
Ma ella lo stringe, l'egita, e lo scuote,
E vuol che al suo dovere ei soddisfaccia;
Il giovine vorria ben soddisfarla,
Ma lo vorrebbe far senza toccarla.

68

Par che sotto gli crocchi un sacco d'ossa,
Ogni qual volta egli la preme e tocca,
E inutilmente il misero si spossa,
Che quel pigro broncon mai non imbrocca;
Gli vien meno lo spirito e la possa,
E amarissimo fiel si sente in bocca,
E dal volto un sudor freddo gli cade,
Per la pena che il cuor gli opprime e invade.

69

Basta così, disse la vecchia allora,
Vidi qual tengo sul tuo cuore impero,
Altro da te non desiai finora;
Or vedi, o figlio se io diceva il vero,
Che in propria casa esser padrona ognora
Vuole la donna, or tu di te il pensiero
A me ne lascia, e a maggior bene aspira;
E di ciò in prova apri le luci, e mira.

70

Mira Roberto, e incontro a se supina
Allo splendor di cento faci e cento
In gran palagio, e sotto aurea cortina,
Su ricco letto di massiccio argento
Vide giacere una beltà divina,
Che non si vide mai simil portento;
Nè Fidia sculto mai, nè pinto Apelle
Fattezze avea sì delicate e belle.

71

Da meraviglia e da stupor conquiso,
È in estasi rapito il Paladino,
Mira il celeste incomparabil viso,
Mira le membra d' alabastro fino;
E aprirsi in un dolcissimo sorriso
La graziosa bocca di rubino;
Mira sparse le grazie a mille a mille
Sull' amorose tremule pupille.

72

Così forse d'Amor la bella Diva
Con le trecce in disordine disperse,
Soavemente languida e lasciva,
E nuda in braccio al Dio guerrier s'offerse;
Tal vinta dal piacer che il cuor gli empiva,
Con le pupille di dolcezza asperse,
La bella donna un molle sguardo fisse
Teneramente al suo Roberto, e disse:

73

A te, cor mio questo palagio, e questi
Rari superbi preziosi arredi,
Vagamente di perle e d'or contesti,
A te serbai ciò che d'intorno vedi;
E se, deforme a sdegno non m'avesti,
Bella qualunque sono or mi possiedi:
Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari,
Gusta i frutti d'amor più dolci e cari.

74

Or chi ridir potria le violenti
Compressioni, e i fervidi desiri,
E i queruli sussurri, e i dolci accenti,
E gli affannosi palpiti, e i sospiri?
E chi le languidezze, e i sfinimenti,
E gli estasi, e le smanie, ed i deliri?
Chi il sommo soavissimo diletto,
Che a' due felici sposi iuonda il petto?

75

Giovani amanti, e donne innamorate,
Che siete dolci e tenere di cuore,
Se dopo l'ore travagliose, ingrate,
Di lunghissima pena e di dolore,
Giungeste a respirar aure più grate
In braccio del piacer che dona Amore;
Pensatel voi, che non vogl'io i profani
Labbri ingolfar negli amorosi arcani.

76

Or io nel raccontar questa novella
Vidi, che spesso, o Donne mie, vi venne
Fantasía di saper chi fosse quella,
I cui favori il buon Roberto ottenne;
Or sappiate che fu la Fatà Urgella,
Che in tutta Francia a tempo suo si tenne
Per la beltà famosa, e per gl'incanti,
E fè del bene a i cavalieri erranti.

77

Avventurosi tempi eran pur quelli,
Ne' quali succedean le belle cose,
Per opra degli spirti e farfarelli.
Allor nelle stagion fredde e piovose,
Narrava per le ville e pei castelli
Il Parrocchiano alle novelle spose
Intorno al focolar strette aggrappate
I conti delle streghe e delle fate.

78

Ma gli austeri filosofi recenti,
Le fate hanno bandito e gli stregoni,
É per spacciarsi dotti e sapienti,
Non credon agli spiriti e ai demoni;
Ed i nojosi lor ragionamenti
Riempiono d' insipide ragioni:
Gran pregi ha il vero, anch' io lo so, ma spesso
Un grato error, ha gli suoi pregi anch' esso.

LE BRACHE

DI

SAN GRIFFONE

1

Io Donne care, ho tale antipatía,
Se ve lo deggio dir com' io l' intendo,
Contro la maladetta gelosía,
Che i' odio e aborro come mostro orrendo;
E se odo che una beffa stata sia
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo;
Onde a contarven una m' apparrecchio;
Che fece un frate ad un geloso vecchio.

2

Era, non è gran tempo, in Benevento
Un celebre dottor di medicina,
Il qual di prender moglie ebbe ardimento,
Benchè avesse di lustri una dozzina:
La donna di bellezza era un portento,
E si chiamava madonna Almerina,
Nè in tutti que' contorni infino allora
Beltà simile erasi vista ancora.

3

Il viso di costei era di quelli,
Che a un tempo inspiran meraviglia e amore,
Soavemente uscía dagli occhi belli
Una dolcezza che toccava il cuore;
Nere pupille avea, neri capelli,
Il collo e il petto d'un ugual candore,
Nè esser potean più belle e più ben fatte.
Le poppe bianche più che neve e latte.

4

Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,
(Come per molta esperienza io vidi,)
Diviene in breve alla follía geloso;
O sia che di se stesso egli diffidi,
O che di sua natura è sospettoso;
E sul timor che non sien casti e fidi
I conjugali affetti della sposa,
Non le lascia goder pace nè posa.

5

E perciò Messer Meo, (che così detto
Era il nostro dottor beneventano,)
Alla diletta moglie avea interdetto
Interamente ogni consorzio umano;
E benchè fosse fin da giovinetto
Procurator dell'Ordin francescano,
Tutti di casa aveva esilíati
Non meno secolar che preti e frati.

6

Ma perch'io son della chiarezza amico,
Che mi dichiari non è mica male,
Che quando Meo procurator io dico,
Non voglio dir procurator legale,
Perchè come già dissi, e or lo ridico,
Egli medico fu, non curíale
Ma del convento procurò gli affari,
E teneva la cassa de i denari.

7

Or, come piacque al ciel frattanto avvenne,
Che un tal fra Niccolò da Frosinone
In quei paesi a predicar pervenne,
Del qual s'avea sì buona opiníone,
Che per santo dal popolo si tennè:
Certe reliquie avea di san Griffone,
Con cui spessi miracoli operava,
E malattie incurabili sanava.

8

Ma benchè lo scaltritò Zoccolante
Umíle e pien d'ippocrisia fratesca,
Col collo torto e colle nude piante,
De i semplici divoti iva alla pesca;
Pure nella persona e nel sembiante
Gli trasparía l'età vegeta e fresca;
E un tal vigor di gioventù robusto,
Che alle femmine dà cotanto gusto.

9

Potea chiamarsi un uomo universale,
Sapea la legge, e la teología
Scolastico-dog-matico-morale,
E la scrittura, e la filosofia:
E avea composto un bel quaresimale
In sul gusto francese, onde venía
La gente a gara di tutto il paese
A udirlo predicare alla francese.

10

Or mentre predicava una mattina,
La predica sedendo ad ascoltare
Discese la gentil vaga Almerina;
Nè fra gli astri del ciel sì bella appare
Di Venere la stella mattutina,
Allorchè rugiadosa esce dal mare
Il vicin giorno ad annunziar, com'ella
Fra le altre donne apparia vaga e bella.

11

Onde il buon fraticel ratto e furtivo
Talor lo sguardo sopra lei volgea,
E colla coda dell'occhio lascivo
Percuotendola spesso, in se accendea
Della carnal concupiscenza il vivo
Stimolante solletico, e dicea:
Oh mille volte fortunato quei,
Che il ciel prescelse a posseder colei!

12

E intanto come delle donne è stile,
Anch' essa il bel predicar mirando,
E il bel complesso corpo giovanile,
Mettea qualche sospir di quando in quando;
E che il marito fosse a lui simile
Tacitamente giva desíando,
E in se stessa dicea spesse fiate:
Oh che bel frate! oh dio! oh che bel frate.

13

E fissa ognor nel fraticel, per cui
Tacito amor già le serpea per l' osse,
Pensò d' andarsi a confessar da lui,
Tosto che terminato il sermon fosse;
Nè unico a confessare i falli suoi
Divoto impulso, o pia ragion la mosse,
Ma sol desío con tal pretesto intanto
Di chiacchierar col fraticello alquanto.

14

Onde appena ei dal pulpito discese,
Presentossegli avanti, e salutollo,
E poscia il suo desir gli fe palese.
S' ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,
E se balzar nel petto il cuor s' intese;
Pur celando il piacer le spalle al collo
Strinse, e disse madonna, or io non posso,
Ho qualche affare, ho del sudore addosso.

15

E fè, come suol far astuto gatto,
Che siede a mensa del padrone a lato,
E quando un buon boccon vede sul piatto,
Poichè da altri si accorge esser mirato,
E il colpo suo non gli verrebbe fatto,
Fa in vista il non curante e lo svogliato,
Ed or socchiude gli occhi, or lecca i baffi;
E intanto pensa al modo onde l'aggraffi.

16

Se nol volete far per amor mio,
Allor diss' ella, e si fè rossa in faccia,
Per Messer Meo, di cui sposa son io
Vi prego, o padre, almen farlo, vi piaccia,
Che merito n'avrete appresso Dio;
Oh per messer, diss' ei, tutto si faccia,
E ad un confessionario a un batter d'occhio,
L'un si pose a seder, l'altra in ginocchio.

17

E mentre ch' egli aperto lo sportello,
Avidissimamente contemplava
Per mezzo a i bucolin quel viso bello,
Ella intanto alla lunga gli narrava
I peccatuzzi suoi così bel bello;
Del vecchio sposo indi a contar passava,
Siccome pien di gelosia infinita,
Le faceva menar la trista vita.

18

E lo pregò, ch'ogni suo mezzo usasse,
Onde tal frenesía tràrgli di testa,
Come se fosse un mal che si curasse
Con siroppi, o con sughi d'erba pesta
Non è da dubitar, se giubilasse
Il frate a tal parlar, poichè con questa
Occasíon fatto il sentier vedea,
Per seguir la concepita idea.

19

La confortò, poi disse: figlia mia
Di ciò tu non ti dei maravigliare;
Perocchè parmi, che assai giusto sia,
Che chi possiede cose esimie e rare,
Le guardi ognor con molta gelosía,
E se le tenga custodite e care,
Onde ser Meo scus'io, se un tal giojello
Tiensi sì caro, e ha gelosía di quello.

20

La donna volentier sue lodi ascolta,
Perciò Almerina sen compiacque, e rise;
Poscia il frate pregò d'essere assolta
Di quanto in detti, opre, e pensier commise;
Esalando ei la fiamma in petto accolta,
Dal profondo del cuore un sospir mise,
E disse, come vuoi, che assolva te,
Se tu, figliuola mia, legato hai me?

21

Allor colei ben concepì la frase,
Nè avendo mai trattati i claustrali,
Maravigliata un pocolin rimase,
Che attendessero i frati a cose tali;
Poichè forse credea, che mozze e rase
Fossero lor le parti genitali;
Ma gode assai, ch' ella lui amando, anch'ei
Serbasse in cuor simile amor per lei.

22

E conoscendol gallo e non cappone,
Tutto donargli l'amor suo prefisse:
Eh! i lamenti e i dolor, con più ragione
A me lasciate, sospirando disse,
Che libera quà venni, or son prigione,
E un dolce sguardo in questo dir gli affisse,
Prigion di voi, fra li cui lacci Amore
N' ha in breve tempo imprigionato il core.

23

Perchè, riprese il frate ebbro di gioja,
Perchè, se i nostri son voti conformi,
Meco non prendi tu, cara mia gioja,
Provvedimento, e accordo tal non formi,
Onde me trar di pene, e te di noja,
E con mutuo piacer nel seno accormi?
Al che quella rispose, che il faría,
Se per farlo vedesse alcuna via.

24

Pur, soggiunse, un pensier m' ispira Amore,
Che può condurne al desíato intento,
Poichè una fiera passíon di cuore
Mi trae sovente fuor di sentimento,
E che dalla matrice un tal dolore
Venga, d'antiche donne è intendimento;
Che giovin atta a concepir send' io,
Atto all' uopo non è lo sposo mio.

25

Or quando dunque egli n' andrà in contado
In pratica di sua professione,
(Siccome avvenir suole, e non di rado)
La solita soffrir convulsíone,
Fingendo, e smaniando a ogni mio grado,
L' aíta invocherò di san Griffone;
E manderò per voi, che le sacrate
Reliquie portentose a me rechiate;

26

E se voi ne vorrete in sull' istante
Potremo insiem del nostro amor godere
Coll' opra di una mia fidata fante,
Nè del mio sposo alcun sospetto avere.
Le future dolcezze il Zoccolante
Prevenendo col fervido pensiere,
Or sbirciando il bel viso, or le mammelle,
Per piacer non capiva entro le pelle.

27

Poi disse: oh come bene hai tu pensato!
Che il ciel ti benedica, e san Francesco;
Così farassi, e meno anch'io fidato
Avrò compagno, che ozioso al desco
Non istarà con la tua fante, e grato
Lavor faralle, e scuoteralle il pesco;
E con sospiri, e dolci paroline,
Le conferenze lor sciolsero alfine.

28

Ma dallo scatolone ove sedea
Uscendo il frate per tenere occulte
A chi osservarlo nel pensar potea
Il disordin dell'animo, e'l tumulto,
Poichè ne i tremoli occhi il fuoco avea,
E l'estro di lussuria in faccia sculto,
Calò il cappuccio infino quasi al mento,
E tutto imbacuccato andò al convento.

29

Ed ella intanto alla sua fante espose
L'accordo fatto col fratin diletto,
E tutto il concertato ordin di cose
A prò d'entrambe, e pel comun diletto:
Rise la fante, e venghin pur, rispose,
Noi lor trarrem la borra dal farsetto:
E soggiunse, che pronta ognor sarebbe
A quanto quella comandato avrebbe.

30

Or come la lor sorte, e il ciel permise,
Ser Meo andò in contado il dì seguente:
Tosto ella smaniando in strane guise,
Come nel vero mal facea sovente,
Santo Griffone ad invocar si mise;
La fante allora: io stessa immantinente
Quando a voi piaccia, disse, andrò del santo
Per le reliquie celebrate tanto.

31

Va' sì, va' pur disse la finta isterica,
Mostrando stento in proferir parola;
La fante, che sarebbe ita in America
Per uopo tal, non corre no, ma vola;
E allo scozzone della larga chierica
Fè sua commission; vengo figliuola,
Ratto vengo, ei rispose, e venne ratto
Col suo compagno, ad uopo tal ben atto.

32

Era costui un celebre torzone
Con collottola larga al par d'un bue,
Ed eran nel mestier dello stallone
Degne di storia le prodezze sue;
Prima, che avesse tal vocazione,
Fè il vetturin tre anni, e l'oste due:
Gran seguace di Venere, e di Bacco,
Poi si fè frate, e si chiamò fra Tacco.

33

Giunto alla stanza della donna il frate,
Si accosta al letto, e dice *Ave Maria*,
E le soggiunse poi, convien che abbiate
Viva fè, puro cuor, figliuola mia,
Acciò per le reliquie che ho recate,
Salute il cielo, e san Griffon vi dia:
E a confessarsi pria l'esorta e l'anima,
Ed a guarirsi incominciar dall'anima.

34

Contenta ella mostrossi, onde le scuse
Fattesi a i circostanti ivi adunati,
Tutti la fante fuor di stanza escluse,
E dentro vi rimasero serrati
Soli liberamente a porte chiuse,
La serva, la padrona, ed i due frati;
Ed a gloria, ed onor di messer Meo
S'incominciò il quadruplice torneo.

35

Siccome a due mastin stretti in catena,
Se due vacche il beccajo addita e mostra,
Che mugghiano, e col piè spargon l'arena,
Poste per caccia entro serrata chiostra;
Stansi ringhiando impazienti, e appena
Si senton sciolti, entrano arditi in giostra,
E ad una vacca ognun di lor s'avventa,
E un questa, un quella per gli orecchi addenta:

36

I due frati così, che già in ardenza,
In vista delle donne eransi messi,
Se trovandosi pria d' altri in presenza
Umili a forza stavansi e dimessi;
Or poi, che alfin liberi sono, e senza
Alcun timor, come due cani anch' essi
S' avventarono entrambi in un istante,
Alla padrona l' un, l' altro alla fante;

37

Ma pria coltri e lenzuola il reverendo
Tolte, la donna sua nuda scoperse,
E i famelici sguardi iva pascendo
In quelle membra delicate e terse;
Ed il soave almo piacer suggendo,
Nelle labbra, e nel sen le labbia immerse,
E persin co i lascivi occhi cervieri
Veder volle il boschetto de i piaceri.

38

Ma in su' preludj tai non restò molto,
Che venir volle all' atto conjugale;
Già per esser più libero e più sciolto,
E diletto gustar più sensuale,
Di dosso le mutande erasi tolto.
E gettatole dietro al capezzale:
Poi sul letto lanciandosi d' un salto,
S' inchina, e adatta all' amoroso assalto.

39

E a lei, che con amore e avidità,
Dolcemente l'accolse e l'abbracciò,
Nel bel giardino della voluttà
Di Priapo il vessillo inalberò:
Or mentre in letto a sollazzarsi sta
Con Almerina sua fra Niccolò;
Colla fante il torzon sul canapè
Men valoroso lavorío non fè.

40

Tolla (così chiamossi la fantesca)
Era di allegro umor, scaltra, tozzotta,
D'occhi brillanti, e carne soda e fresca,
Gagliarda, ben complessa, e un po' brunotta
Da fiaccar la libidine fratesca:
Il buon torzon nel cominciar la lotta
Cala le brache, ed il cordon si snoda,
E disprigiona la superba coda.

41

E l'asta oltre spingendo a un tratto, e in piede
Il campion zoccolante il segno colse.
Ma in quelle parti ove il piacer risiede,
Poichè tutto lo spirto si raccolse,
E indebolito il piè vacilla e cede,
Cadder entrambi, e il canapè gli accolse;
Ma il frate nel lottar perito e dotto
Fè sì, ch'ei restò sopra, ed ella sotto.

42

Bello era allor veder la danza doppia
D'entrambi i frati e delle donne entrambe;
Bello il vedere e l'una e l'altra coppia
Scuotere i lombi e dimenar le gambe;
E mentre i colpi or questo or quel raddoppia
Con moti sconci, positure strambe,
Uno sbuffare, un mugolar si sente,
E un affannoso sospirar frequente.

43

Come mossi talor da lunga fame
Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,
Poichè trovato han cibo ove si sfame
La fiera lor voracità, concordi
Immergono nel sangue e nel carname
Gli avidi denti e i musi ingordi e lordi;
Nè indi si tolgon mai, finchè lor paja
Poterne anche ingozzar nella ventraja.

44

Dopo lungo digiun di carne umana,
Non altrimenti dal convento uscita
La famelica coppia francescana,
Poichè lauta trovò mensa imbandita,
Ch'ognor vieppiù dell'ingordigia insana
I stimoli pungenti aguzza e irrita,
Divora il pasto, e gran bocconi ingolla;
Talchè lassa ne vien, ma non satolla.

45

Seguite pur le giostre incominciate,
O valorosi atleti di Priapo:
La fante a scozzonar spesse fiate;
Torna, bravo stallon, torna da capo;
E tu corone, o reverendo frate,
Del geloso marito intreccia al capo;
E lena tal Venere, e Amor vi día,
Da punir l'indiscreta gelosía.

46

A suo grand' agio, e gusto suo così
Intanto con diletto, e avidità,
Ciascun due volte il bel lavor compì,
E il terzo incominciato avea di già:
Quando all' uscio il caval giunger s' udì
Di ser Meo, che tornato era in città;
Tutti ad un tratto si levaro in piè.
Ed Almerina sola in letto stè.

47

Onde dovendo non satolli appieno;
Interrompere il pasto saporito,
Bestemmiarono Ipocrate, e Galeno,
Ed il troppo sollecito marito;
Ed il povero frate in un baleno
Balzando in piè confuso e sbigottito
Per la sorpresa, e per la fretta grande,
Scordossi a capo al letto le mutande.

48

Sul meglio ella in veder tronco il lavoro,
Quasi davvero di rancor s'ammala;
Tolla intanto la porta apre, e colóro
Richiama in stanza, che attendeano in sala:
Tosto il marito comparì fra loro,
Che in fretta e a salti avea fatta la scala;
E in veder tanta gente ivi concorsa,
Stava per domandar cos'era occorsa:

49

Ma poi vedendo in camera due frati
Presso alla moglie, e lei distesa in letto;
Guardandoli con occhi stralunati
Per gelosia, per rabbia, e per dispetto,
Si scontorceva come i spiritati;
E sentendosi il cuor stringere in petto,
In viso or si fè pallido, ed or rosso,
E fu per porre lor le mani addosso.

50

Qual se gatto domestico rimira
Due can stranieri in casa e soffia, e sbuffa,
E dagli occhi la rabbia e il fuoco spira,
E coda e groppa inarca, e pelo arruffa,
E in un di gelosia fremendo e d'ira,
E denti e graffi tien pronti alla zuffa;
Or tale appunto messer Meo parea,
Che apparsi i frati in casa sua vedea.

51

Ma scorgendolo tanto ingelosito,
Almerina parlogli in tal tenore;
Deh ringraziamo il ciel, caro marito,
Che liberommi da crudel malore.
Poichè il mio caso affatto era spedito,
Se questo nostro buon predicatore,
Per cui mandai sollecita la fante,
Non mi recava le reliquie sante;

52

Reliquie, colle quali a cento a cento
Suol miracoli oprar santo Griffone,
Che applicate al mio corpo in un momento
Estinsero la fiera passíone,
Qual per molt' acque un piccol fuoco è spento,
Ch' è stato proprio un gran miracolone:
Miracolo! messer, esclamo Tolla,
Miracolo! esclamar poi tutti in folla.

53

Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,
E poi cogli altri unitamente anch' esso
Del gran portento ringraziar si mise,
Pria san Griffone, e poscia il frate istesso;
Ed egli un grave e poi sermon premise,
E al fine di partir chiesto permesso,
Si partì con fra Tacco, e puntuale
Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.

54

Ma guari non andò, che in caminando
Fra Niccolò s' avvidde che il suo bracco
Liberamente or quà or la vagando
Iva col capo ciondolone e stracco,
E la buaggin suà rammemorando,
Rattristatosi assai, disse a fra Tacco,
Che avrebbe volentier dato anche un sandalo,
Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.

55

Fra Tacco confortollo a non temere,
Poichè prima d'ogni altra esser dovrebbe
La fante, a creder suo, quelle a vedere,
E vedendole tolte indi le avrebbe,
E poi lo motteggiò che per godere
Sensazion più dilettosa, egli ebbe
Troppo desío di star senza disagio,
Qual chi sta con la moglie a suo grand'agio.

56

In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo
Più avvezzo sono, e vivo da soldato:
Dandosi poi su i casi lor sollazzo
Il padre confessor disse, che dato
Gli avea la penitente un gusto pazzo,
E protestossi ancor, che mai gustato
Simil pietanza non avea in sua vita,
Cotanto delicata e saporita.

57

Per me il torzon riprese, io della mia
Contento son, non ch' io pretendo mica,
Ch' altri non l' abbia mai gustata pria;
Ma pur la verità convien che dica,
Resiste al dente al par di chi che sia,
Nè senza una tal qual dolce fatica
Io l' ho consunta; e in tal ragionamento
Motteggiandosi giunsero al convento.

58

Partiti i frati, della donna al letto
Accostossi ser Meo, e domandava
A lei con tenerezza e con affetto,
Se noja alcuna il male ancor le dava;
Ed or la faccia e ora la gola e il petto,
Con molta passione le toccava:
E stalle attorno, e servitù le presta,
E acconciale il guancial sotto la testa.

59

Ma movendo la mano un nastro prese
Delle mutande di sua Riverenza,
E tiratele fuor tosto comprese
Mutande esser di frati, e conoscenza
Aveane ben; onde gelar s' intese
Il sangue nelle vene, e restò senza
Moto e color nel volto, e la parola
Racchiusa gli restò dentro la gola.

60

Qual se scherzando un fanciullin sul prato,
La man caccia entro un cespo verde e folto,
E un non so che di molle e delicato
Sentendo, il tragge fuor, vede che tolto
Ha in man schifoso rospo, onde insensato
Riman per tema, e impallidisce in volto;
Ser Meo tal era con le brache in mano
Del reverendo padre francescano.

61

Ma alfin parlando in tuon d'ira e timore,
Disse: Madonna, e ciò che diavol mai
Vuol dir, che di qui sotto ho tratto fuore?
O quali brache oggi veder mi fai!
La donna, che era saggia, ed or l'amore
Viepiù l'ingegno le raffina assai,
Pronta rispose, or che ti salta in capo?
Io già tel dissi, or tel dirò da capo.

62

Queste le brache son sì celebrate
Fra le reliquie di santo Griffone,
Che dal buon padre al mio corpo applicate
Mi campar da crudel vessazione;
E fino a vespro a' prieghi miei lasciate
Fur qui da lui per mia divozione,
E a ripigliar poi tal tesoro istesso
Verrà in persona; o manderà per esso.

63

Ma benchè franca ella tai conti ordisse,
Pure il marito si rimase in forse,
E al discorso di lei non contradisse,
Nè affatto intera e piena fè gli porse,
E di crederlo finse, e altro non disse:
La scaltra donna ben di ciò s'accorse,
Che tacito il vedea, mesto e dubbioso,
Ravvolger gran pensier nel cuor geloso,

64

Ed ondeggiar fra le incertezze süe,
Qual nave in mare o banderuola in torre,
Che combattuta e mossa vien da due
Contrari venti; onde pensò di porre
In opra ogni arte, e nol lasciar fra due,
E dal suo capo ogni sospetto torre;
E lui presente a se fè venir Tolla,
E a richiamar fra Niccolò mandolla;

65

E vanne disse, e dì al predicatore,
Che venga a ripigliar le brache sante,
Ch'uopo più non mi fan, grazie al Signore;
Tosto compreso il suo pensier la fante,
Che conoscea della padrona il core;
E di casa partitasi all'istante,
Andò al convento, e il portinar pregò,
Che le andasse a chiamar fra Niccolò.

66

Ei fu chiamato, e in portería discese;
E ch' ella seco, (vista la persona)
Porti le brache sue speranza prese,
E disse a lei: che nuova abbiam? non buona
Per la buaggin vostra, ella riprese;
Che se non era della mia padrona
La prudenza, lo spirito, e il giudizio,
La cosa andava affatto in precipizio.

67

Narrolle il tutto, e a riportarle via
Convien, soggiunse, che tosto venghiate:
Verrò diss'egli; ed ella: a parte mia
Caramente fra Tacco salutate:
Ed ei, saluterollo figlia mia:
Ma per amor del ciel non accordate
L'ambasciata a lui far, replicò Tolla:
Ed ei: mi hai rotto il chitarrin, farolla.

68

E lei partita, incominciò a pensare,
Che se privatamente ei vi foss' ito,
Ogni sospetto non potea levare
Di testa al gelosissimo marito;
E sol potea la cosa accreditare,
Se fosse là tutto il convento unito
Andato con solenni cerimonie,
Non egli sol con chiacchiere e fandonie.

69

Ma per altro ciò far non si potea
Con la sua propria autorità privata,
Ma farsi noto al Superior dovea,
Come tutta la cosa era passata;
Acciò in conformità di tale idea
Da lui procession fosse intimata;
E poichè più partiti in se rivolse,
Questo eseguir, come miglior, risolse.

70

Onde ito a porsi ai piedi del Guardiano,
Gli espose il fatto, il suo pensier gli disse,
E per l'onor dell' Ordin francescano,
Pregollo che tal scandalo impedisse:
Il padre Superior del caso strano
Rammaricossi molto, e se n'afflisse,
E guardollo con torbido cipiglio;
Indi proruppe alfin, mi meraviglio!

71

Ecco, scapati giovinastri, avvezzi
A operar da balordi, ecco che avviene,
Fate nascere ognor de'scandalezzi,
E poi dal padre Superior si viene,
Che le vostre asinaggini rappezzi;
E ogni giorno degg'io sentir tai scene?
Vorrei piuttosto esser guardian di buoi,
Che starmi sempre ad impazzar con voi.

72

Ma giacchè siete tanto ragazzoni,
Che non sapete fare i vostri affari
Senza trarvi le brache ed i calzoni,
E a che servon le tasche e i scapolari,
Se non servono in queste occasíoni?
O per dirvela in termini più chiari,
Giacchè sbracare ancor vi ci volete,
Perchè su voi le brache non ponete?

73

E voi, che fate il dotto, e l'uom di senno,
E poi date in sì gran castronerie;
Ecco le cose che imparar si denno,
E non tante dottrine e teoríe:
Non so chi mi rattenga, che da senno
Non vi faccia pagar tali pazzíe
Col baston, colla carcere, col nerbo;
Ma se or nol faccio, ad altra volta il serbo.

74

Per or piuttosto che a punir, si pensi
Simil sconcerto a riparar; e a titolo
Di carità, come a Guardian conviensi,
Correttolo da padre ed ammonitolo,
Con esso lui più a lungo non trattiensi,
Ma parte; e radunar fatto il capitolo,
Ei pria nel mezzo all'assemblea monastica
Priego preliminar borbotta e mastica.

75

Indi narrò quanto poch' anzi occorso
Era in casa del lor procuratore,
La di cui donna inferma ebbe ricorso
Al beato Griffon suo protettore,
E visibil da lui pronto soccorso
Aveane ricevuto al rio malore,
Mercè le portentose ed ammirande
Del glorioso eroe sante mutande.

76

Fra Niccolò, che tai reliquie onora,
Egli soggiunse, e sempre le maneggia,
Colà lasciolle, ove restando ancora,
Io son d' aviso, che per noi si deggia
Andarle a ripigliar senza dimora
Pubblicamente, e che ciascun le veggia;
Acciò la lor virtù non si nasconda,
Ma se ne accresca il culto e si diffonda:

77

E sulla fè delle parole sue
Tutta acchetossi l' assemblea adunata,
E per universal consenso fue
Piena processíon tosto ordinata:
Tutti li frati in fila a due per due,
Dietro un torzon, che avea la croce alzata,
Taciti s' avviaro, e a fronte china
Alla casa di Meo e d' Almerina.

78

E in ultimo il Guardian col piviale
Dell' altare portava il tabernacolo;
E di Meo giunti a casa in ordin tale,
E trovatala aperta e senza ostacolo,
Cheti cheti montar su per le scale,
E a lui fero di se strano spettacolo,
Che in veder tanti frati in casa a un tratto,
Attonito rimase e stupefatto.

79

Poscia il Guardian pregò, che gli spiegasse
La cagione di questa novità,
Ed egli ad alta voce, onde ascoltasse
Anche Almerina, ed in conformità
Al proposto suo fin cooperasse,
Rispose a lui, con tal solennità,
Carissimo fratel, noi siam venuti
Li nostri ad eseguir santi instituti.

80

Ch' ogni reliquia ognor da noi si deve
Per le case portar nascostamente;
E se grazia talun non ne riceve,
Andarla a ripigliar tacitamente;
Acciocchè il volgo indotto, e di fè lieve,
Non diventi indivoto e miscredente,
Perchè se ognor miracolo non siegua,
Divozion languisce e si dilegua;

81

Ma se il richiesto poi favor si ottiene
Con opportun visibile portento,
Allora in forma pubblica si viene
A prenderlo, e portarsele al convento,
Che ciò più vivo e fervido mantiene
Di fede e di pietade il sentimento,
E con nostro profitto i più divoti
Portano offerte al Santo, e appendon voti.

82

Or poichè da penosa malattía
Per le reliquie di santo Griffone
Guarì la donna di vosignoría,
Con solenne e formal processíone
Siamo venuti a riportarle via:
Ser Meo, che non credea tante persone
Per fargli inganno e frode, ivi concorse,
Credette loro, e più non stette in forse.

83

E in stanza della donna il buon marito
Cortesemente accompagnar li volle;
Ella che avea tutto il discorso udito,
Tosto prese le brache ed involtollo
In un panno finissimo e pulito,
E al padre Guardiano presentolle,
E mentre, dato il segno, a cori pieni
Tutti intuonar solennemente il *Veni*,

84

Ei con rispetto, e riverenza grande
Prese in mano umilemente, e discoperse
Le maravigliosissime mutande,
E ad ambi i sposi indi a baciar le offerse,
E acciò che a lui ciascun si raccomande,
Di nuovo ad esaltar poi si converse
L'insigne apportator del gran miracolo,
E alfin le chiuse dentro al tabernacolo.

85

E la processíon tornò poi fuore:
In casa sol restò Almerina e Tolla;
E lo stesso messer procuratore
Cogli altri circostanti accompagnolla,
E dietro ad essi sempre più maggiore
Del popolo seguace era la folla,
E procedendo i frati a paro a paro
Devote preci a san Griffon cantaro.

86

O sante brache, incominciò il Guardiano,
E seguitavan pascia i frati suoi,
O sante brache, che copriste l'ano
Di quell'eroe, che poi lasciovvi a noi
A prò comune e beneficio umano,
Acciò vi veneriamo, e acciò per voi
La minacciosa ira del ciel si plache;
E rispondevan tutti: o sante brache.

87

O sante brache, (seguitava il Padre,
E le coppie de i frati stavan chete)
O sante brache, che d'opre leggiadre
Miracolose operatrici siete;
Voi guarite alle donne il mal di madre
Con quel cotal rimedio che tenete;
Togliendo lor le noje tetre e opache;
E replicavan tutti: o sante brache.

88

Ma voi che tanto pie siete e dabbene,
So che direte, o Donne mie vezzose,
Che fu malfatto, o che non si conviene
Mescer le sacre alle profane cose;
E anch'io lo dico, e che non feron bene
Persone come lor religiose:
Ma per dirla fra noi sp regiudicati,
Che ci fareste, o Donne mie? son frati.

89

Or dunque, per seguir, giunti al convento,
Lasciar le brache esposte insino a sera,
Perchè omai divulgatosi il portento
Il popol vi concorse a far preghiera;
Chiuse le porte poi, tutto contento
Fra Niccolò quando nessun più v'era,
Fuori del tabernacolo le trasse,
E di nuovo coprì le parti basse.

90

E dentro e fuor della città ser Meo,
La grazia ricevuta, e le preclare
Virtù di san Griffon pubbliche feo;
E la divozion per confermare
Tolla e Almerina, fè quanto poteo;
E questa col rimedio salutare,
Che le applicava il riverendo padre,
Procurò di guarir dal mal di madre.

91

E come moglie di dottor, si prova
Spesso alla parte approssimar non sana
Lo stromento antisterico, e per prova
Conobbe alfin, che alla salute umana
Se alcun rimedio approssimato giova,
Anche lo stesso replicato sana,
Siccome è noto, e chiaramente accenna
Il celebre aforismo di Avicenna.

ENDIMIONE

E

DIANA

1

Al tempo che alla moda erano i Numi,
Come raccontan le memorie achee,
Abitavan le piante, i fonti, i fiumi
Amadriadi, Naiadi, e Napee;
Spesso senza etichette, e senza fumi
Co' mortali all' amor facean le Dee,
Ed erano le femmine onorate
D' esser talor da qualche Nume amate.

2

Or non è più così, Donne amorose,
Non v' è più da sperar venture tali;
Di faccia omai cangiarono le cose,
E farcela dobbiam tra noi mortali;
Pur le storie che sembran favolose,
Contengon spesso verità morali,
E in oltre dan piacere a chi le ascolta,
Onde una vuò contarven questa volta.

3

Gli autori che narraro a tempo antico
Gli amor di Endimione e di Diana,
Che pria ebbe tanto il cor casto e pudico,
Narrarono la cosa per la piana;
Ma poi l'accuratissimo Gianfico,
Ch' è uno scrittor di critica più sana,
Ricerca e esame alcun non ha negletto,
Per riportare il fatto puro e netto,

4

Ed io che ne posseggo il manoscritto,
Cui non baratterei per un Omero,
Il fatto conterò com' ei l' ha scritto
Senza levarvi, od aggiuntarvi un zero;
Poichè mi crederei di far delitto,
Se il falso vi volessi dar per vero:
Alquanto scrupoloso in ciò son io,
O Donne, compatite il debol mio.

5

Endimione, o care Donne amabili,
Era un garzon, della beltà di cui
Dicon cose che pajon improbabili
I poeti che parlano di lui,
Quantunque sian sicuri e indubitabili:
Un de' più favoriti piacer sui
Era d'andar continuamente a caccia
Sul monte Latmo a daini e cervi in traccia.

6

Diana ancor, poscia che dato avea
Nel celeste sentier luogo al fratello,
Per quei colli cacciando andar solea:
Delle snelle Amadriadi il drappello,
Che avean costume accompagnar la Dea.
Errar vider pel bosco il giovin bello,
E di vederlo, e rincontrarlo spesso
Preser diletto, e amoreggiar con esso.

7

Ciascuna pone ogni suo studio ed arte
Di comparir leggiadra al giovinòtto:
Chi in ordinate trecce il crin comparte:
Allo specchio d'un chiaro ruscelletto,
Chi le libere chiome all'aura sparte
Lascia ondeggiar, nuda le braccia e il petto,
E in qualunque suo modo o parla, o rida,
Più che nell'arte in sua beltà si fida.

8

Chi le getta de' fiori, e poi s'asconde,
Ma da lui brama esser veduta pria;
Chi molli erbette ed odorose fronde
Sparge ov'ei spesso a riposar venía,
E chi l'arco l'invola e gliel nasconde
Fra verdi cespi, mentre ch'ei dormía
Ovver furtiva e tacita le allaccia
Con catene di rose e mani e braccia.

9

Di ciò s'avvide alfin Diana, a cui
Rigida castità muniva il cuore,
E in tutte l'opre in tutti i pensier sui
Fu nemica implacabile d'Amore;
E in se non sol, ma non soffria in altrui
D'impurità sospetto, ombra e sentore;
O da se stessa se n' avvide, o istrutta
Ne fu da qualche Ninfa invida e brutta.

10

Comunque sia, poichè l'austera Diva
Il civettare delle sue Ninfe apprese,
Vergognossi d'aver tal comitiva,
E riputò che tutte eransi rese
Per l'indecente libertà lasciva
Sfacciatamente ree di *crimen lese;*
E fu bandito un ordin di Diana,
Che s'adunasser tutte a una fontana.

11

Ed ella in mezzo a lor la lancia scuote,
Le riguarda con faccia minacciosa,
Sbuffa di sdegno, e il suol col piè percuote;
Bassa gli occhi ogni Ninfa, e vergognosa
Di timido rossor tinge le gote,
E a lei lo sguardo sollevar non osa,
Il torbido silenzio ella alfin ruppe,
E in acerbi rimproveri proruppe.

12

Sfacciatelle, pettegole, dicea,
No, che non meritate esser le amiche,
E le compagne d'una casta Dea;
Piuttosto esser dovreste le impudiche
Ministre di Volupia, e Citerea;
Veggo che getto in van cure e fatiche;
Chi per natura, e chi per volontà
Non siete fatte per la castità.

13

Non ha in voi fatta alcuna impressione,
E già dimenticaste, a quel che osservo,
L'esempio di Calisto, ed Atteone,
Quella cangiata in orsa, e questo in cervo;
E pur l'un non portò punizione,
Che d'uno sguardo libero e protervo,
E l'altra alfin parea di scusa degna
Se il mio gran genitor la rese pregna.

14

Ma con un pastorel, con un bardassa
Mantener tresche ed amoroso intrigo,
Questo è un ardir che i limiti oltrepassa
E assai più degno di esemplar castigo;
Ma se la mia clemenza alfin si lassa,
Giuro per l'onda Stigia, io me ne sbrigo;
Non mi costa che quattro parolette
Per farvi tutte diventar civette.

15

Mentre ella così parla un'improvvisa
Voce ascoltò dietro un vicin virgulto,
E un scornacchiare, e uno scoppiar di risa;
Colà si volge, e Amor di quell'insulto
Il temerario autore esser ravvisa,
Ch'ivi il tutto a osservar stavasi occulto.
La bile al naso montale, e per rabbia
Amaro fiel le viene in su le labbia.

16

E con tronche ordinò brusche parole,
Che a ogni costo s' arresti, e che si chiappi
Di Citerea l'adulterina prole,
E si leghi ad un tronco acciò non scappi;
Che di sua mano spennacchiarlo, e vuole
Di dosso arco, e faretra se gli strappi.
Tutto il drappello allor per la boscaglia,
Per acchiapparlo incontro Amor si scaglia.

17

Ma siccome talor, se un cardellino
Uscì fuor della gabbia ov' era chiuso,
Quà e là dietro gli corre il bambolino
Per timor ch' ei non fugga ansio e confuso;
E quando è per raggiungerlo vicino,
Quei spiega un volo, e lascialo deluso;
Così quà e là scorrendo Amor schernisce
Delle Ninfe lo stuol che l'insegnisce.

18

Pur talvolta ad alcuna infin riesce
Di riaggiungerlo, e già lo tiene e abbraccia,
Ma Amore si divincola qual pesce,
E le sdrucciola e guizza dalle braccia,
O a bella posta infra di lor si mesce,
E improvviso or sul petto, or su la faccia
Le bacia, le solletica, le punge.
E fugge, e torna, ed or è presso, or lunge.

19

Le incita ei stesso, e le motteggia, e ride
Del loro sforzo, e collera impotente,
Ed a Diana, mentre insiste e stride,
Acciò sia preso, sì rapidamente
S'appressa, che la Dea non se n'avvide;
E (vedete se Amor è un insolente)
La man le mise al guarnellino sotto,
E le diè non so dove un pizzicotto.

20

Díana come da pugnal percossa
Un acuto gittò strido solenne;
Per la vergogna si fè rossa rossa,
E quasi pazza nel furor divenne;
La lancia che avea in man a tutta possa
Strinse e vibrò, ma il colpo non pervenne;
Fa uno scanso di vita e il capo abbassa,
Gli striscia il crin d'inutil colpo, e passa.

21

Poscia placidamente il guardo fisse
Alla crucciosa Diva il Dio d'amore.
E sorridendo, osserva or tu, le disse,
Quant'io di te sia feritor migliore.
E in questo dir un dardo le confisse
Con colpo irreparabile nel core;
Poi levandosi a vol di là fuggì,
Si mischiò tra le nuvole, e sparì.

22

In quel punto alla Dea, mirabil cosa!
Un non so che parve nel cor sentire
D'insolita, soave, e dilettosa
Sensazion, che ammorza i sdegni e l'ire,
Nè più in volto apparì fiera e crucciosa,
Onde ella stessa ebbe di se stupire:
Ma già la notte al carro suo l'appella,
Sicchè alle Ninfe sue così favella:

23

Nella profonda oscurità notturna
Mai più non osi alcuna ir vagabonda,
Ma negli algosi fiumi, o in taciturna
Spelonca, o nei natii fonti s'asconda
Finchè dall'oriente la diurna
Luce per l'ampio ciel non si diffonda:
O ch'io . . . ma vò sperar che d'ora in poi
Non dovrò usar severità con voi.

24

Le Ninfe più confuse che corrette,
Van, della Diva acciò il voler s'appaghi,
A ritirarsi tacite e solette
In antri, in pianto, in fiumi, in fonti, in laghi;
Ella frattanto in ordine si mette,
Lega al carro d'argento i neri draghi,
Le briglie di velluto in mano prende,
E d'un salto leggier sopra v' ascende.

25

Si dilegua la luce, e fra le crebre
Ombre notturne omai riman sepolta;
Morfeo l'onda Letea sulle palpebre
Spruzza a' stanchi mortali, e sol talvolta
Del feral gufo l'ulular funebre,
O stridere la nottola s'ascolta;
Tacciono i venti, e luminose e belle,
Nel tranquillo silenzio ardon le stelle.

26

Satiri, e Fauni sol stan vigilanti,
E al moto d'una frasca, o d' una paglia
Si rizzano su i piè caprini, innanti
Stendon l'orecchie fuor della boscaglia;
Per udir se là volge i passi erranti
Ninfa che a bella posta il cammin sbaglia;
Nè vedendone alcuna, a capo chino
Ritornano a vuotar gli otri di vino.

27

E già il cocchio di Cintia il tenebroso,
Aere fluidissimo fendea,
E là era sopra ove su strato erboso
Le luci al sonno Endimíon chiudea
Nè mai più bello Adon dolce riposo
Prese giacendo in grembo a Citerea,
Che a riguardarlo ebra d' amor sospira
E a novello piacer avida aspira.

28

Cintia d'alto mirò la favorita
Piaggia di Caria, e s' evvi in bosco o in prato
Contro il divieto alcuna Ninfa ardita,
E vide il bel garzone adormentato
Se con irremediabile ferita,
Pria non l'avesse Amore il sen piegato,
Sdegnosa e altera di guardarlo invece
Oltre trascorso avria; ma non lo fece.

29

Gode in mirarlo, e i draghi suoi rattiene,
Ed in aere sospeso ondeggia il cocchio;
Poi cala lieve lieve, e a posar viene
Presso al garzon, il gomito al ginocchio
Punta ella, e mentre con la man sostiene,
Gli fissa in volto avidamente l' occhio,
Fuori del carro a mezza la persona,
Ed al libero sguardo s' abbandona.

30

Un palpito affannoso il cor le scuote,
Fra la tema e il piacer s'ange e vacilla;
Rosseggian come brace ambe le gote,
E nell'umida tremula pupilla
Con vibrazioni a lei pur anche ignote,
Desío voluttuoso arde e sfavilla:
Or dove, o Cintia, dove andò l'austero
Contegno tuo? dove l'orgoglio altero?

31

Una smania l'assale, un'inquietudine;
Lascia il carro, s'avvanza, e poi s'arresta;
Ponsi alfin di baciarlo in attitudine,
Ma intorno guarda pria per la foresta:
Da per tutto è silenzio e solitudine,
S'accosta, e al furto ardito ormai s'appresta;
Sulle purpuree labbra alfin bel bello
Imprime un leggier bacio al giovin bello.

32

Non così forse con le placid' onde
Sul molle prato i limpidi ruscelli
Lievi lambendo van l'erbose sponde;
Non così lievi i zeffiretti snelli
Nel verde april tra l'odorose fronde,
Scherzando vanno, e fra li fior novelli,
E non lievi così sulle colline
Cadono le rugiade mattutine.

33

Un bacio solo, un leggier bacio, e tolto
Così di furto; e con cautele tante
Su labbri d' un garzon nel sonno involto
Per qualunque altra o donna o Diva amante
Poco saría, ma per Diana è molto;
Volea di là partirsi, e in su l' istante
Per non provar tentazíon novella
Che sconvenga, a una Dea, e Dea zitella.

34

Sul carro suo per rimontar sen va,
Ma la sorprende insolito tremore;
E di movere il piè forza non ha:
Ribaciarlo vorria con gran fervore,
Ma il caratter s' oppon; la dignità,
E un resto ancor di verginal pudore,
Sicchè l' è forza in circostanze tali
D' adroprar mezzi sopra naturali.

35

A un tratto intorno a lui si forma ed erge
Magica nube che di gravi e densi
Vapori soporiferi l' asperge;
Profonda inerzia gl' incatena i sensi,
E in un sonno letargico l' immerge;
Su i riguardi la Dea più allor non tiensi:
Ponsegli a lato, ed or in lui voraci
I sguardi fissa ed or sel sugge e baci.

36

L' esterna impression in lui che dorme
Per via de' sensi al cerebro perviene,
E idea produce analoga e conforme
Alla sensazion, da cui proviene,
D' incitative, e lusinghiere forme,
Ad ogni bacio della Dea diviene
Lubrico a lui voluttuoso sogno,
E di quei che a parlarne io mi vergogno.

37

Eran di quei che nelle notti estive
Del gran Francesco a' serafini grassi
Offrono spettri e immagini lascive
Allor che russano affannosi e lassi,
E senza rispettar le distintive
Barbe di venerabili patrassi,
Di sensuali stimoli protervi
Sovrabondantemente empiono i nervi.

38

Eran di quei, che in solitaria cella
In tempo del digiun quaresimale
Sogliono alla divota monachella
Sollecitare il fomite carnale;
D' esser rapita in estasi cred' ella,
Semplice e al direttor spirituale
Lo narra, che al toccar di certe corde,
Viengli l' acqua alla bocca e i labbri morde.

39

Cintia fè quel che fè Penia con Poro,
Come fu scritto dal divin Platone,
E aggiunge ancor, che dal commercio loro
Nacque Amor, non da quel d' altre persone;
E narra quest' affar con tal decoro,
Che leggerlo potean putte, e matrone;
In toscana favella io non lo reco,
Che a dirlo ben non si può dir che in greco.

40

La Musa mia che tutta è per la fisica,
E che s' occupa sol della materia,
Ama il real, nè a favellar si risica
Di cosa astratta o sia scherzosa o seria;
E quella appunto è tutta metafisica
Onde a parlarne solo è una miseria;
Sicchè dirò ch' ebber piacer conforme
Cintia ch' è desta, ed Endimion che dorme.

41

Forse sepolto un fatto tal saría,
E nel silenzio e nell' oblío profondo;
Forse la Dea continuato avría
Nella comune opinion del mondo
A passar per zitella come pria,
Nè saría il primo esempio, nè il secondo;
Ma Biribollo Satiro indiscreto
Venne, vide, e scoprì tutto il segreto.

42

Non mai Satiro in quella, o in altra piaggia,
Di più libidinosa frenesía,
Nè la più petulante, e più malvaggia
Semi-divinità, nè la più ria
Ma fu tra tutta quanta la selvaggia
Capri-barbi-cornipede genía;
Costui per cercar Ninfe all'aere fosco
Tutta la notte errando gía nel bosco.

43

Or fra le piante udendo Biribollo
Un anelito ansante, un mugolío,
Punta l'orecchie, e slunga innanzi il collo;
Poi disse, ah! ah! comprendo; ma per dio
Che mi si faccia in barba io non l'ingollo,
Se non vi metto la mia zampa anch'io;
Nè si dirà ch'abbia un par mio passata
Andando a zonzo invan la nottolata.

44

Indi girando attentamente l'occhio,
Vide un chiaror fra l'ombre, e dimenarsi
I draghi impazienti, e vuoto il cocchio;
E soggiunse fra se: potría mai darsi
Che fosse quì con qualche drudo a crocchio
La rigida Díana a trasturlarsi?
E in questo dir facendo un passo avanti,
Diana ed Endimion coglie *in flagranti.*

45

Chi del viver del mondo ha un po' d'usanza,
Di non aver a ciò dato avvertenza
Di buona grazia avría fatta sembianza;
Ma il satiro che mai convenienza
Non ebbe, nè civil buona creanza,
Con affatto salvatica indecenza
Diè uno scroscio di risa sgangherate,
Che l'eco ripeteva le risate.

46

Qual mai saría crudel aventura o strana
Per una grave e nobile matrona,
Sorpresa in qualche debolezza umana
Da indiscreta e maledica persona;
Figuratevi poscia una Diana,
La castissima figlia di Latona,
La sorella austerissima d'Apollo,
Colta su quell'affar da Biribollo.

47

All'improvviso strepito si scuote,
E il testimon vedendo e il derisore,
Stupida resta e con pupille immote;
Soffocato il respir per lo terrore
Dal teso enfiato sen sortir non puote;
Scorrersi sente un gelido tremore
Per le languide membra, e cade intanto
Pallida, esangue a Endimione accanto.

48

Quà e là rivolge i torbidi occhi, e privi
Di rigor poi li chiude, e d'ogni oggetto,
E della luce par l'incontro schivi;
Orror le fa ciò che le fè diletto;
Giù per le gote le lacrime a rivi
Scendono ad innondarle il bianco petto,
E vorrebbe morendo escir de' guai,
E si duol che le Dee non muojon mai.

49

Il vederla sì afflitta e addolorata
Potuto avría mansuefar le fiere,
E non che una gentil alma ben nata,
Ma intenerito il cuor d'un doganiere;
Ma il Satiro, ridendo all'impazzata,
Del dolore di lei prendea piacere,
E in mirar lo scoperto e bianco seno,
S'infiamma tutto il desire osceno.

50

Scintillan gli occhi come lampi accesi,
Se gli enfiano le vene, il sangue bolle,
Vibransi i nervi irrigiditi e tesi,
S'arroventiscon l'ossa, e le midolle:
Raccapricciarsi allor la Dea de' mesi;
Ma invaso da brutal lussuria e folle
Quello sgherro di Venere, e di Bacco,
Avventandosi a lei, viene all'attacco.

51

Ella il respinge, e seco lui contrasta,
E con debole man la man gagliarda
Distaccar vuol, ma sforzo alcun non basta;
Con spavento ed orror la Dea lo guarda,
E lo strano destin che le sovrasta
Se non distoglie, più che può ritarda;
Sgraffiollo, ingiuriollo, supplicollo,
Ma nulla v'è da far con Biribollo.

52

Or di tacer promette, or la minaccia,
E in ogni modo la vuol pur conquidere;
Troppo importa alla Dea che colui taccia,
Che in faccia al mondo la potria deridere,
Che in sol pensarvi inorridisce e agghiaccia
Ma colui insiste, e a lei convien decidere;
Onde, secondo insegna la morale
Dei due mali ella scelse il minor male.

53

Qual egro il disgustoso beveraggio
Schifa, e con nausea lo rigetta, e indugia,
Per desio di salute, alfin coraggio
Fassi, e l'amaro calice trangugia;
Tal pressata la Dea da quel selvaggio,
Trovandosi tra il cacio, e la grattugia,
Per salvar la sua fama in faccia al mondo,
Si diede in braccio a quel bestione immondo.

54

Eccò vezzose Ninfe amorosette
Che per libertà lievi e passaggiere
Foste sovente a sofferir costrette
Gli acerbi insulti, e le minaccie austere;
Ecco le memorabili vendette,
Onde punisce Amor le belle altere,
Eccovi vendicati uomini, e Dei
Dello sprezzante orgoglio di costei.

55

Or quivi, o Donne care, in verità
Voi mi potreste far l'obbiezione
Per impugnare l'autenticità
Di tutta questa mia narrazione;
Cioè, che molti han scritto, ed ognun sa
Gli amori di Diana e d'Endimione;
Ma il fatto di Diana e Biribollo
Nessun lo seppe, mai nessun narrollo.

56

Potrei risponder corto e sbrigativo,
Che un argomento da silenzio preso,
Essendo un argomento negativo,
Un argomento egli è di poco peso;
Ma pur, poichè di ciò che dico e scrivo,
Amo ch' esatto conto a ognun sia reso;
Perciò con prova ed esattezza istorica
Risposta vi darò più categorica,

57

Lungo tempo la pratica amorosa
Cintia col vago Endimíon mantenne,
E quantunque tenesscla nascosa
D' alcune Ninfe alla notizia venne,
Queste disserlo ad altre, onde la cosa
A poco a poco pubblica divenne,
E lo seppero gli uomini, e gli Dei,
E quindi scritto fu da' vati achei.

58

Col Satiro però non è tutt'uno,
Poichè l'affar fra lui e lei successe
Una sol volta, e non li vide alcuno:
Fors' ei nol disse, e ancor che lo dicesse,
Ch' egli era un fanfaron sapendo ognuno,
Trovato non avría chi gli credesse;
Poichè a un bugiardo tutti i dì si vede,
Che ancor dicendo il ver, non gli si crede.

59

Ma bisogna saper che Biribello
Di sue oscene avventure avea costume
Una specie formar di protocollo,
Cosa indecente a un uom, pensate a un Nume!
E tanto a poco a poco aumentollo,
Che in oggi sen potría far un volume
In gran quarto, per darne un' immagine;
Di circa settecento ottanta pagine.

60

Ivi distintamente, e per colonne
Scritti li nomi avea quel Satiraccio
Di quante Dee, di quante Ninfe, e donne
Aveva avuto impunemente in braccio,
E il dove, il quando, ed il come notonne;
Or fra quei nello stesso scartafaccio,
Con caratter majuscolo e staccato
Il nome di Diana avea notato.

61

Poichè Ercole l'incomoda famiglia
De' Satiri scacciò dal regno cario,
Perchè del Re Saronide alla figlia
Fatto insolito avean un fornicario;
Nella confusion, nel parapiglia,
Biribollo perdette il suo diario:
E questo poi da un viaggiator di Patmo
Fu ritrovato a piè del monte Latmo.

62

Costui che non leggea versi nè prose,
Non comprese il tenor di queste note,
Credendole perciò misteriose,
Portolle del Dio Pane a un sacerdote,
Che in un silvestre tempio le ripose,
Ove rimaser lungamente ignote,
Finchè l'Asia minor sotto il Re Serse
Tutta inondaron le falangi perse.

63

Allora un persian detto Pisastro,
Satrapo molle, e capitan da poco,
Ma insigne settator di Zoroastro,
Guebro famoso, e adorator del foco,
E di magía gran professor e mastro,
Le ritirò da quel sacrato loco;
Perchè intendea bastantemente il greco;
E a Persepoli poi portolle seco.

64

E quando alfin quella città l'invitto
Macedone espugnò, Cantaspe mago
Ch' ereditato avea quel manoscritto,
Donollo a Tolomeo chiamato Lago,
Che divenuto poscia Re d' Egitto
D' averlo in quella librería fu vago,
Ch' ei fondò per le cure, e col consiglio
Di Falareo, poi terminolla il figlio:

65

Fur questi i tempi, in cui fiorì Gianfico;
E scorse ogni provincia, ogni paese,
Come faceano i Savi a tempo antico
Per acquistar dottrine a proprie spese:
Grecia, Fenicia, ed altre che non dico,
E alla città famosa alfin si rese,
Che già Alessandro edificò sul Nilo,
De filosofi achei refugio e asilo.

66

E quei da Filadelfo Tolomeo
Trattato a corte fu splendidamente,
E spesso seco a desinar si steo,
E divenne sì amico e confidente
Del suddetto Demetrio Falereo,
Che in cappotto uniforme insiem sovente
La notte per le strade, e per le piazze
Ivan correndo dietro alle ragazze.

67

Ei diè l'idea del fatto e la misura;
Per suo consiglio il Re chiese al gran prete
I settanta, che in greco la scrittura
Tradusser dall'ebreo, come sapete,
Ed ei di presentar si diè la cura
Eratostene al giovin Evergete,
Che poi lo dichiarò bibliotecario,
E Filologo-critico antiquario.

68

Or tal uom fu per codici sì matto,
Che un vedendone, e gloria al ver si dia,
Accortissimamente, e di soppiatto
Sel metteo in tasca, e sel portava via,
E così ben che non parea suo fatto;
E perciò andando spesso in libreria,
L'Autografo in veder di Biribollo
(Alma grande perdonami!) rubollo.

69

Eccovi dunque per quei casi strani
Egli acquistò con furbería felice
I Commentarj Biribollíani,
Com' egli stesso chiaramente il dice;
E il testo original l'ho fra le mani,
Testo raro è assai più della fenice;
Ma giacchè del mio autor parlar vogliamo,
Quattro parole ancor dirvene io bramo.

70

Janus Ficus talor egli s'appella,
Or *Joannes a Fico*, or *Janficacio*,
Janficus, e *Joannes Joannella*;
Schietto, fedel, senza mai dir mendacio;
Or in prosa, or in versi egli favella
Con grazia tal, che gli dareste un bacio;
Lo stile suo è singolare ed unico,
Un misto di latin, di greco, e punico.

71

Perciò talora per cartaginese,
Talor il crederia greco, o latino;
Sicchè faccio pensier sia d'un paese
Al Lazio, Grecia, ed Affrica vicino;
Anzi scommetterei ch'ei fu Maltese:
Ma non convengo già con Zanfenlino,
Che fuori di ragion Gianfico esalta,
Con dir, ch'ei fosse cavalier di Malta.

IL QUINTO

EVANGELISTA

I

Io so che ne' conventi, o Donne mie,
Alberga virtù vera, e vero zelo,
E persone vi sono oneste e pie
Ch' esattamente osservano il vangelo;
E come consta dalle litanie,
Vi fur di quei ch' or veneriamo in cielo,
Anzi fra lor, che ne' conventi or sono,
Vi posso assicurar che v' è del buono.

2

Ed io conosco un certo fra Francesco;
Detto per sopra nome fra Cuccagna,
Che spesso nel giardin l' estate al fresco
Tira fuor del prosciutto di montagna,
Con frittate, vin vecchio, e pane fresco,
E cogli amici ride, e beve, e magna;
Ed è un umore amabile e giocondo,
E il più buon uomo che si trovi al mondo.

3

Ma questi stansi nei lor monasteri,
Ed io non ho che dir contro costoro:
Io l' ho contro quei frati venturieri,
Che abbandonan per sempre officio, o coro,
E van ronzando come li sparvieri,
Per tor altrui l' onor, la roba, e l' oro;
Se costor, Donne mie, vengonvi avanti,
Cacciateli da voi, che son furfanti.

4

Per satollar le voglie oscene e avare
Adoprano ogni frode, ogni perfidia;
E acciò non vi crediate, o Donne care,
Ch' io parli per rancore, o per invidia,
Giacchè siete qui pronte ad ascoltare,
Vi narrerò la fraudolente insidia
Che tese ad una povera ragazza
Un certo fratacchion di questa razza.

5

Tempo già fu che in un castel del Nort
Vivea un signor d' assai nobil famiglia,
Detto il Baron di Trunkertrenkenfort,
Rosalba si chiamò l' unica figlia
Natali di legittima consorte,
Che bella e ornata essendo a meraviglia,
Di maniere dolcissime e leggiadre,
L' amore e la delizia era del padre.

6

Costei mostrato avea fin dalla culla
Uno spirito semplice e devoto
Onde ciò che diverte e che trastulla
L'altre bambine era a Rosalba ignoto;
Anzi tacitamente la fanciulla
A Dio di sua virginità fè voto,
O fosse in lei vocazion del cielo,
O sconsigliato fanciullesco zelo.

7

Cresciuta poi sino all'età trilustre,
E divenendo ognor più vaga e bella,
Ciascun poneva ogni sua cura industre
Per cattivarsi il cor della donzella;
E ogni signor, ogni Baron più illustre
Di maritarsi ebbe desio con ella;
Ma al pari dell'inferno e del demonio
Ella odiava l'amore, e il matrimonio.

8

E perchè dal buon padre era instigata
A scegliersi uno sposo a suo talento,
Per non esser da lui più tormentata,
Ella svelolli il suo proponimento;
E fu nel suo pensier tanto ostinata,
Che con lei non valendo arte, e argomento,
Il padre importunar più non la volle,
Ma la sua intera libertà lasciolle.

9

Allor non più dal suo pensier distolta
Rosalba si rinchiuse in un stanzino,
Ove divotamente in se raccolta,
Faceva orazion sera e mattino;
E con digiuni ed astinenza molta
Macerava il suo puro corpicino,
E affligea con cilizi e discipline
Le delicate membra alabastrine.

10

La fama di cotanta santitade
lmente in breve tempo si distese
Per le alemanne, e italiche contrade,
Che da ogni banda, e ogni lontan paese
Un stuol di frati d'ogni sorte, e etade,
In verso quella volta il cammin prese
Per ingannar Rosalba, ed il Barone,
Sotto pretesto della devozione.

11

D'or in ora apparian Carmelitani,
Benedettini, Servi di Maria,
Bernabiti, Scolopi, Franceseani,
E sino i Padri della Compagnia;
Come corrono i lupi, i corvi, i cani
Al bue disteso morto in sulla via,
Che tratti dal sentor di quel carname
S'affollano a sfogar l'ingorda fame.

12

Fra questi un certo Padre Paolotto
Di fresco in quei contorni era venuto,
Che sopra ogni più celebre e più dotto
Predicator famoso era tenuto;
Non ostante ch'ei fosse un giovinotto,
Ben fatto bianco, rosso, e nerboruto;
Nome e patria di lui non vo svelare
Per qualche mia ragion particolare:

13

Fra molte devotissime anticaglie
In forma autenticate e benedette,
Di quel mistico pesce avea le scaglie
Che illuminò Tobia, e le basette
Di Dinia il buon ladrone, e le tenaglie
Che strapparon ad Agata le tette;
Ed il coltello ancora insanguinato,
Con cui Bartolommeo fu scorticato.

14

Con queste, e con cent' altre coselline
Di loco in loco il nostro reverendo,
Per tutte le città circonvicine,
E per tutti i villaggi iva scorrendo;
E miracoli oprando senza fine,
Erasi fatto un credito stupendo;
Gli uomini buoni e le persone basse
Un santo lo credean di prima classe.

15

Poichè all' orecchie di Rosalba giunse
Di così gran predicator la fama,
Il semplicetto cor forte le punse,
Di vederlo, e parlargli ardente brama.
Ed inviò per lui, e al messo ingiunse
Al frate espor, com' ella ambisce e brama
Che le sia guida un direttor sì esperto,
Di questa vita nel cammino incerto.

16

La riverenza sua tosto si mosse
Alle premurosissime richieste,
E alla bella Rosalba presentosse
In aria d' uom pien del favor celeste;
Per modestia ella fè le guancie rosse,
E poi con atti e con parole oneste;
Il proposito suo gli fè palese,
E consiglio ed ajuto a lui richiese.

17

Mentre così dicea la verginella,
Bassava gli occhi, ed arrossía nel viso
E divenía nell' arrossir più bella;
Onde il buon fraticello intento e fiso
Tenea lo sguardo immobilmente in ella
Da meraviglia e da piacer conquiso,
E già serpeagli in seno a poco a poco
Di lascivo desío l' avido foco.

18

Fra le più regolari e più perfette
Bellezze avea Rosalba il primo onore;
In giro rivolgea due pupillette
Così vivaci che feriano il core;
Ed alquanto sporgean le bianche tette
Con innocente negligenza fuore:
Di terso avorio erano i denti, il labro
Colorito di porpora e cinabro.

19

Tanta bellezza a tante grazie unita
Portò sì forte colpo al cuor del frate,
Ch' ei restò con la mente sbalordita;
Nè il fulmine che cade a mezz' estate
Sopra un mucchio di paglia inaridita,
Fiamme così improvvise ha mai destate,
Qnante improvvisamente al primo botto
Amor destonne in cor del Paolotto.

20

Poichè alfin si riscosse, e poichè alquanto
Il nostro fraticel si fu rimesso
Dallo stupore, e da quel dolce incanto
Che rapito l' avea fuor di se stesso,
Lodò il proponimento onesto e santo,
E confortolla a proseguir in esso,
E benedice il ciel che aveasi eletta
Sì degna e vistuosa donzelletta.

21

Ed acciocchè la mente al ciel rivolta
Fra i profani tumulti ed il clamore
Dal diritto cammin non sia distolta,
Nè il pravo esempio le perverta il core,
La consigliò con eloquenza molta
Separarsi dal mondo ingannatore;
E con la scorta de' consigli sui,
Salvar se stessa, e farsi guida altrui.

22

E seppe sì ben dir, e sì ben fare
Con la fanciulla e con li suoi parenti,
Che un monaster gl'indusse a edificare
Con tutti i necessari assegnamenti,
Ove insieme con lei d'illustri e chiare
Famiglie altre donzelle in circa a venti
Chiusorsi, e al virginal sacrato coro
Direttore fu il frate confessoro.

23

Qui perfetto a ossorvar santo instituto
Cominciar sotto gli ordini di lui,
Talchè non altri avrebbe mai potuto
Investigar i rei disegni sui,
Se non quel Dio che d'ogni occulto e astuto
Cor discopre i pensier più cupi e bui,
E con occhio infallibile discerne
Le secrete dell'uom latebre interne.

24

Costui a quelle semplici dicea
Per scoprirne il pensier e l'intenzione;
Che per scacciare ogni perversa idea
E ogni iniqua infernale tentazione,
Di continuo ricorrer si dovea
Alla sagramental confessione;
E dispostele tutte a suo talento,
Volle alla trama sua dar compimento.

25

Qual lupo omai fatto guardian d'agnelle,
Entrar, e uscir liberamente ognora
Potea pel monastero o per le celle,
Onde opportun cogliendo e il tempo e l'ora.
Che insiem con tutte l'altre verginelle
Era Rosalba in refettorio ancora,
Entrò in cella di lei guardingo e solo
Per compier l'ideato iniquo dolo.

26

E in girar l'occhio s'incontrò à vedere
Su l'inginocchiatojo un libriccino,
Ov'eran divotisime preghiere:
V'era un David in ottimo bulino
Che cantava sull'arpa il *Miserere;*
V'era il presepio del santo Bambino
E in forma di colombo al consueto
Più in alto v'era sl santo Paracleto.

27

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista
Con lettre d'or: „ Rosalba, il di cui zelo
„ Ognor vieppiù di Dio la grazia acquista,
„ Concepirai d'un uom diletto al cielo,
„ Partorirai il Quinto Evangelista,
„ Che pienamente compirà il vangelo,
„ E restando incorrotta e immacolata,
„ Nel cospetto di Dio sarai beata.

28

Ciò fatto, e il libriccin posto a suo loco,
Partissene di là tacitamente.
Rosalba in cella ritornò fra poco,
E posesi a far priego immantinente,
E incominciò: te divin Spirto invoco,
Che il cor accendi, e illumini la mente.
Ed il solito foglio aperse intanto,
Per baciare il divin Colombo santo.

29

Ma le strane in veder non consuete
Righe dorate, alto terror la prese;
Qual fra le tazze, e fra le mense liete
Nella sala real babilonese,
Vedendo comparir sulla parete
Le parole temute e non intese,
Restò, per lo stupor qual uom di stucco;
Lo sbigottito figlio di Nabucco.

30

Letto poscia il tenor della scrittura,
E la predizion miracolosa,
Tremò per lo stupor, per la paura,
E in contemplando pur sì strana cosa,
Nell'innocente cor non s'assicura
La verginella attonita e dubbiosa,
Ed assalita da penosa ambascia,
L'incominciata orazion tralascia.

31

E preso il libriccin, sen corre ratto
Tremando e lagrimando al confessoro,
E poscia che in disparte ebbelo tratto,
Mostrolli il libro, e la scrittura d'oro:
Ei sorpreso si finse e stupefatto
A quel misterioso aureo lavoro,
E vi fè sopra il segno della croce;
Indi parlò con autorevol voce.

32

Io credo che con questa illusione
Il diavol, figlia mia voglia ingannarti;
Che geloso di tua perfezione,
Dall'ottimo sentier tenta sviarti,
E acciò nell'eternal perdizione
Tu vinta cada, usa le solit'arti;
Ma tu resisti, e serba puro il core,
Nè prestar fede all'empio seduttore.

33

Però facesti saviamente, e bene
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai,
Anzi se d'ora in poi altro t'avviene
Nulla di ciò nasconder mi dovrai;
Perocchè in verun conto si conviene
Su periglio simil dormir giammai,
Su dunque alla battaglia, e pronta all'erta;
In Dio confida, e la vittoria è certa.

34

Poichè della fanciulla ebbe riposto
L'animo in calma co' discorsi sui,
Partì da lei l'astuto frate, e tosto
Fè a se venir un cherichetto, e a lui
Consegnò con premura, e di nascosto
Alcune azzurre carticelle, in cui
Scrisse a lettere d'or le righe istesse,
Che avea di già nel libbriccino impresse.

35

E nella stanza poi della donzella
Sulla soffitta il cherichetto ascose
Istrutto pria come dovea da quella
Gettar le cartoline insidiose;
Indi a poco tornò Rosalba in cella,
E a far orazion tosto si pose,
Quando una delle azzure cartoline
Ruota per l'aria, e in sen gli cade alfine.

36

A spettacolo tal la semplicetta
Di nuovo si confonde, e si rattrista,
Ivi l'aurea scrittura avendo letta
Che nel suo libricino a vea già vista;
In cui la portentosa era predetta
Concezion del Quinto Evangelista,
Di dubbiosi pensieri una tempesta
L'anima le sconvolge e la molesta.

37

E con turbato cor dalla preghiera
L'impaurita vergine si toglie,
E altre vede caderne alla maniera
Che cadon dagli alberi le foglie
Al cominciar della stagion austera;
Onde con man tremante le raccoglie,
E porta al confessòr, che in quelle affisse
Stupido il guardo, inarcò il ciglio, e disse:

38

Omai questa facenda a poco a poco
Divien, figliuola mia, sempre più seria,
Omai cosa non è da farne gioco;
Orar sempre si dee, nè far mai feria.
Or dunque io vo' che nello stesso loco,
Cioè in tua cella sopra tal materia
Preghiamo unitamente il Re de' Cieli,
Che manifesto il suo voler nè sveli.

39

Poscia il seguente dì sul gran mattino
Essendo la fanciulla andata in coro
A recitar con l'altre il mattutino,
Sulla stessa soffitta il confessoro
Al solito occultar fè il chierichino
Provvisto di cartuccie azzurre e d'oro.
Tornar poi in cella un dietro l'altro, ed ei
Entro si chiuse solo a sol con lei.

40

E poi di seno incominciossi a trarre,
E a por sul tavolino due vaselli,
Assicurando che di Baldassarre
Un'unghia intera si chiudeva in quelli,
E un dente di Melchior, e un di Gasparre,
E il prepuzio d'Abramo, ed i capelli
D'Anania, d'Azaria, di Misaele;
E un pezzo dell'Efod di Samuele.

41

E un po' di barba del profeta Aronne,
E altre antiche reliquie insiem con queste;
E appena egli intonò l'Eleisonne,
Le cartoline di color celeste
A piover cominciarono, e in giù gettonne
Sì spesso il chierichin, che sulla veste
Della fanciulla, e sulla testa, e in grembo
Di cartoline erasi sparso un nembo.

42

Ed ella nel veder la cosa stessa
Da tanti e tali segni confermata,
Se ne compiacque, e s'allegrò in se stessa;
E incominciossi ad estimar beata:
Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,
Poichè l'orazion fu terminata,
In piè levossi, e con allegre ciglia
Le disse: Dio ti benedica, o figlia.

43

La volontà del ciel omai mi pare
Sì chiara a dir il vero, e sì palpabile,
Che in volerno per anco dubitare,
Diffidenza saría stolta e colpabile:
Non ostante vediam se a quest'affare
V'è passo relativo ed applicabile:
E tolta in man la Bibbia, aperse a un tratto
Un foglio, ove un segnale avea già fatto.

44

E di Giovanni al capo ventunesimo
Trovò queste parole: „ nel cospetto
„ De' discepoli suoi Gesù medesimo
„ Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,
„ Delle quali neppur scritto è un millesimo.
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,
Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza,
Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza?

45

Quel che dirà ciò che il vangel non dice,
Certamente sarà l' Evangelista
Che il cielo in tante guise a te predice:
Un dubbio solo il mio pensier rattrista,
Che a un fin sì santo adoperâr non lice
Un uom di comunion profana e trista;
Ma un alma pura, un giusto al ciel diletto
Ne' portentosi annuzj a te predetto.

46

Ma dove mai trovar alma si pura
In questo mondo iniquo e menzogniero?
Al che quel innocente creatura
A voi, rispose, del divin mistero
Il compimento incombe, a voi la cura,
Voi sol che direttor del monastero
E siete il padre mio spirituale,
Voi dal ciel siete eletto ad opra tale.

47

Sebben riprese quei, di castitade
Solennissimo voto al cielo ho fatto,
Pur temendo non sian contaminate
Da man lasciva, o da profan contatto
Le verginali membra a Dio sacrate,
Per mancanza d' uomo all' uopo adatto,
Fatta non sia la volontà del cielo
E il Quinto Illustrator manchi al vangelo.

43

Sono pronta a prestar l' opera mia,
Tanto più che dispensa il ciel talora,
Siccome insegna la teologia,
E lo suol praticar la Chiesa ancora;
Sol ti deggio avvertir che per te fia
Il gran segreto custodito ognora,
Che se con altri il palesassi mai,
L'ira del ciel provocaresti assai.

44

Ed ella in solennissima maniera
Giurò silenzio eterno, ond' ei le disse,
Che tornato saría la stessa sera
A compir l'opra santa, e le prescrisse
Intanto col digiun, con la preghiera
A prepararsi, poi la benedisse;
E da lussuria intollerante invaso,
Sen va del giorno ad aspettar l'occaso.

45

E in attendendo desíosamente,
Il sangue tutto dì nel sen gli bolle,
E scorrere per l' ossa un foco sente,
E serpeggiar per entro le midolle,
E par che smaníoso, impazíente
Del vivo immaginar non si satolle;
E con la delirante fantasia
Il futuro piacer già prevenía.

51

E nel vivo pensier tutte rimembra
Le grazie e la beltà della donzella,
Ed esser già con essa, e già gli sembra
Mille volte baciar la bocca bella,
E palpeggiar le delicate membra,
E aviticchiato starsere con ella;
E il fervido desio tanto s'infoca,
Che lei come presente abbraccia e invoca.

52

E acciò nell'uopo non sian pigri e fiacchi
I lombi suoi, ma forti e vigorosi,
Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,
Confortossi con cibi calorosi,
Con pepe, con garofani, e pistacchi,
E con vini potenti e generosi,
E cautamente all'imbrunir del giorno,
Alla cella di lei fece ritorno.

53

E lei digiuna in ginocchion rinvenne,
Che tutto dì d'orar non si ristette,
E solo quando il frate sopravvenne.
Rizzossi e riverente il ricevette:
In rimirarla appena ei si contenne
Di venir seco lei tosto alle strette;
E il piacer sol da lui fu differito,
Per goderlo più a lungo e più compito.

54

E lascivo veder se nuda fosse
Bella così, come vestita agogna,
Con arti e con lusinghe da lei scosse
La verginal modestia e la vergogna;
E dispogliarla fece, e anch' ei spogliosse,
E sebben altro spron non gli bisogna,
O incentivo più forte e più sensibile
Per irritare la concupiscibile;

55

Pur di lascivia mastro e professore
Vuole che appieno pria sian soddisfatte
Le impudiche pupille, e allo splendore
Di torcie accese quelle membra intatte
Posesi à contemplar, che nel candore
Alabastro vinceano, e neve, e latte,
E in ogni parte la delicatezza,
E la proporzíone, e la bellezza.

56

Non così bella a Perseo, ed a Ruggero
Andromeda, ed Angelica sembraro,
Quando ambedue dal volator destiero
Legate a un scoglio nude le miraro;
Nè le Dee tal comparsa in Ida fero
Che nude la beltà si disputaro,
Nè tale apparve ad Atteon Diana,
Che nuda si bagnava alla Fontana.

57

A tal vista ebbe quasi a venir meno,
Pei forti di lussuria impulsi fieri
L'oscenissimo frate, e nondimeno
Occultando i lascivi desideri,
Posto all'ardor libidinoso il freno;
In maestà seder fra due doppieri
Fè la nuda fanciulla, e ginocchione
Poscia a man giunte avanti a lei si pone.

58

E dice: Dio ti salvi o vergin pia,
(Ed inchina la testa in questo mentre)
Fra l'altre donne benedetta sia,
E benedetto il frutto del tuo ventre,
Che concepir dovrai con l'opra mia,
E la grazia del ciel t'adombri, ed entre
Il santo germe nel tuo sen fecondo,
Che venir deve ad illustrar il mondo.

59

Mentre così quel furfanton dicea,
Dal fondo di sua pancia il generante
Strumento ardito e turgido s'ergea,
E con l'altera testa rosseggiante
La verginella minacciar parea,
Che nel vedersi quell'ordigno avante,
Stupida al frate domandò cos'era;
Ed egli le rispose in tal maniera;

60

Questa, avvezzati o figlia a riguardarla,
È la famosa radice di Gesse,
De' germogli di cui tanto si parla
Nelle sante profetiche promesse;
A vespro, e a mattutin spesso invocarla
Soglion le monacelle, e le badesse,
Questa fu eletta da aquilone, *ab* austro
Del Santo Germe a fecondarti il claustro.

61

Quando dunque divien turgida e tesa
La parte a generar fatta da Dio,
Con ciò visibilmente assai palesa
Il ciel sua volontà, che l'atto pio
Promove, e dona forza a tal impresa;
Perciò concessa avendo al corpo mio
Tal virtù, tal poter, tu scorgi bene
Che l'opra differir più non conviene.

62

Ciò detto in piedi levasi, e l'abbraccia,
E le appicca le labbra in sulla bocca,
E con sì dolce peso in fra le braccia,
Stendela in letto e il teso dardo incocca,
E abbatter con l'ariete procaccia
L'argin primier della virginea rocca;
Ma quando ella sentissi il claustro frangere,
Pel duol si mise languidetta a piangere.

63

E mentre al replicato urto possente
La vergin non più vergine si duole:
L'infame ipocriton, che iniquamente
Tutto a un'empia moral riferir suole,
La sbigottita giovine piangente
Prese a riconfortar con tai parole:
Non sgomentarti, e il piccol duol che soffri,
Al cielo, o figlia, lo consacra e l'offri.

64

Poichè quest' opra ell'è del maladetto
Demon, che non vorrebbe avesser mai
I celesti disegni il loro effetto.
Ma tu soffri alcun poco, e t'avvedrai
Che il lieve e passeggero doloretto,
Sarà ben tosto compensato assai
Con sì grato piacer, con tal dolcezza,
Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.

65

E in fatti, poichè il frate a poco a poco
Di Venere gli augusti aditi aperse,
E di sensazíon l'intimo loco,
Di genital tiepido umor cosperse;
Alla giovine piacque a segno il gioco,
Ch' ella se stessa ai nuovi assalti offerse,
E pregò instantemente il confessoro
A replícar sovente il bel lavoro.

66

Ed ei sempre instancabile, indefesso,
Allor e poi con essa un tal contegno,
Tenne finchè in virtù del gioco stesso
S'avvidde finalmente a più d'un segno,
Che la fanciulla avea del già promesso
Evangelico feto il ventre pregno;
E prevedendo che fra qualche mese
La cosa si dovea render palese;

67

Conobbe ben che omai non potea senza
Suo grave inevitabile periglio
Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza
Nel provvido pensier prese consiglio
Far prudente e sollecita partenza,
E darsi a tempo un volontario esiglio;
E pria di fatto tal s'avesse indizio,
Con la fanciulla ordì nuovo artifizio.

68

E disse a lei, tu vedi omai che il tanto
Atteso Evangelista entro al tuo seno
È già concetto: irmene io vo' pertanto
In Roma il Papa ad informar appieno,
E dar supplica intendo al Padre Santo
Ch'egli venga in persona, o almeno almeno
Mandi con l'opportuna facoltà
Due Cardinali *a latere* fin quà.

69

Acciocchè fin dal nascer suo primiero
Da lor si canonizzi il santo germe,
E venerato sia dal mondo intero,
E il celeste voler più si conferme.
Di nuovo ella a un parlar sì lusinghiero
Sentì nel cor di vanagloria il verme;
Nè il momento vedea che a lei mandati
Fossèr gli Eminentissimi Legati.

70

Dopo di ciò da sette volte in otto
Prese carnal congedo da Rosalba,
Il nostro reverendo Paolotto;
E rifinito, e con la faccia scialba
Poscia andossene in stanza a far fagotto,
E si partì pria che spuntasse l' alba;
Ma verso dove il suo cammin prendesse
Persona non vi fu che lo sapesse.

71

Poichè Rosalba in van gran tempo attese
Che il santo Padre, o i suoi collaterali
Giungessero, alla fin del nono mese
Partorì senza Papa, e Cardinali;
Ma ciò che sommamente li sorprese
Fu allor, che come ho letto in certi annali
Del sospirato Evangelista invece,
Oh veh che scambio! una bambina fece.

72

Poichè il Baron di Trunkertrenkenforte
Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,
Tosto alla figlia procurò un consorte:
E per torre lo scrupolo divoto,
Ottenne pria dalla romana corte
A lei dispensa amplissima dal voto,
E poi sposolla ad un signor tedesco
Di ricco stato, e giovin bello e fresco.

73

Ed ei creduto avea gustar pollanca,
E di chioccia inghiottir brodo gli tocca;
Chè donna mai non assicura e affranca
Nè monaster, nè carcere, nè rocca,
Sicchè non sia dalla rapace branca
D'impuro insidiator raggiunta e tocca;
Nè pinzocchera v'è, nè santarella
Di cui si possa dir: questa è zittella.

74

L'Autor che ci lasciò questo racconto,
Aggiunge in fine certa circostanza,
Che trasandar non deggio in verun conto;
Ed è ch'ella mantenne ognor l'usanza
D'aver un frate a'suoi bisogni pronto
Per confessore, in grata ricordanza
Che a toglierle era stato il primo un frate
Il magro gusto della costitate.

IL ROSIGNUOLO

1

Quando voi, Donne mie, siete presenti,
Io narro volentier le Novellette;
Perchè voi siete facili e correnti,
E vi si posson dir libere e schiette,
Senza pesar le virgole, e gli accenti,
Che siate cento volte benedette!
Questi li modi son che usar si denno,
Questo s'intende aver prudenza e senno.

2

Nè siete come certe smorfiose,
Che a tutti gli atti, e tutte le parole,
Le bocche pari fan, le schizzinose,
Nè seco si può dir quel che si vuole,
E convien prima scrutinar le cose:
In compagnía non vengano, e stian sole;
Se in lieta società non trovan pascolo;
Brutte sguajate, che le pappi il diascolo.

3

Or che voi dunque ad ascoltar mi state,
Meco me ne congratulo e consolo,
E storielle quante ne bramate
Dirovvi, perchè in mente honne uno stuolo,
E questa volta, Donne mie garbate,
Quella vi vo' contar del Rosignuolo,
Che se attente vorrete udirla tutta,
Io vo' sperar che non parravvi brutta.

4

A tempo che Isabella, e Ferdinando
Reggeano l'Aragona, e la Castiglia,
Un certo cavalier detto Ildebrando
Assai ricco e potente era in Siviglia;
Gli ultimi anni di vita ivi passando
Lieto con una vaga unica figlia,
Ch'ebbe da donna Brigida sua moglie,
Bella un dì, ma l'età bellezza toglie,

5

La giovinetta si chiamava Irene,
Ed era bella come un angioletto;
Due tette avea così ben fatte e piene,
L'occhio sì nero, il piè sì ritondetto,
E camminava, e discorrea sì bene,
Che il vederla e ascoltarla era un diletto;
E v'era voce, che di lei più bella
Non fosse in tutta Spagna altra donzella.

6

Molti ne fur gli amanti, e da parecchi
In sposa al genitor fu domandata;
Ma a tal proposta egli chiudea gli orecchi,
E ogni istanza da lui fu rigettata;
O che l'amasse, e al solito de' vecchi
Star volesse con lei non maritata,
Ovver che d'allocarla egli aspettasse
Con qualche grande della prima classe.

7

Garzon, che nome don Sempronio avea,
Cui su le fresche e colorite gote
Florida e bella gioventù ridea,
Era di donna Brigida nipote,
E come tal ir sempre a lei solea;
E perchè dell'amor stimolo e cote
Spesso divien l'occasíon frequente,
S'innamoraron vicendevolmente.

8

E per sì fatta guisa a poco a poco
Nella coppia gentil s'accese e crebbe
Un amoroso inestinguibil foco,
Che uno dall'altro mai non si sarebbe
Staccato in verun tempo, e in verun loco;
Eppur sospetto il genitor non ebbe,
Tanto è ver che col vel di parentela
Spesso amorosa passíon si cela.

9

Due giovinetti e desiosi amanti,
Che ben sovente insiem soletti stanno,
Degli opportuni e fortunati istanti
Alfin o presto, o tardi usar sapranno;
E voi sapete, o donne mie galanti,
Come in punto d'amor le cose vanno
Che così farsi infin d'allor soleva
Che fecero all'amor Adamo ed Eva.

10

E in fatti, poichè un giorno avidamente
Stettersi a riguardar l'un l'altro in viso,
A lor su i labbri apparve finalmente
Un lascivetto tremulo sorriso;
L'innamorato giovinetto ardente
In su la rosea bocca all'improvviso
Appiccò un bacio a Irene sua bellissima
Con una grazia particolarissima.

11

Ben s'avvide il garzon che non dispiacque
Alla fanciulla la sorpresa ardita,
Poichè soltanto arrossì in volto e tacque;
Onde al fisciù le approssimò le dita,
Ma per un non so qual frastuon che nacque
Restò l'incominciata opra impedita,
Sicch'egli si ristette, e per quel dì
La lor faccenda terminò così.

12

Ma un altro giorno poi che Irene bella
In camera soletta egli rinvenne
In farsettino e candida gonnella,
Su i timidi riguardi non si tenne;
Al collo si lanciò della donzella
E all'amoroso assalto avido venne;
Nel bianco seno l'una man le immerse,
L'altra di sotto al gonnellin si sperse.

13

Che Irene intatta fosse infino allora
Potrei giurarlo in buona coscienza;
Ed ei che solo avea corso talora
Qualche giostra in amor con foco e ardenza,
Non era nel mestier pratico ancora;
Onde parte per poca esperienza,
E parte per l'ostacol verginale,
La cosa riuscì piuttosto male.

14

Ma questo oprare sempre alla sfuggita;
E non gustar giammai piacere intero,
Talmente in essi stimola ed incita
L'avido impaziente desidero
Di render pure alfin l'opra compita,
Che unitamente a meditar si diero
Come tutta una notte insiem giacersi,
Ed un dell'altro ad agio lor godersi.

15

D' Ildebrando alla camera vicino
Anticamente fatto alla moresca
Era un comodo e vago terrazzino,
Ove godeasi aura soave e fresca
Sopra delizioso ampio giardino,
Quì, se felice il suo pensier riesca,
Trovarsi con Irene insiem prefisse
Sempronio, e alquanto vi pensò, poi disse:

16

Se talvolta di notte, Irene mia,
Potessi tu sul terrazzin venire,
Io, sebben alto e malagevol sia,
Pur costassù mi proverei salire,
Poichè questa mi par l' unica via
D'appagar il comun nostro desire;
Vedrai, lo spero, e me lo dice il core,
Propizi ci saran Fortuna, e Amore.

17

Se a cotanto t' impegni, ella rispose,
E riuscir confidi in cotal opra,
Io penso in guisa accomodar le cose,
Che fatto mi verrà dormir là sopra;
Perchè l' occulta trama, e l' amorose
Corrispondenze nostre alcun non scopra;
E poi si diero un bacio in fretta in fretta,
Ed ei partissi, ella restò soletta.

18

Era già presso al terminar di Maggio,
E ridea la stagion di fiori adorna,
Allor che il Sol nell' annual viaggio
Verso l'estivo tropice ritorna
E riscaldate coll' estivo raggio
Già del celeste tauro eran le corna,
Incominciato avea la pura luce
A diffonder su Castore; e Polluce.

19

In presenza alla madre si dolea
Irene un giorno che sofferto assai
Noja e calor la scorsa notte avea;
Figlia, quella rispose, o di qual mai
Calor ti lagni? immaginaria idea
È questa in ver, nè caldo ancor provai;
Nè alcun di caldo si lagnò finora,
E tu sai ben che non è Estate ancora.

20

Per me, riprese Irene, io non so nulla
S' altri abbia caldo, e ancor non sia l'estate;
Ma dovreste pensar che una fanciulla,
Cui ferve il sangue, e della prima etate
Entro le vene il brulichío le frulla,
Più calda è delle femmine attempate,
Nè recar vi dovría gran maraviglia,
Se della madre ha più calor la figlia.

21

Tal sia; ma che perciò io far potrei?
Il tempo qual egli è soffrir conviene,
Nè accomodar lo posso a' voler miei,
Brigida disse, e le rispose Irene;
Sul terrazzino un letticiuol farei,
Quando a mio padre e a voi paresse bene,
Ove spirando l'aere fresco intanto
Dormir potrei del Rosignuolo al canto.

22

Brigida allor parlonne ad Ildebrando,
Che bisbetico essendo ed impaziente;
E vorrai tu, rispose brontolando,
Dunque ai capricci di colei per mente?
Cos' è quest' usignuol che va cercando?
Ov' è questo calor ch' ella risente?
Ben la farò, se il bell' umor m' assale,
Dormir al canto ancor delle cicale.

23

Le risposte spiacevoli del padre
Rabbia e dispetto alla fanciulla fero!
In certe camerette assai leggiadre
Lungi dal vecchio genitor severo!
Ella dormir solea presso alla madre,
Che assidua avea di lei cura e pensiero,
Sebben, per conservar vergine e casta
Una fanciulla, assai vi vuol, nè basta.

24

La susseguente notte a coricarsi
Andonne Irene, e coricata appena
Sì fattamente incominciò a lagnarsi,
E tanto si dibatte e si dimena
Che non lasciò la madre addormentarsi:
E fingendo soffrir gran noja e pena,
Oimè, dicea, che gli occhi miei non ponno
Per l'affanno e il calor prender mai sonno.

25

Udendo tali smanie donna Brigida,
Nè in se stessa provando egual calore,
Si persuase esser di lei più frigida;
E perchè buona e tenera di core,
E del marito suo era men rigida,
Del dolor della figlia ebbe dolore;
E la fanciulla querula, e inquieta
Come può meglio consola ed accheta.

26

Poscia ita ad Ildebrando la mattina,
Io non so, disse, perchè a voi dispiaccia,
Che a Irene sulla loggia quì vicina
Acconciamente un letticiuol si faccia,
Acciò che si ricrei la poverina,
E a suo piacer la notte ivi si giaccia,
Spirando l'aere fresco, e in questa forma
Al canto poi del Rosignuol si dorma.

27

Per me, rispose il ruvido spagnuolo;
Non vo'con voi più perdere il cervello;
Se lo faccia cotesto lettieiuolo,
Ov'ella brama, e giorno e notte in quello
Dorme e se non le basta il rosignuolo,
Cantar oda anche il gufo, e il pipistrello,
O se com'esser dee, malor le piglia,
Colpa ne avrà la madre e non la figlia.

28

Se lieta a tal novella Irene fusse,
Pensar lo lascio a voi, Donne amorose,
Ivi ben tosto un letticiuol costrusse,
E cortinaggio, e sopracciel vi pose;
E poichè la grata opra a fin condusse,
Addattò in guisa, ed ordinò le cose,
Che pria ch'ella dormissevi, di tutto
Fu pienamente don Sempronio istrutto.

29

Poichè la notte desiata tanto,
Degli amanti ai piacer scorta e foriera,
Stese sovra la terra il fosco ammanto,
Ella a giacersi andò sulla ringhiera;
E il padre dalla cameretta accanto
Tosto ch'udì che coricata ell'era,
Pian pian del terrazzin, che non si svegli,
Socchiuse l'uscio, ed entrò in letto anch'egli.

30

Come Sempronio altro non vide e intese,
Ch'ombra e silenzio d'ogni intorno, e scorse
L'ora opportuna all'amorose imprese
Nel giardin si calò, quindi alle morse
D'alto muro appiccossi, e su v'ascese,
E con stento e fatica, e con esporse
A gran periglio, se caduto fosse,
Fin sovra al terrazzin arrampicosse.

31

Non con tanto piacer, del mare infido
Trascorso il flutto periglioso e fiero,
L'innamorato nuotator d'Abido
Fu accolto in braccio dell'amabil Ero,
Che l'attendeva in su l'opposto lido,
Segnando con la lampada il sentiero;
Come da Irene accolto fu Sempronio,
Che su i muri salìa come un demonio.

32

Erano amanti, eran sul fior degli anni,
Eran da vivo desiderio accesi
Di ristorare gli amorosi affanni
Con quei piacer, che dolci ognor, ma presi
Con libertà, con agio, e senza panni
Più dolci son, per quanto dire intesi;
E per cagion del padre infino allora
Potuto non avean gustarli ancora.

33

E or che il possono alfin, si scinge, e slaccia
E ciò d'intorno il giovine si toglie,
Che il libero contatto o vieta o impaccia;
E come fatto avrian marito e moglie,
La bella Irene ei sottopose e abbraccia,
E il primo verginal fiore ne coglie,
Con quel piacer che all' uom gustar non lice,
Che in giovinezza e nell' amor felice.

34

Che vale senza amor la giovinezza!
Che vale senza giovinezza amore?
Gioventù con amor, gioja e dolcezza,
Spirto, vigor, diletto infonde in core;
Ma se insipida langue, e amor non prezza
Fatuo fuoco divien che passa e muore,
E se amor non si accende in giovin petto,
È sol di scherno e di disprezzo oggetto.

35

Non mai facil cotanto arida stoppia
Presso al foco avvampò come la nostra
Avventurosa innamorata coppia
Ferve, e sei volte la venerea giostra
Corre, e sei volte opra e piacer raddoppia.
Fidi servi d' amor con pace vostra
Se gia scorreste la più verde etate,
L'esempio inimitabil venerate.

36

Ma dopo i molli baci, e dolci amplessi,
Negli amanti il fervor pur si rallenta,
Già da soave languidezza oppressi
Chiudono i lumi, e l'aura lieve e lenta
Scuotendo l'ali placide sovr'essi,
Piacevolmente i sonni lor fomenta;
Così dopo le dolci lor fatiche,
Talor si addormentaro Amore e Psiche.

37

Dormíamo ancor, quando spuntò l'aurora
In oriente candida e vermiglia,
Dormíano ancor, quando dal Gange fuora,
Sorse, e col raggio mattutin le ciglia
Il Sol percosso al genitor, che allora
Di letto alzossi, e rammentò la figlia;
E per veder s'ella tuttor dormía,
L'uscio del terrazzin pian piano apria.

38

E vide, oh strana vista! il giovinetto
Abbracciato giacer con la figliuola,
Che tenea l'usignuolo in pugno stretto,
Uscito poco fa dalla gabbiuola;
Vide scomposto ed agitato il letto,
Rimosse per calor coltre e lenzuola,
Ed osservando le sembianze note,
Conobbe che colui era il nipote.

39

Donne, pensate voi di qual talento
Allor divenne il genitor severo:
Se pronte l'armi aveva in sul momento,
Spettacolo seguía tragico e fiero;
E avría nel sangue lor l'obbrobrio spento,
Del leso onor vendicator austero;
Umanità il ritenne, e il primo foco
Alla ragion e alla pietà diè loco.

40

Ed alla donna sua così com'era
In pianelle, e mutande e coticugno
Sen corse, e disse a lei: sappi mogliera,
Che Irene nostra al cominciar di giugno,
Questa notte colà su la ringhiera
Ha preso il Rosignuolo, e stretto in pugno
Sel tiene ancor, che non le scappi via;
Deh! vienilo a veder mogliera mia.

41

Cui Brigida rispose: oh la gran rabbia
Colei con sua sciocchezza or mi farebbe!
Se preso l'ha, perchè nol pone in gabbia,
Ella che pria tanto desir pur n'ebbe?
Ed ei: non temer già che non ve l'abbia
Posto più che da te non si vorrebbe;
E intanto giunti presso al terrazzino,
S'affaccian cheti cheti all'usciolino.

48

Qual se la chioccia a visitar che cova
La massaja sollecita e ansíosa,
Ita nel buon mattin nel nido trova
Presso a quella la biscia insidiosa,
Che uccisi ha li pulcini, e infrante l'ova,
E su gli sparsi gusci si riposa;
Tal Brigida rimase in veder nudo
Giacersi in braccio della figlia il drudo.

49

Or rimira colà, sdegnosamente
Disse il marito a lei, la conseguenza
Che derivar dovea pur finalmente
Dalla tua troppa facile indulgenza:
Or tacciami di ruvido e inclemente,
E sprezza la mia cauta esperienza;
Ben io dovrei con memorando esempio
Uccider quella perfida, e quell'empio.

50

Pian pian, marito mio, con quest' uccidere,
Brigida replicò, prima conviene
Esaminar le cose, e poi decidere;
In questo forse non ha colpa Irene,
E forse ancor fatto l'avran per ridere:
E poscia voi saper dovreste bene,
Ch' egli è ancor innocente, ella è fanciulla;
Scommetterei che non han fatto nulla.

51

Taci, scempia che sei, sbuffando allora
Ildebrando esclamò, o ancor ti studi
Te a un tempo, e me ingannar? taci in malora
Insiem li vedi, ed accoppiati, e nudi?
E vuoi del fatto dubitar ancora?
O me, che orecchio ti prestai, deludi?
Volea più dir, ma udì che si destavano
I sonnacchiosi amanti, e insiem parlavano.

52

Oimè! dicea Sempronio, il Sol già splende,
Noi pagherem del sonno incauto il fio,
Se alcun come tem' io qui ci sorprende,
Che farem noi, o qual potrem, cor mio,
Trovar compenso? alzate allor le tende,
Disse Ilbebrando: il troverò ben io;
A tal voce gli amanti, a tale aspetto,
Sentironsi strappare il cor dal petto.

53

E a un tratto l'uno e l'altro inginocchiosse,
E in atto supplichevole, e tremando:
Così laggiù nelle tartaree fosse
L'anime nude, e dei lor corpi in bando
Avanti a Radamanto, ed a Minosse
La sentenza fatal stansi aspettando,
Che la lor sorte, e il lor destin risolva,
E le condanni eternamente, o assolva.

54

Irato il cavalier, ben cieco io fui,
Disse al garzon, quando di te formai
Idea diversa assai de' fatti tui;
Ma forse il rosignuol creduto avrai
Così ripor dentro la gabbia altrui,
E nella gabbia tua riposto l' hai;
Dunque eleggi: o colei prendi in consorte,
O attendi pur dalle mie man la morte.

55

Non tenne ei già la scelta sua sospesa,
E ambo lieti fur che a sì buon patto
Dell' onor riparar ponno l' offesa;
E acciò sia tutto legalmente fatto;
E giusta il rito della santa Chiesa,
Nè manchi chi ne stipuli il contratto,
Il notajo Sangrado fu chiamato,
E il reverendo Don Andrea curato.

56

Venner tosto amendue ma Don Andrea,
Ch' è dubbio s' era più divoto, o bue,
Disse, che fra gli sposi intercedea,
Secondo tutte le notizie sue,
Vincol d' affinità, nè si potea
De canonico jure in fra lor due
Matrimonio contrar, per quel ch' ei crede,
Senza dispensa della santa Sede.

57

Ma chiaramente dimostrò Sangrado;
Ch'era miglior teologo, e legale,
Ch'elli erano parenti in quinto grado,
Nè perciò vi volea dispensa tale;
E poi soggiunse in grave tuon: malgrado
L'affinità, se copula carnale
Anticipata fra gli sposi accada,
Poco all'altre minuzie allor si bada.

58

Oh! signor, sì la copula v'è stata,
Allor rispose a bassa voce Irene;
Taci, le disse il genitor, sfacciata,
V'è stata ella pur troppo il sappiam bene,
Ma certe cose a femmina ben nata,
Se falle, il dirlo poi non si conviene:
Quand'io le faccia in avvenir, diss'ella,
Più non dirolle; ed ei: brava monella.

59

E poscia carta, penna, e calamajo
Fè preparare, e con più liete ciglia,
Fate la scritta omai, disse al notajo;
Ch'io per la dignità della famiglia,
In effettivo e contante danajo
Prometto e assegno in dote alla mia figlia
Sei milioni di Maravidissi,
E lo confermo, e quel che dissi, dissi.

60

E lo strumento ci ne rogò, qualmente
D'ora in poi Donna Irene e Don Sempronio
Desiderano unirsi carnalmente
Con legittimo e santo matrimonio,
E il genitor stipulante, e presente
In tanti pezzi duri di buon conio,
A titolo di dote assegna a lei
Maravidissi milíoni sei,

61

A don Sempronio allor Brigida dette
Il primo anel che venneli alla mano;
Tosto egli in dito alla sua sposa il mette,
E tutte poi del Ritual romano
Le sacre cerimonie e fatte e lette,
Sposolli nelle forme il Parrocchiano:
E apostolicamente in stil patetico,
Fece lor un discorso parenetico.

62

E disse: figli miei, Dio vi congiunga
In concordia, in modestia, e castitate,
E ciò che Dio congiunse uom non disgiunga,
E possedete il vaso *in sanctitate*,
Ne adulterino stimolo vi punga,
Filii ergo crescite, et multiplicate;
E la sua santa grazia il ciel vi dia:
E risposero tutti, così sia.

63

Si riposero allor gli sposi in letto,
Per provar se in virtù del sagramento,
Come forse credevano in effetto,
S' aggiunga al conjugal congiungimento
Qualche dose di gusto e di diletto,
E ne fecer due volte esperimento;
Ma quel che apparve lor nol disser mica;
Ond' egli è ben che neppur io lo dica.

64

Or voi, che udito il mio racconto avete,
Se il ciel vi diè discernimento e senno,
Le novellette mie scherzose e liete
Vorrei che udiste come udir si denno;
E qualche utilità sempre trarrete
Da quelle cose che ridendo accenno,
Nè lo dico con aria cattedratica,
Ma quel che dico lo vedrete in pratica,

65

Donne, se avete, o avrete mai figliuole,
Quando che giunte sieno a quell' etate,
In cui natura certi sfoghi vuole,
Io vi consiglio che le maritate;
Che se a dispetto delle mie parole
Nel contrario parer voi vi ostinate,
Allor come d' Irene avete udito,
Esse da se si troveran marito.

L' ARCANGELO

GABRIELLO

1

È solito costume degli amanti
Di lodar sempre e di adular le belle;
Chi dice lor mille cose galanti,
Chi al sole le assomiglia, e chi alle stelle;
E chi sparge per lor sospiri e pianti,
E chi giura che pena e muor per quelle;
E con sì sciocche iperboli e sì strane,
Viepiù le rendono orgogliose e vane,

2

Che se tutte per altro, Donne mie,
Fosser savie così, come voi siete,
In mezzo a tai svenevoli follíe,
Sarebber più prudenti e più discrete,
E saprebber il ver dalle bugie
Distinguer, come voi lo distinguete;
Nè al suon di lusinghevoli parole
Si aggirerebber come banderuole.

3

Di tal fatto una donna era in Venezia,
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonua Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma or con una, e or con un'altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E come che non son gli esempi rari,
In lei beltà e sciocchezza ivan del parì.

4

Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar come suol farsi
Poscia in grazia d'Iddio l'uovo pasquale,
Andò un sabato santo a confessarsi,
Da un tal padre Pasqual conventuale,
Che avea nella città credito e loda,
Ed era allora il confessor di moda.

5.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall'età più giovane era stato
Famoso incorreggibil libertino,
Sentina d'ogni vizio, e scapestrato,
Seguace delle femmine e del vino;
E al fin fu dalla patria esiliato.
Perchè il loco mettea tutto a soqquadro,
E nome avea di spia, falsario, e ladro.

6

Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate,
Ricovrossi in Venezia, e cangiar vita
Astutamente fisse e si fe frate;
E all' esterno mostrando alma contrita,
Devozíon spirava e santitate,
Solea scacciar da i corpi ossessi il diavolo,
E accendersi di zel come un san Pavolo.

7

Detto l'avresti ella faccia dimessa,
Di san Francesco il più perfetto figlio;
Quando in pubblico orava o dicea messa;
Gli cadevan le lacrime dal ciglio;
Monacella non v'era, nè badessa,
Che da lui non bramasse aver consiglio;
Ogn' opra sua creduta era un miracolo,
Ogni detto stimato era un oracolo.

8

O madre d' ogni vizio, maledetta,
O iniqua e scelerata Ipocrisia!
Per te ogn' opra più santa e più perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria.
Tu l'anima di mille colpe infetta,
Sotto apparenza ascondi umile e pia,
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche ti usurpi.

9

Ma finchè vi sarà santità vera,
Santità vi sarà falsa e apparente,
E con questa tuttor l'iniquo spera
La divota ingannar credula gente.
Con la buona moneta in tal maniera
La non buona veggiam correr sovente;
E sinchè al mondo vi saran danari,
Vi saran sempre i falsi monetari.

10

Ma riprendendo il fil, sua Reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotal diletto e compiacenza
Di trattenersi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza,
Le domandò se vedova o zittella,
O maritata fosse, e alla fin poi
Le disse: un cicisbeo l'avete voi?

11

Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose: eh messer frate, in fede mia,
Voi non avete tanti peli in testa;
Quanti amatori avrei se bramosía
Me ne prendesse pur: ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potría questo mio viso
Aggiugnere ornamento al Paradiso.

12

Il furbo ipocriton conventuale,
Con man si cuopre il viso, e tronfia ; e sgrigna,
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna ;
E in se conclude (e non conclude male)
Esser quello terren da piantar vigna,
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo, e l'ammonisce intanto.

13

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l' umiltà comanda e la modestia,
Ella s' empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch' egli è una bestia,
Ond' ei che vuol continuar l' istoria,
Per non recarle più noja o molestia,
Non se le oppon, curva le spalle, e tace ;
Indi l' assolve, e la rimanda in pace.

14

E con scuse e pretesti impaziente,
Dall' altre donne poi si disimpegna ;
Medita il giorno e la notte seguente,
Come far opra illustre e di se degna ;
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
E di eseguirlo l' altro dì disegna.
E giunta l' ora ch' egli attende e brama,
Dette principio all' ideata trama.

15

E tolto seco un fraticel, che a parte
Era de' suoi pensieri, andò a madonna,
E finse arcani, e trattala in disparte,
A lei prostrossi, e le baciò la gonna;
E lacrime e sospir spargendo ad arte,
Perdon le disse, o incomparabil donna,
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,
Perdon bellezza angelica e divina.

16

Ella a sì strana e inaspettata scena,
Che mai ciò fosse interrogava il frate:
Ed egli: *Ave Lucretia, gratia plena;*
Se voi il mio fallo non mi perdonate;
Io troppo, oimè! ne pagherò la pena;
Ma perchè meglio la cosa intendiate,
Tutta per mio rossor, per vostra gloria,
Vi narrerò la dolorosa istoria.

17

La scorsa notte, come è mio costume,
Standomi in cella orando in ginocchione,
Balenar vidi un improvviso lume;
Mi volgo, e appo mi veggo un bel garzone;
Le lucid' ali e le dorate piume
Avea sul dorso, e in man stringea un bastone;
Minaccioso mi guarda, e per la cappa
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

18

Indi a i suoi piè mi trasse, e con quel legno
Conciommi sì che n' ebbi gli ossi pesti;
Perchè, gli domandai, cotanto sdegno?
Perchè, rispose quei, tu presumesti
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
Le bellezze serafiche e celesti;
Quai sopra ogn' altra cosa amar sogl' io,
Eccetto sol messer Domine Dio.

19

Ma voi chi siete, io gli soggiungo: Io sono
Colui rispose, l'angel Gabriello.
Colla faccia per terra allor, perdono,
Perdon vi chiedo esclamo, angiolo bello.
Vanne ei mi disse; in autorevol tuono,
Vanne a Lucrezia, unico mezzo e quello
Onde calmar tu possa i sdegni miei,
Che pria cerchi ottener perdon da lei.

20

Ma se da lei perdon non otterrai,
Quivi a trovarti tornerò ogni notte.
Nè di punirti resterò giammai,
Se l' ossa non t' avrò ficcate e rotte;
Queste mi disse, ed altre cose assai,
E altre ragion da lui mi furo addotte,
Quai per altro da me voi non saprete,
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

21

Madonna zucca vuota un gran diletto
Provava entro se stessa a un parlar tale,
E disse: in ver mi spiace poveretto
D' esser stata cagion del vostro male;
Ma Dio vi ajuti, io ve l' avea pur detto,
Ch' era la beltà mia celestíale:
Orsù via vi perdono, purchè voi
Mi dichiate ciò ch' ei vi disse poi.

22

Un grande arcano, ei disse allor figliuola
A svelarvi mi accingo or che son certo
Che mi assolvete, e di una cosa sola,
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto;
Che se di ciò farete altrui parola
Tutto dell' opra perderete il merto.
Che non lice a i mortali ed a i profani
Entrare a parte de i celesti arcani.

23

Sappiate che quest' angiolo beato,
Benchè a cose divine avvezzo sia,
È di voi per tal guisa innamorato,
Che non altro che voi cerca e desía;
E da gran tempo ha di passar bramato
Alcuna notte in vostra compagnia,
Ma per non vi recar tema o sorpresa,
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

24

E poichè per ragion di metafisica,
Un angiol non si vede, e non si tocca,
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,
E farsi un uom con piè, mani, occhi, e bocca;
Ma di farlo per altro ei non si risica
Senza il consenso vostro, onde a voi tocca
Dir quando ei venir deggia, e in qual figura,
E a un vostro cenno ei cangierà natura.

25

Ed ella: un amator sdegno fra gli uomini,
Ma un Gabbriel, se l'amor suo mi svela,
L'accetto amante, ei sul mio cor predomini;
Qualor pinto il vidd' io sul muro o tela,
Sempre gli recitai l'*Angelus Domini*,
O gli accesi d'avanti una candela,
Perchè a dirla con lui ci ho simpatía
E mi piace la sua fisonomía.

26

Or voi per tanto gli potrete dire,
Che complimenti meco egli non faccia,
Che può liberamente a me venire
Ogni qual volta di venir gli piaccia.
Mi troverà soletta, e allor gioire
Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;
E venga pure in qualsisia figura,
Ma badi di non mettermi paura.

27

Per mia cagion, per altro, io non vorrei
Che lasciasse la vergine Maria,
Perchè sempre lo vedo avanti a lei,
E credo innamorato egli ne sia.
Altrui toglier non amo i cicisbei,
Nè mi piace a verun dar gelosía,
Nè vuo che ella per ciò meco si sdegni;
In somma, parlo chiaro, io non vuò impegni.

28

Questo è parlar con senno! esclamò il frate,
Questo si chiama aver timor d'Iddio;
Ma fidatevi a me, non dubitate,
Che seco il tutto aggiusterò ben' io.
Una grazia però vuò mi facciate:
Ed è, ch' ei venga a voi col corpo mio;
Cosa che a voi non reca pregiudizio,
E a me rende un grandissimo servizio.

29

Poichè per far che nel mio corpo egli entre
Con unione ipostatica, mi avviso,
Che pria dovrà l'anima trarne, e mentre
Il corpo mio sarà da lei diviso,
In fin ch' ella di nuovo vi rientre,
L'angiolo metteralla in Paradiso;
Ove potrà di quel felice stato
Godere intanto un saggio anticipato.

30

E ben merita un qualche guiderdone
Il fare ad un arcangalo il mezzano;
Mentre veggonsi ognor tante persone,
Sensali vili di commercio umano,
Di ricchezze ottener profusione;
Ed io che già nol fo per uom profano,
Ma per un angiol del supremo stuolo,
Dell' anima il vantaggio curo solo.

31

Or via, tali ragion mi avete addotte,
Ella rispose, che la grazia avrete,
E così intendo compensar le botte,
Che a mio riguardo ricevut' avete,
Or ben, il frate replicò, stanotte
L' uscio di vostra casa non chiudete,
Perchè un angiol fatt' uom; son cose note,
Altronde, che per l' uscio entrar non puote.

32

E ciò detto, da lei congedo prese,
E tornossene ratto al monastero;
Ove con droghe a ristorar s' attese,
Per riuscir valente cavaliero;
E procurò di star bene in arnese,
Che a gran cammin spronar vuole il corsiero.
E mostrar, che se un uom nell' opre sue
Fa per un uomo, un angiol fa per due.

33

Tutto dì attende, e non sì tosto annotta,
Che se ne andò da monna Cornificia
Sua confidente, assai perita e dotta
In facoltà lenonia e meretricia;
Qui candida si pon lucida cotta,
In vece di mutande e di camicia:
A i piè si adatta i sandali, e posticci
Ponsi i biondi capelli, e fassi i ricci.

34

Si sbraccia infine a i gomiti, e si fascia
Con trasparente velo alla cintura,
Si liscia si profuma, e la bagascia
Consapevol di già dell'avventura,
Si sbellica di rise, e si sganascia,
Rimirando com'ei si trasfigura;
E in un tabarro all'uso di Venezia
Alfin s'involse e vassene a Lucrezia.

35

E l'uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
Trova, guarda d'intorno, e incontanente
Entra, appiatta il tabarro, e sale suso,
Ed improvviso fassi a lei presente;
Che di tema un piacer misto e confuso
All'apparir dell'angiolo risente;
E inginocchiossi, ed ei la benedisse,
La man le porse, sollevolla, e disse:

36

Sorgete, e a coricarvi ite madonna,
Ceremonie tra noi non debbon farsi.
Ella ben tosto si levò la gonna,
Ed andò obbedíente a coricarsi.
Poichè nuda restò la bella donna,
Al frate il cintolin ebbe a strapparsi;
Cominciato *ex abrupto* avría il lavoro,
Ma il ritenne l'angelico decoro.

37

Onde frenò i lascivi desideri,
E sorridendo:, figlia mia, le dice,
A che prò tanti lumi e candelieri?
Nella notturna oscurità felice,
Del nostro amor si ascondano i misteri,
Che alla luce profana espor non lice;
E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch' ei
Tosto in letto si corica con lei.

38

Era padre Pasquale un cotal fusto,
Di corpo e di persona assai ben fatto;
Ben complesso di membra agil, robusto,
E in lussuria vinceva il micco e il gatto;
E niun dare alle femmine più gusto
Sapea col libertin lascivo tatto.
In somma a tutta prova era un campione,
Per scotere alle donne il pelliccione.

39

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,
Che tutta notte non istette in ozio,
E più e più volte replicò il diletto;
Onde conobbe quanto buon negozio
Stato fosse per lei di avere in letto
Un angiolo carnal per drudo e sozio;
E assaporato l'angelico arnese,
Maggior disgusto per gli uomini prese.

40

In quei momenti in cui si riposava,
Per riprender più lena e vigoría,
Fra Pasquale i misteri a lei svelava
Della celestíal teologia.
Veramente gran danno, ella esclamavn,
Gran danno, veramente, che non sia
Quel soave diletto in ciel permesso,
Che nasce solo dal diverso sesso.

41

Ecco il giudizio uman come spess'erra,
Sclamò il frate con enfasi di zelo,
Quando l'uom ragionar presume in terra
De i misteri ineffabili del cielo,
Che l'eterno voler involge e serra
Dentro uno scuro imperscrutabil velo.
Ma tu ascoltami o donna, e udirai cose
A noi sol note, e a voi mortali ascose.

42

A suo piacer, e quand'ei vuol, di sesso
Cangia uno spirto, e fassi maschio o femina,
O pur femina e maschio a un tempo istesso,
E in se due qualità raddoppia e gemina;
Nè per quanto ne sia continuo e spesso
L'uso non mai s'illanguidisce o effemina;
Che anzi quella piacevole abitudine
Forma parte di lor beatitudine;

43

Che non commistion materiale,
Nè si usano sensibile maniere,
Ma un atto pure ed intellettuale,
E conforme reciproco volere;
Atto cotal che a generar non vale,
Ma dato è sol per procurar piacere,
Che ne nasce uno spirito, nè muore,
Nè esser può generato, o genitore.

44

Poichè fatti non siam d'ossi e di ciccia,
Nè sangue o vene, abbiam, nè fibre e nervi,
Nè altra materia c'inviluppa e impiccia,
Che avvinti suol nè lacci suoi tenervi;
Ma voi che avete l'anima posticcia,
Siete del corpo ognor sudditi e servi,
Noi sesso alcun non lega, io sono, un angiolo
Che amo uno e l'altro sesso, e spesso cangiolo.

45

Tempo verrà, come fu a voi predetto,
Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
E di felicità stato perfetto
Anch' essi allor avran, che ora non hanno:
Gli animi avran spiritual diletto,
E diletto corporeo i corpi avranno:
E sarà pienamente sodisfatto,
Gusto, vista, odorato, udito, e tatto.

46

E ben color che *usque ab Ecclesiae initio*
Il regno predicar de i millenari,
Par che avesser di ciò sentore e indizio,
Ma non piacque a Giovanni, e a suoi scolari,
Che gente si credean di più giudizio;
Onde Cerinto colli suoi settari
Dal ceto de i fedeli ebber l'esilio,
E fur dannati in non so qual concilio.

47

Così più volte ripigliò a vicenda,
Or qualche suo teologale assunto,
Ed or la dilettevole faccenda;
E alfin cessò dall' opera, e fè punto;
Poichè è pur d'uopo, che congedo prenda,
Essendo della notte il termin giunto,
E sorgean dell' aurora i primi rai
Gli orli a indorar dell' orizzonte omai.

48

E a ripigliar sen va tonaca e manto
Da Cornificia, e frettolosamente
Fece ritorno al monastero santo,
Pria che più rischiarasse il dì nascente:
La donna in letto ancor rimase alquanto,
Poichè di riposar bisogno sente;
Dopo un placido sonno alfin si leva,
Che il diurno pianeta alto luceva.

49

E al buon frate in zendal, sola, e in pianelle
Andò a narrar come stat'era in letto
Tutta la notte in braccio a Gabrielle;
E siccome quel angiol benedetto
In confidenza mille cose belle
Della gloria del cielo aveale detto;
E di più agginnge immaginaria e sciocca,
Di fandonie una lunga filastrocca.

50

Di voi non so, padre Pasqual rispose,
Di me so bene, che del corpo fuore
L'angiol mi trasse l'anima, e la pose
In mezzo d'un chiarissimo splendore,
Ov'eran tanti gigli e tante rose,
Che diffondean maraviglioso odore;
E suoni inoltre e canti udii sì belli
Come vi fosse mille Farinelli.

51

Quel che allor divenisse il corpo mio,
In verità no vel saprei ridire.
Ed ella: oh che baggéo! non vel dich' io?
Nel corpo vostro l' angiolo a gioire
Meco si stette per grazia di Dio,
Fin che cominciò l' alba a comparire;
E per torvi ogni dubbio, un segno espresso
Voi non portate ancor sopra voi stesso.

52

Però che mentre io me ne andava in brodo,
Pel piacer cui simil non ebbi mai,
Cotal baciozzo, e sì solenne e sodo
Sotto la manca poppa vi appiccai,
Che viva vi restò l' impronta in modo
Che restar vi dovrà de' giorni assai;
E so meglio chiarirvene volete,
Guardate ove vi ho detto, e lo vedrete.

53

Ed ei: quantunque io mai non ebbi usanza
Di nuda rimirar la carne umana,
Pur questa sera spoglierommi in istanza,
Per osservar la stimata sì strana,
Intanto alla monastica pietanza
I frati chiama il suon della campana;
Onde sortendo fuor del parlatorio,
L' una andò a casa, e l' altro al refettorio.

54

E vedendo sì ben la vaga idea
Riuscir della sua metempsicosi,
Padre Pasqual già stabilito avea
Principj proseguir sì avventurosi:
Sia benedetto pur fra se dicea,
Quando a tal strattagemma il pensier posi,
E benedetta cento volte sia
La balordaggin della donna mia.

55

Ed alla sua mezzana e confidente,
Del giorno all' imbrunir sen correa subito.
E trasformato in Gabriel sovente
Ivi a monna Lucrezia, ed io non dubito
Ch' ella seguito avría tranquillamente
A goder dall' angelico concubito,
Se non avesse per poco giudizio,
Di quell' affar dat' ella stessa indizio.

56

Dopo aver coll' amiche un dì ciarlato
Di trine e nastri, e di abiti e di mode,
E della *toelette*, e del bucato,
E di creste con code e senza code,
E de' fatti di tutto il vicinato,
Come far dalle femmine ognor s' ode,
D' uno in altro discorso andando avanti,
Vennero a ragionar de i loro amanti.

57

Chi disse averne due, chi tre, chi più,
E su gli altri ciascuna i suoi lodò:
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,
E disse: un sol che val per mille io n' ho.
Tutte a dirlo incitaro, ed ella orsù,
Se tacer promettete, io vel dirò:
Sappiate che l' arcangel Gabriello
Arde per me di amore il poverello.

58

Credean le donne in pria ch' ella schersasse,
Ma poichè vidder che dicea da senno,
Ebber forte timor che vaneggiasse,
E l' una all' altra coll' occhio fè cenno:
Sogghignando fra i labbri, e voci basse,
Disser fra lor costei perduto ha il senno:
Se n' avvid' ella, e d' onta il cor le punse,
E con riso sardonico soggiunse.

59

Oh, se una volta sol gustar poteste,
Con un angiolo in carne, in ossa, in pelle,
Le dolcezze del coito celeste,
Son certa, le mie care semplicelle,
Che tutt' altro piacer lo credereste
Insipido trastullo, e bagattelle;
Ben io lo so, che tanto all' angiol piacqui,
E seco tante notti in letto giacqui.

60

La cosa immaginar più o men com' era,
Le donne allor, che conoscean la seiocca,
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera,
Quella storia passò di bocca in bocca;
Che arcano in cor di femmina ciarliera
Non resta e fuor per la lingua trabocca,
E in breve se n'empì tutta Venezia,
E l'intese il cognato di Lucrezia.

61

Ei la custodia avea dell' arsenale,
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
E le mosche sapea torsi dal naso;
Costui narrar sentendo istoria tale,
Non mostrò darle fede o farne caso,
Perchè volea, send'egli un buon umore,
Coll' inganno punir l' ingannatore.

62

Più di un disegno fè, ma sempre in forse
Stette se proprio ed eseguibil era,
Quando dell' arsenal le chiavi scorse,
Che a lui portar solevansi ogni sera,
Ciò pensier nuovo, e nuova idea gli porse,
E già divisa i mezzi e la maniera,
Che con quelle mandar vuole ad effetto
Un suo capricciosissimo progetto.

63

Di santo Pietro la figura prende,
Come l' immagin sua vediam dipinta,
Il giudaico manto a piè discende,
In mano ha due gran chiavi: e dalla cinta
Al manco lato la coltella pende;
Tosi ha i capelli e la barbetta finta;
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro,
Detto avresti: per Dio! questo è san Pietro:

64

Poscia a casa n' andò della cognata,
Intabarrato in così strano arnese,
E trovando che aperta era l' entrata,
Guardò d' intorno, e poscia suso ascese;
E nascostosi in parte inosservata,
L' apparizion di Gabriello attese,
Qual tra boscaglie collo schioppo carco
Attende il cacciator la lepre al varco.

65

Gran calpestio su per le scale sente,
E vede Gabriel che se ne viene,
Che spinto da carnal stimolo ardente,
Negli occhi impresse avea le voglie oscene;
Se gli fa avanti, ed improvvisamente
Per un braccio l' afferra, e forte il tiene;
E con sdegno, scuotendolo, gli affisse
In volto il guardo minaccioso, e disse:

66

Tu qui? tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte?
Guardami involto ben, Pietro son io,
Il portinajo dell' etera corte;
Ma se non fo, che tu ne paghi il fio,
Disonor dell' angelica corte,
Vuò questa volta che mi mangi l'orco,
Angiolo puttaniero, angiolo porco.

67

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso,
Con forza tal che l' ebbe a sbalordire,
Indi replica il colpo, e quei confuso
Scappar volea, e non sapea dov' ire,
Che ogni passagio da colui gli è chiuso:
Or quà s' aggira or là, nè può fuggire
Dal tempestar delle sonore e gravi
Percosse ree delle terribil chiavi.

68

Qual in agosto alla campagna aprica
L' industrioso e provido villano,
Lieto il frutto in veder di sua fatica,
Di doppio legno arma la dura mano;
E dà frequente colpi in sulla spica,
Acciò la paglia separi dal grano:
Tal con fiere percosse e replicate,
Messer Tommaso percuoteva il frate.

69

Pel naso, per la bocca il sangue spande,
L'ossa e la carne in ogni parte ha pesta,
Ed inutil è ch' ei si raccomande,
Che colui non l'ascolta, e non si arresta.
Di un veron che sporgea sul canal grande
Alfin si avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo, altra via, là corre in fretta,
E disperatamente in giù si getta.

70

Allora andò l'apostol benedetto,
Là dove udendo il suon delle percosse
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,
Nè potendo capir che mai ciò fosse,
Timido il cuor le palpitava in petto,
Ver lei con faccia burbera si mosse
Dicendo, e tu non te n'andrai impunita
Di aver gli angioli indotti a mala vita.

71

E nuda la discuopre, indi l'acchiappa,
La rivolge sul letto in giù boccone;
Frem' ella, e si contorce e si rattrappa,
Ma colui senza usar compassione,
Mena le chiavi, or l'una or l'altra chiappa,
Or le reni le scuote, ora il groppone:
Misericordia, con amaro pianto,
Misericordia, ella gridava intanto,

72

È poscia ch'egli l'ebbe concia a segno,
Che mezza morta e pel dolor rimasa,
Avendo a fin condotto il suo disegno
Se ne tornò tranquillamente a casa:
Lieto di avere con astuto ingegno
Convinta la cognata, e persuasa
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

73

Or quivi, o Conte generoso e degno,
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,
So ben che a voi non piace, e avete a sdegno
Un tratto di rigore aspro cotanto;
Che giustamente lo credete indegno
Di alma ben nata, e molto più di un santo;
Che fare offesa a torto al gentil sesso;
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

74

E ben conviene a noi simil pensiero,
Che siete di bontà, di cortesía,
E di ogni gentilezza esempio vero,
Nè vi fa d'uopo della lode mia:
E odiar solete ogni incivil severo
Atto di crudeltà, di villanía,
Onde a riguardo vostro, ad ogni patto,
Meglio mi volli assicurar del fatto.

75

E vidi i manoscritti tutti quanti,
Consultai le persone illuminate
Nelle materie lubriche e galanti,
E sulle nozíon da me acquistate
Tutte collazionai le varíanti:
Chi dice, che colui, sparito il frate,
Data a Lucrezia una tremenda occhiata,
Partì, e lasciolla tutta spaventata.

76

Chi dice che in scoprir le belle e bianche
Membra di lei che piange e si desola,
L'ira ammorzò, s'intenerì pur anche
Della beltà che a riguardar consola;
Le nude coscie, il corpo, il petto, e l'anche
Sbirciò lascivo, e glie ne venne gola,
Ma si vinse e parti, nè la toccò;
Chi dice, che altra chiave adoperò.

77

Di queste lezíon ch' io ritrovai,
Qual vi aggrada, signor, scegliar potrete,
Che al vostro gusto son conformi assai
Perchè più moderate e più discrete;
E se il fatto altrimenti io raccontai,
Spero che voi scusar me ne vorrete,
Che in materia cotanto delicata
Credei meglio tenermi alla volgata.

78

Ma ritorniamo al nostro fra Pasquale,
Che nel canal caduto era dall'alto,
E per fuggir più periglioso male,
Erasi esposto al disperato salto;
Cadde giù a piombo, benchè avesse l'ale,
Non si potette equilibrar in alto,
Poichè per sollevare umana ciccia,
O poco o nulla giova ala posticcia.

79

Non altrimenti che Icaro in mare,
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;
Onde il coraggio tanto più ravviva,
Che a maggior uopo non gli può giovare,
E tanto fè, che alfin si trasse a riva,
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.

80

A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarebb' ito.
Ma la sua casa tropp'era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito,
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l'unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.

81

Lasciato ha strani segni ovunque ha colto
La grandine de i colpi a cui soggiacque;
Livido, pesto, e sfigurato ha il volto:
L'alta caduta, e il contrastar coll'acque,
Le vesti, e ciò che in dosso avea gli ha tolto
Onde rimasto è nudo come ei nacque;
E del convento la chiave ha perduta,
Che aveva seco infino allor tenuta.

82

Onde suonò la capanella, e a un tratto
Venne ad aprirli il portinar fra Elía,
Che a prima vista lo credette un matto;
L'osserva poi, nè sa capir chi sia,
Perch'egli e si mal concio e scontraffatto,
Che par non abbia d'uom' fisonomía;
Ond'ei che toglier di stupor lo vuole,
Gli favella con fievoli parole.

83

Non mi conosci? Fra Pasqual son'io,
Sì quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio,
Il Diavolo per far di me l'acquisto,
Come vedi ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo,
E perchè su di ciò sii persuaso,
Narrar ti voglio il deplorabil caso.

84

Mentre guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo, e non so dirti in qual maniera,
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso Salvator già feo,
Secondo scrisser già Marco e Matteo.

85

E di lassù tutte al mio guardo espose
Le Venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne, e maritate e putte,
E disse: vedi tutte queste cose?
Se tu mi adori te le vuò dar tutte;
Io con disprezzo e collera lo guardo,
Poi gli dico: eh! va' via che sei un bugiardo:

86

Ma quei non fece a me come a Gesù,
Nè volle come a lui riguardi usarmi,
Così, riprese, mi rispondi tu?
E gran pugno avventommi, indì con darmi
Un calcio in cul precipitommi giù;
Un angiolo cred' io venne a salvarmi,
Poichè a terra cadendo dal pinnacolo,
Io viver non potea senza un miracolo.

87

Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello;
Frat' Elia che ha pietà di lui si mosse
Lo ricoprì col proprio suo mantello,
Poi nella cella sua seco portosse,
E sopra il letto l'adagiò bel bello:
Sparsasi pel convento la novella
Tutti a vederlo corsero alla cella:

88

Facevangli corona i frati attorno.
Un frate gli dicea: beato te
Che ti protegge il ciel; beato un corno,
Tacitamente rispondea fra se;
L'altro vedremti su gli altari un giorno:
La palma del martirio ti si dè,
Ma se tu, disse alcun, martire invitto
Battevi la collottola, eri fritto.

89

E in guira tale il giusto premio ottenne
L'ipocrizia del frate e l'impostura,
E poscia infin che visse ei si sovvenne
Di quella memorabile avventura,
E non mai più la fantasía gli venne
Di usurparsi l'angelica figura;
E le sue falsità fattesi note,
Più non potè ingannar l'alme divote.

90

Che il fatto, come avvien, si divulgò
In pochi giorni per tutta Venezia,
E per gran pezzo ciaschedun parlò
Dell' Angiol, di san Pietro, e di Lucrezia,
E altamente da tutti si lodò
Di Tommaso la provida facezia,
Con che dell' un l' inganno a un tempo volle,
E dell' altra punir l' orgoglio folle.

91

Benedette pur voi che mi ascoltate,
Il di cui cuor quanto superbia abomini
Io sollo, e quanta, o Donne mie garbate,
Modestia e saviezza in voi predomini;
Nè per amanti gli angioli cercate,
Ma siete paghe dell' amor degli uomini,
Sì, Donne care, stiam quaggiù fra noi,
Gli angioli gli godreme in cielo poi.

DON DIEGO

1

Quantunque, donne mie, qualche sofista
Dica, facendo alla virtù gli encomi,
Che in essa sol la nobiltà consista
Senz' altre cartapecore o diplomi;
Pur se ciò fosse ver, dall' aurea lista,
Oh di quanti dovrian passarsi i nomi,
Che ingombrano ampiamente e morti e vivi
I venerati polverosi archivi.

2

La virtù vera agli astri e al Sol somiglia,
Che della luce sua s' adorna e splende,
Nè dell' altrui capriccio, o merto è figlia,
E se del ver la giusta idea si prende,
D' animo è nobiltà non di famiglia;
E sol chi lei possiede illustre rende,
E più degna è di stima e di rispetto,
Che gran cordoni al collo, e croci al petto,

3

Ma siccome composta è di più classi
Dell' ordin socíal la gerarchía,
In quella guisa che tuoni alti e bassi
Formano musical grata armonía;
Perciò chi sovra altrui per grado stassi,
Rendersen degno per virtù dovría,
Nè insuperbir come facea Don Diego,
Di cui la storia d' ascoltar vi prego.

4

Don Diego Alvagro Idarte, y Malaguria,
Marchese della Muella y del Molino,
Era figliuol d' un gentiluom d' Asturia,
Che perdè i genitori ancor bambino:
Onde educato fu con molta incuria
Da un ignorante prete Biscaglino,
Antico capellan di Dogna Ciana,
Sua vecchia Zia, femmina sciocca e vana.

5

E già adulto null' altro appreso avea,
Che la giostra del toro, e del Fandango:
Leggere appena, e scrivere sapea,
Come disconvenevole al suo rango;
E disprezzava ogni anima plebea,
Quanto sprezzar si può la feccia e il fango;
E sdegnava di star con uomo a fronte
Se non era marchese, un duca, un conte.

6

Oltre i tempi più oscuri, e più remoti
L'origin sua traea quasi *ab aeterno*:
Ma per contar gli avi più illustri e noti
Ei fissava lo stipite paterno
In Alarico Re de' Visigoti,
E deduceva l'arbore materno
Fin per cinquantadue generazioni
Da Gondebaldo Re de' Borgognoni.

7

Dicea qualunque esser famiglia nuova
Senza una millenaria antichità,
O se non faccia indubitabil prova
D'ottanta quarti almen di nobiltà,
E che nobiltà vera non si trova,
Se pur seco non abbia affinità,
Che nelle vene sue senza magagna
Scorrea il sangue più limpido di Spagna.

8

Giunto poscia all'età che l'uom s'ammoglia,
Per propagar la chiara sua famiglia
Di maritarsi vennegli la voglia;
Dogna Catalinita unica figlia
Di don Pedro signor della Sevoglia,
Discendente da' Regi di Castiglia,
La prima fu ch'ebbe la bella sorte
D'essergli destinata per consorte.

9

Ma matrimonio tal non ebbe effetto,
Che esaminando l'arbor genealogico,
Trovossi un avo d'eresia sospetto
Come autore di scisma teologico,
Per aver dato d'un salmo a un versetto
Il senso litteral non tropologico;
Laonde *de Mandato Inquisitionis*.
Fu bruciato *per modum provisionis*.

10

Poi Dogna Marichita Patarata,
Dei conti di Pachigno y Mentirola,
Fu per anco proposta, e rigettata,
Perchè la sua bisnonna era figliuola
D'un pronipote del Re di Granata:
Dovendo una gentil donna Spagnuola
Aver fin sulla punta dell'orecchia
Il puro sangue di cristiana vecchia.

11

Perciò Don Diego col destin si lagna,
Che tal di nobiltà sia la penuria,
Che di conjugal talamo compagna
Degna di lui non la produca Asturia;
Onde cercar risolse in tutta Spagna
Donna che al sangue suo non faccia ingiuria,
E trasmetta per mille e mille lustri
Alla posterità rampolli illustri.

12

E vestito all' antico uso spagnuolo
Con pennacchio al cappello, abito nero,
Con lunga spada, e corto ferajuolo,
Don Chisciotte novel con un staffiero
S'accinse al gran viaggio, e preso solo
Per sua divisa avea: *mulierem quaero;*
E montando una mula catalana
Scorse ogni regno, ogni porvincia ispana.

13

Nè mai potè trovar donna a suo grado
L'una non era in nobiltà sua pari,
L'altra avea qualche ebreo nel parentado;
Chi li tratti del volto avea volgari,
Non di persona di distinto grado;
Chi le maniere avea familiari,
Nè sostenea la gravità, il sussiego
Degno della consorte di Don Diego.

14

Proseguendo pertanto il suo viaggio,
Scartabellar con ogni cura fè
In qualunque città, terra, o villaggio
Fogli, e memorie per saper se v'è
Famiglia di sì antico alto lignaggio
Che rimonti alli tempi di Noè:
Col microscopio poi dell'occhio critico
Di ciascuna facea studio analitico.

15

E v' era omai pericolo eminente
Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli
Peregrinato avesse inutilmente
Per trovar moglie, e per aver figliuoli,
E che dovesse un giorno sterilmente
Finir come le zucche, e i citrioli,
Se non avesse il ciel fatta la grazia
Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.

16

Era un dì sulla via d' Etremadura
Al passaggio di un ponte mezzo rotto,
Quando un uomo d' altissima statura
Quasi dal Sol abbrustolito, e cotto,
Guercio, difforme, e magro a dismisura
Sbucò d' un miserabile casotto,
Lacero tutto e con beretta nera,
Che gli Spagnuoli chiamano montera.

17

Portava lunga e rugginosa picca,
Ed era l' esattor della gabella.
Si spaventa la mula, allor la picca
Don Diego al fianco con lo spron, ma quella
Sbuffa, scuote la briglia, e un salto spicca,
Per cui rovescia il marchesin di sella,
Che nel cader con dolorosa angoscia
Gli ruppe il capo, e gli ammaccò una coscia.

18

Accorre lo staffier per ajutarlo,
E di soccorso prega in cortesía
Il gabellier che ricusò di farlo,
Se la gabella non pagavan pria;
Pagar dunque convenne, e contentarlo;
Poi Don Diego levar di su la via,
Che non sostiensi, e gran dolor risente,
E si duole, e bestemmia nobilmente.

19

Allor lo sollevarono di peso,
E sopra quella mula malandrina
Che il suo docil costume avea ripreso,
Come suol farsi un sacco di farina
Attraverso lo posero disteso,
E lo portaro a un'osteria vicina,
Ch'era nella campagna, in sul passaggio
Non distante da un picciolo villaggio.

20

Il diligente accorto albergatore,
Che sapea molto bene il suo mestiero,
Fino in strada calò per far onore,
E dar più pronto ajuto al forestiero:
Assegnolli la camera migliore,
E a canto uno stanzin per lo staffiero,
Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto
La figlia dell' ostier recò il brodetto.

21

Il nome di costei era Isabella,
Ma tutti la dicean Descaradiglia;
Scaltra, ardita, brunetta un po', ma bella;
Capei morati avea, morate ciglia,
Breve, e rotondo il piè, le gamba snella,
Svelta, e fatta di vita a meraviglia,
Occhi neri, vivaci, e rilucenti,
Parean cinabro i labbri, avorio i denti.

22

Era in purpurea rezza il crin ristretto,
Fiocco argenteo sugli omeri scendea,
Candido il casacchino, e il guarnelletto,
E granati alle braccia e al collo avea;
Parte il busto gentil scopría del petto,
Grembiul di nero taffetà cingea,
E la scarpetta di color celeste
Le falde accompagnava della veste.

23

Sul chitarrin con molta leggiadria
Seghediglie cantava all' uso ibero,
E suonava il cavaglio, e la follía,
E con quel suo far gajo e lusinghiero
A se faceva profitto, e all' ostería,
Trattenendo, e allettando il forestiero,
E quando vi trovava il suo interesse,
Non si sa ch' ella mai scrupoli avesse.

24

Perciò del padre (e ne avea ben ragione)
L'anima del negozio era creduta,
Quantunque spesso per di lei cagione
Disputa col Curato avesse avuta,
Ch'era un settuagenario bacchettone;
Ma Isabella protetta, e sostenuta
Era dal giovin Podestà del loco,
E il saperne il motivo importa poco.

25

Il chirurgo fratel del Podestà
Udendo il caso corse all'osteria;
Costui dopo esser stato in Alcalà
Dieci anni a studíar teología,
Credette aver assai d'abilità
Per fare il professor di chirurgia;
Quattro frasi anatomiche imparò
E in due mesi chirurgo diventò.

26

Quand'ei del marchesin seppe il disastro,
Si presentò, com'io diceva, ad esso;
Alla ferita gli applicò un impiastro
D'erbe, che a caso ritrovò là appresso,
E il capo gli fasciò con un bel nastro,
Poi gli ordinò di far bagnoli spesso
In sulla coscia, ov'è più gonfio e duole,
E segua poi quel che seguir ne vuole.

27

E benchè al visitar della frattura
Il primo dì la dichiarò mortale,
Per farsi poscia onor di quella cura,
Per buona sorte che non era tale,
E quell'impiastro messe alla ventura,
Se non gli fece ben, non gli fè male,
E ognor il male divenia minore
Senza merito alcun del professore.

28

Descaradiglia, finchè in letto stette
Il cavalier addolorato ed egro
Spesso lo divertia con barzellette,
E procurava di tenerlo allegro;
E talor con lusinghe e smorfiette
Fiso il guardava con quell' occhio negro,
E vedendol del mondo ancor novizio,
Per adescarlo usava ogni artifizio.

29

Sulla sponda talor sedea del letto
Liberamente, e seco scherza e ciancia;
Gentilmente talor col fazzoletto
Rasciugando gli va l'umida guancia,
Talor gli tasta il polso, e fa un ghignetto,
Dicendo preparatemi la mancia,
Che in pochi giorni tornerete sano,
E la furbetta gli stringea la mano.

30

Egli a sì franche e libere maniere
Pria gravità a contegno oppor volea,
Ma a poco a poco presevi piacere,
E molto senza lei stâr non potea;
E per poterla spesso rivedere
Trovar pronto pretesto ognor sapea;
E in pochi giorni il povero merlotto
Di lei divenne innamorato cotto.

31

Ella ben se n'avvide, e tosto il reso
Mansueto ed uman, come un agnello:
E un tuon sopra di lui d'imperio preso,
Ond'ei, che fu sì altier, non parea quello.
E per farvi la cosa più palese
Su di ciò vuò narrarvi un tratto bello:
Suonami, un dì le disse il Marchesino,
Suonami un po' ragazza il chitarrino,

32

Ora cosa vuol dire, signor mio,
Questo suonami un po', disse Isabella?
Qual *jus* avete su di me? son io
Forse ai vostri piacer pagata ancella?
Io non son men di voi, valgami Dio:
Che se nobil voi siete, io sono bella;
La nobiltà è un titolo ideale,
E la beltà è visibile e reale.

33

Vorreste a bella e amabile fanciulla
Opporre i vostri rancidi antenati,
Che non esiston più, nè importa nulla
Se al mondo un tempo sien stati, o non son stati:
In somma io suono sol quando mi frulla,
E per soggetti men di voi sguajati,
E sol pregata io suono. Allor Don Diego,
Sì, soggiungeva, anima mia, ti prego.

34

Or per umiliar tanta insolenza,
Ella riprese in autorevol tuono,
Baciate questa man per penitenza,
E poscia accorderovvi il canto e il suono;
Baciandole ei la man con riverenza,
Chiese alla puttanella umil perdono;
E l'oste, che vedea da un bucolino,
Esclamò; è pur minchione il Marchesino.

35

Allor colei partissi, e fe ritorno,
Lieve toccando i varj tuon per via,
Del chitarrin d'eburnei fregi adorno;
Poi con rapida man scorrendo gía
Le corde, onde il vibrato aere intorno
Spandea piacevolissima armonía,
E il suon con arte accompagnando al canto,
Sciolse la lingua in questa guisa intanto.

36

Sulla terra, nel ciel, nel mar profondo
Degno è il Nume d' amor dei primi onori;
Se per antichità, nacque col mondo,
Se per dominio, egli è il padron de' cuori;
Se per piacere, il viver fa giocondo,
Se per valor, doma leoni o tori:
Dei superbi confonde Amor l'orgoglio,
Amor agguaglia le capanne al soglio.

37

Mentre così cantava, al cavaliero
Una soavità scendea nel core,
Che amollía quel superbo animo altero
Coi dolci incanti d' armonía e d' amore;
Alfin con un sorriso lusinghiero
Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore
Da lui partendo gli lasciò nel petto,
Che misto è di tormento e di diletto.

38

Il caro oggetto Amor gli rimbellisce,
E in guisa tal la fantasía gli scalda,
Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.
Intanto si rammargina e si salda
La piaga, e il dolor diminuisce,
E la coscia divien più ferma e salda,
Ma la piaga incurabile del core
Di giorno in giorno divenía maggiore.

39

In questo mentre il Podestà, che giva
A far notturne visite a Isabella,
Ebbe indizio o sia prova negativa,
Ch' ella cessava omai d' esser zitella
(Io voglio dir zitella putativa)
E di fecondità conobbe in ella
Non equivoci segni, e in casi tai
D' interesse, e d' onor rischiava assai.

40

E per uscir d' impaccio, un bel ripiego,
Che poscia riuscilli a maraviglia,
Immaginò per impegnar don Diego
Quanto prima a sposar Descaradiglia,
Nè fu d' uopo impiegar industria e priego
Per trarre al suo pensier l' oste, e la figlia.
E tutti e tre operaron di concerto
Per trappolare il giovine inesperto.

41

Per vanità di divenir Marchesa,
Ella coi scaltri allettamenti sui
Lusingava don Diego, ed avea resa
Più forte ognor la passíon di lui,
Che la natural forza avea ripresa
Ed Amor solo è la cagion, per cui
Più a lungo indugia omai nell' osteria,
E ogni altra cura, ogni altro impegno oblía.

42

Pelaès era seco assiduamente,
Che questo (il nome fu battesimale
Dello staffiero) e il conversar frequente
Reso un dell' altro avea fratel carnale;
E siccome fra lor facean sovente
Qualche discorso confidenziale,
Con Pelaès Don Diego in tal maniera
Sopra di ciò moralizzò una sera.

43

Vedi per quali insoliti accidenti
Strane cose il destin talor combina;
Che persone fra lor sì differenti
Per nascita, e per grado ravvicina.
Io che sono il più nobil dei viventi,
Or teco, umano insetto, uom di dozzina,
Familiarmente parlo e conversiamo
Come fossimo al secolo d' Adamo.

44

Allor Pelaès con faccia turbata
La mano al fianco in gravità si pose:
Nella parte più viva e delicata
Voi mi pungeste, o cavalier, rispose.
A qualunque alma nobilmente nata
Don Pelaès non cede, e se le cose
Saper poteste, come in fatti sono,
Sicuro son che cangereste tuono.

45

Quantunque, signor mio, voi mi vediate
Mal in arnese, e in qualità di servo,
E ricoperto di livrea, sappiate
Che dentro le mie vene il fior conservo
Della più generosa nobiltate.
E se ben su di ciò silenzio osservo,
Pure in rignardo di Vosignoria,
Paleserò l'illustre origin mia.

46

Per linea retta discendr mi g›ri o
Da Pelagio, dei Mori il vincitore;
Perciò il bisnonno mio, com' è notorio,
Di chiamarsi Pelosio ebbe l'onore;
Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,
Pelagatos chiamossi il genitore,
Io Pelaès m' appello, e se avrò un figlio,
Voto fo a Cristo il chiamerò Peliglio.

47

E se ricchezze a me non ha fornito,
Pari alla nobiltà sorte nemica,
Che don Pelaès mai siasi avvilito
In volgari mestier non vuò si dica:
Perciò sempre da me fu preferito
In nobil ozio alla plebea fatica,
Che dee piuttosto, un gentiluom mio pare
Nobilmente servir, che lavorare.

48

Giacchè del fatto l'ingiustizia enorme
Al bisogno comun sogetta il nobile,
Sol per necessità quest' uniforme
Vesto, non per bassezza, o genio ignobile:
Però mia nobiltà per ora dorme;
Ma se avverrà che l'incostante e mobile
Fortuna un dì ringalluzzir mi lassi,
La nobilezza mia risveglierassi.

49

Al nome de' magnifici ascendenti
Di Pelaès stupì, poi presentogli
Con dignità la destra, e in tai accenti
Amicamente il Cavalier parlogli:
Riconosconsi a questi sentimenti,
D'illustre pianta i nobili germogli;
Se di Pelagio ancor non rispettai
Il sangue in te scusa ti chiedo omai.

50

Or poichè lo splendor della tua razza
Degno ti fa dell' amicizia mia
Vuo' svelarti un affar che m'imbarazza,
Che svelar non vorrei a chi che sia.
Vedi tu quest' amabile ragazza,
Che fa sì ben gli onor dell' osteria?
Mi s'è per guisa tal fitta nel cranio,
Che a lei sol penso, e per lei peno e smanio.

51

E se non fosse che fra me, e lei,
Infinito intervallo si frappone,
Forse.... ma cibo io sia de' scarabei,
E m'arrostisca vivo il Sol leone,
Pria che faccia un tal torto agli avi miei,
Immemore di mia condizione;
E del mio sangue la sostanza pura
Si mischi mai con femminetta oscura.

52

O Alarico Re de' Visigoti,
O Gondebaldo Re de' Borgognoni,
Se il guardo a' vostri nobili nipoti
Volgete dai celesti alti balconi;
Scusate questi involontari moti,
Cui son soggetti anco i più gran campioni;
E a ricercar dell'osterie gli annali,
Pieni si troverian di casi tali.

35

E acciò la scusa mia vi sembri buona,
Gettate un'occhiatina ad Isabella,
E osservatene tutta la persona?
Che grembiul! che scapette! che gonnella!
Oh come balla! oh come canta e suona!
Come cammina, oh Dio! come favella!
E pure ancor la mia virtù contrasta;
Io so che son don Diego, e tanto basta.

54

No, Pelaès riprese, in questo poi
Cotanto scrupoloso io non sarei:
Su punto tal non accordiam fra noi:
Se il sangue vostro si trasmette in lei,
Il sangue suo si trasmette in voi;
Onde secondo li principj miei,
Vedete che qualora il caso esista,
Voi nulla vi perdete, ella vi acquista.

55

Ma che diranno i posteri? seguía
Il Marchesino a ragionar: ma l'oste
Le cose avendo accortamente pria
Egli e la figlia ad uopo tal disposte,
Allor la cena ad apportar venía,
E tronoò le lor repliche e risposte;
Cui domandò don Diego, ov'è Isabella?
Oggi perchè veniste voi, non ella?

56

Con voi che siete il fior de' cavalieri,
Con voi, rispose l'oste, io le accordai
Libertà di trattar ben volentieri,
Perchè da voi non ci verranno guai,
Ma in oggi essendovi altri forestieri,
Dalla camera sua non esce mai:
Se il perchè ne sapeste, mio padrone,
Mi direste, per Dio! tu hai ragione.

57

Il Marchesin che s' interessa a ciò
Che puote risguardar Descaradiglia,
Di svelargli il mister l'oste pregò,
E a ritirarsi lo staffier consiglia:
E poichè lo staffier si ritirò
Un arcano oggi voi, l'oste ripiglia,
Unicamente voi da me saprete,
E perchè? perchè voi siete chi siete.

58

Vedete, signor mio, questa zittella?
Chi sia voi non sapete: ebben, stupite:
Ella non è come credete ancella;
(Ma per amor del ciel non lo ridite;)
Ella figlia non m'è, non m'è sorella,
Ella (per carità non mi tradite)
Ella (ma spero non direte nulla)
Ella è una nobilissima fanciulla.

59

Del Marescial Narsete ella è un rampollo,
Che distrusse in Italia il Regno goto
Il Greco Imperador disgraziollo
Per brighe femminil, siccome è noto
Poichè dall' auge suo diede il tracollo,
Povero visse, vagabondo, ignoto,
Onde per poter vivere, e mangiare,
A cantare si mise, ed a suonare.

60

E perchè in tal mestier riuscì assai bene,
Da lui ne fu la sua progenie istrutta,
Che si sparse pel mondo, e che sostiene
La gloria di Narsete, poichè tutta
La eunuca genía da lui proviene:
E benchè opinion siasi introdutta.
Che gli eunuchi non possono aver prole,
Calunnia è sol di chi avvilir li vuole.

61

Dicon che vive ancor, se non fo sbagli,
Del gran Narsete un qualche discendente
Dentro gli impenetrabili serragli
Dei gelosi tiranni d'oriente;
Che credono a cagion di certi tagli,
Che affatto questa sia razza impotente,
E li pongono in guardia alle Sultane
E alle belle Circasse, e Gior giane,

62

Or per questa ragion Descaradiglia,
(E la ragion e convincente e buona)
Esercita il mestier della famiglia;
E come voi sapete, e canta e suona.
Dunque farvi non dee gran maraviglia
S'ella studia celar la sua persona,
E voi stesso saputo ora nè poi,
Mai l'avreste, se voi non foste voi.

63

Poichè siccome il chiaro sangue in essa
Scorre del Greco distruttor de' Gori,
Ch' ha la sua stirpe insino a noi trasmessa!
Se li natali suoi fosser qui noti,
Deve gli abitator son dell' istessa
Gotica nazion i prenipoti,
Come nemica la riguarderebbero,
E chi sa, padron mio, che le farebbero.

64

Ed oh una volta il ciel propizio a noi
Faccia, che qualche luminar di Spagna,
Come sareste, *exempli gratia* voi,
L' eccelsa intraprendendo opera magna,
Agli avi di costei concilj i suoi;
Prendendo lei per conjugal compagna!
E che s' uniscano ogni dì fo preci
I posteri dei Goti, a quei dei Greci,

65

Saran dieci anni il giorno di Natale
Che il di lei padre ch' era un Antigoto,
Questa figlia e sua erede universale,
Lasciommi, perchè essendo un uom divoto,
Fè voto di morir all' ospedale,
E morì all' ospedale e sciolse il voto;
E nel partir raccomandommi assai,
Che la sua origin non scoprissi mai.

66

E autentici e legali documenti
In presenza mi diè di testimoni;
Poichè ne' casi, e ne' bisogni urgenti,
E nello più importanti occasioni,
Di tutto ciò potessi ai discendenti
Indubitate addur prove e ragioni,
E in forma tal giustificar la razza
Di questa nobilissima ragazza.

67

Prima però di confidarsi meco,
A lui chiaro provar fu necessario,
Che ancor io discendea dal sangue greco,
Cioè dal cucinier di Belisario,
Che ridotto il padron mendico e cieco,
Ei venne in Spagna a far il missionario:
Qui già vecchio ammogliossi e come dico,
Egli è della mia schiatta il ceppo antico.

68

E acciò dubbio non sia, che in tutto, o in parte
Io v' esageri ciò, che avete udito,
In questo punto a prender vo le carte,
E me ne torno a voi lesto e spedito:
E in questo dir gli fa un inchino, e parte,
E lasciò il cavalier isbalordito,
La nobil stirpe udendo, e la famiglia
Della diletta sua Descaradiglia.

69

L'Oste di nuovo intanto a lui si rese;
In mezzo a due garzon dell'osteria,
Che in man teneano due lucerne accese.
Con due gran cartapecore ei venia,
Che avanti a se tenea spiegate e stese:
L'una era l'arbor di genealogia,
E l'altra consistea in attestati
Di dodici notai matricolati.

70

Si pose in atto serio e gravemente
La genealogia da lui fu letta,
E il nome in proferir d'ogni ascendente
Tutti e tre si cavavan la berretta,
E un inchino facevan profondamente
E con quella medesima etichetta
Lesse quei, che poch'anzi vi accennai,
Attestati di dodeci notai.

71

E i garzon che facevan da testimoni
In rito mozzarabico giurarono;
Postisi a testa nuda in ginocchioni
Le sacre cartapecore toccarono,
Tre dita intinser poi nei lucernoni,
E verso la soffitta indi le alzarono:
E segnandosi alfin la fronte e il petto,
Giuro e approvo, dicean, ciò che s'è detto.

72

Don Diego, che tenea gli orecchi tesi,
E gli occhi fissi a quella liturgia,
Inclito albergator, tutto compresi,
Lasciami or, disse, colla pace mia;
E l' oste allor coi lucernoni accesi,
In mezzo ai due garzon se ne andò via.
E lui partito, l'ignorante e sciocco
Marchesino, restò come un allocco.

73

E fattosi venir poi lo staffiere
Dissegli, un grande arcano aprirti io voglio;
Isabella non è figlia d' ostiere,
Del Marescial Narsete ella è un germoglio,
E ben quelle sue libere maniere
Mostravanlo, e quel suo nobile orgoglio
S' ella nobil non fosse, io non avrei
Provato mai propension per lei.

74

Or odi il gran pensier che volgo in mente;
Vuò, che l'alta alleanza invan tentata
Da tanti eroi famosi anticamente,
Su salda base sia da me fondata,
Io son de' Regi goti il discendente,
Ella dal greco eccelso sangue è nata.
Or s' io m' unisco in matrimonio seco,
Unirò il sangue goto al sangue greco.

75

Ed oh quanta nel ciel sarà letizia
Fra i Campioni greci, ed i Campioni goti,
Quando avran la faustissima notizia,
Che fra i lor rispettabili nipoti
Sia sì stretta insolubile amicizia.
E i pubblici adempiendo ardenti voti,
Deposte alfin l'inimicizie antiche,
L'emule nazion si fero amiche.

76

Pelaès colle ciglia stupefatte,
Poffareddio! sclamò, che vaste idee!
Col sangue avito, e col materno latte
La nobiltà di tai pensier si bee.
Per l'alma mia! no, che d'idee sì fatte
Non son capaci l'anime plebee.
Viva voi! viva Spagna! e viva Asturia!
E viva la famiglia Malaguria!

77

La gloria vostra è sopra un piè sì saldo,
Che i tempi mai non la potranno abbattere,
Su, Don Diego riprese, ora ch'è caldo
Fa d'uopo a tutta forza il chiodo battere,
Vuò, che tu sii di questa pace Araldo:
Del titol ti rivesto, e del carattere,
E di Ministro plenipotenziario,
E d'Inviato mio straordinario,

78

Or vanne, e come tal, questa donzella
Chiedi in sposa in mio nome all'oste, e poi
Portati alla gentil sposa novella,
E colla dignità maggior che puoi;
Arrigala così; Donna Isabella,
Un Cavalier germe de' goti Eroi,
Brama d'unirsi in matrimonio teco,
Eccelso germe del gran Duce greco.

79

Ed esponile poi le dignità
Titoli feudi, onor, nome, e casato.
Il così istrutto ambasciador sen va,
Ed espone la gemina ambasciata:
E, senza rincontrar difficoltà,
Fu la dimanda sua tosto accordata;
E il matrimonio poi fu stipulato,
Presente l'oste, il Podestà, e il Curato.

80

E di ciò tutti e tre contenti furo:
L'oste perchè da lei ebbe promessa,
Che arrivata che fosse al regno asturo
Sovente gli faría qualche rimessa.
Il Paroco, perchè era allor sicuro
Di tor di là lo scandalo con essa;
E il Podestà perchè colla ragazza
Facea una spesa esoribitante e pazza.

81

Quando le nozze poi si celebrarono,
Nell' osteria si diede un gran festino,
Ove molte ragazze si trovarono,
E giovinotti del castel vicino.
I sposi un bel Fandango insiem ballarono,
Poi si posero a cena; e il marchesino
Colla sposa ito in letto all' ore dieci,
La pace sigillò fra i Goti, e Greci.

82

E quivi aggiungerò per codicillo,
Che siccome Don Diego a cotal foglio
Non avea fin allor posto sigillo,
(Non mica per virtù, ma per orgoglio)
Imbarazzossi alquanto, ma instruillo
L' esperta sposa, e lo tirò d' imbroglio;
Onde la pace tanto disiata,
Fu sigilata, e poi risigillatata.

83

E in memoria dell' epoca novella,
Due ova, e un coltellin nell' intervallo
Aggiunse all' arme sue, perchè Isabella
L' ereditò dal greco Maresciallo;
E una sbarra a traverso, e sopra quella
Un allocco spelato in campo giallo,
Che porta sulla cresta un diadema,
Di sua nobil famiglia antico emblema.

84

E partì nella stessa settimana
Colla sposa, e condottala in Asturia.
Riconoscer la fè per Marchesana
Ma la sua sfacciataggine e lussuria
Tosto l'inimicò con Dogna Ciana:
E benchè entrata in casa Malaguria,
Non ostante ritenne come pria,
I costumi, ed il tuon dell'osteria.

85

Sicchè per tor le dispute e le risse,
E render la consorte più tranquilla,
E torre ogni pericol che abortisse,
Il cauto sposo la condusse in villa:
Ove attendendo, ch'ella partorisse
La tenne in gran riguardo, e custodilla;
E fè, come suol far l'augel, che l'uova
Non sue, talor per sue fomenta e cova.

86

Ancor non eran scorsi mesi sette
Dal dì, che li sponsali fatti furo,
Ch'ella del vicin parto a un tratto dette
Evidente prognostico e sicuro,
Onde a ragion di lei ciascun temette,
Il tempo non essendo anche maturo;
E perciò fatti fur pubblici voti
Per la succession dei Greco-Goti.

87

Di matrimonio dopo un sol semestre
Ella diede alla luce un bel ragazzo,
Don Diego del danar fra la silvestre
Plebaglia sparse, e illuminò il palazzo;
E quei villani sotto alle finestre
Fecer tutta la notte un gran schiamazzo;
Ed in segno di gioja furon fatti
Girelle, castagnuole, e razzi matti.

88

E fra la turba credula ignorante
Fu unanime parere universale
Che il cielo di più indugio intollerante,
Anticipar volendo il dì natale
Del sospirato greco-goto infante,
Fè, che contro la legge naturale,
Nell' utero materno stesse il feto
Circa tre mesi men del consueto.

INDICE

La Comunanza . . . . . . pag. 3
L' Anticristo 23
Urgella Maga 53
Le Brache di San Grifone 80
Endimione e Diana 111
Il quinto Evangelista 135
Il Rosignuolo 160
L' Arcangelo Gabriello 180
Don Diego 211